

FONDAZIONI

I vertici dell'Acri al Quirinale

■ I Vertici Acri, guidati dal presidente Giuseppe Guzzetti, ieri sono stati ricevuti al Quirinale dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, in un incontro ristretto convocato alla vigilia dei 25 anni dall'approvazione del regolamento attuativo della legge Amato che ha istituito le attuali Fondazioni. L'incontro è stata l'occasione per illustrare il ruolo di promozione sociale ed economica svolto dalle Fondazioni, fornendo sostegno, attraverso le loro attività, al welfare, alla cultura, alla ricerca.



The logo for 'VITA' is displayed in white, bold, uppercase letters on a red rectangular background. The letters are slightly shadowed, giving a three-dimensional effect.

In Senato

Stabilità, con la fiducia passa la norma sulle B-Corporation

di [Stefano Arduini](#)
20 Novembre 2015

Il provvedimento ha avuto il pieno appoggio di Palazzo Chigi. Il senatore Del Barba: «Si apre una nuova fase per le politiche di sviluppo del Paese»

Il Senato della Repubblica ha dato il via libera alla legge di Stabilità con l'approvazione del maxi emendamento (interamente sostitutivo degli articoli del disegno di legge 2111). Il testo del maxiemendamento ricalca, quello approvato dalla commissione Bilancio con qualche lieve modifica non di rilievo.



Mauro Del Barba

Palazzo madama ha dato così luce verde anche all'ex articolo 23 (quello dell'Italia nel mondo) in cui era stato incardinato un emendamento fotocopia della **proposta di legge firmata dal democratico Mauro Del Barba** che prevede l'istituzione in Italia della Benefit-Corporation.

Entro fine anno quindi dopo l'approvazione della legge di Stabilità in seconda lettura alla Camera, il nostro paese diventerà il primo al mondo, dopo gli Stati Uniti, a riconoscere le b-Corp, aziende che «nell'esercizio di una attività economica, oltre allo scopo di dividerne gli utili, perseguono una o più finalità di beneficio comune e operano in modo responsabile, sostenibile e trasparente nei confronti di persone, comunità, territori e ambiente, beni ed attività culturali e sociali, enti e associazioni ed altri portatori di interesse».

«La scelta di veicolare questa norma **attraverso la legge di Stabilità**», commenta Del Barba, «ha avuto il pieno appoggio di tutti i miei colleghi, del Governo e di Palazzo Chigi. L'approvazione della legge credo possa coincidere con una nuova fase di concepire le politiche di sviluppo e le politiche industriali del nostro Paese sia sotto l'aspetto dell'attenzione al cambiamento climatico, ma anche da quello dell'aumento della sicurezza intesa in senso lato delle nostre comunità».

Potrà questa norma in qualche modo fare ombra al dibattito sull'impresa sociale e la riforma del Terzo settore? «Siamo piuttosto perplessi e ci domandiamo di cosa si tratti ma soprattutto quando e da dove sia saltata fuori tale nuova forma giuridica. Sino ad oggi infatti, con il disegno di legge di Riforma del Terzo Settore in discussione al Senato, non ne abbiamo mai sentito parlare», si è affrettato a dichiarare il portavoce del Terzo Settore, Pietro Barbieri. Questa la replica di Del Barba: «Da questo punto di vista occorre fare chiarezza: la norma sulle b-corps non ha nulla a che fare con l'impresa sociale. **Le società benefit stanno geneticamente all'interno del perimetro del profit**. Un profit attento e responsabile, ma sempre e solo profit».

VITA

Dormire (a volte) in strada: un problema per 1 europeo su 10

di [Gabriella Meroni](#)

20 Novembre Nov 2015 12:19 20 novembre 2015

Secondo un rapporto delle associazioni che si occupano dei senza dimora, sono oltre 400mila gli europei che non hanno stabilmente casa, mentre oltre 4 milioni sperimentano questa condizione almeno una volta l'anno. I numeri sono in crescita, mentre in 6 paesi un terzo delle case è sfitto



Secondo un rapporto delle associazioni che si occupano dei senza dimora, sono oltre 400mila gli europei che non hanno stabilmente casa, mentre oltre 4 milioni sperimentano questa condizione almeno una volta l'anno. I numeri sono in crescita, mentre in 6 paesi un terzo delle case è sfitto

Sono 410mila i senza tetto in Europa, un numero in crescita nel 2014 con poche eccezioni, e che si traduce in circa 4 milioni di persone che sperimentano una notte all'addiaccio almeno una volta l'anno, quasi una su dieci. La situazione è messa in evidenza dal rapporto “[Overview of Housing Exclusion across Europe](#)”, presentato ieri da [FEANTSA](#), la Federazione europea delle organizzazioni nazionali che si occupano degli homeless, e dalla [Fondation Abbé Pierre](#), che per la prima volta hanno analizzato il problema dell'ascesa dei costi abitativi che stanno danneggiando i più poveri.

Ma vediamo le cifre. La nazione che conta più senza tetto in numero assoluto è la Germania con ben 234mila persone, un dato in crescita del 21% dal 2009 al 2012, mentre il peggioramento in percentuale più significativo si registra in Francia, dove i senza dimora sono aumentati del 50% dal 2001 and 2012, arrivando a 141.500 persone. Non va meglio in Svezia, dove la crescita è stata del 29%, ma qui i numeri assoluti sono molto minori (parliamo di 8500 homeless nel 2011). Dati in crescita anche se in misura più contenuta, anche in Spagna e Regno Unito (rispettivamente + 5 e 4%), mentre in Italia l'ultimo dato Istat è del 2011 e parla di oltre 47.600 persone; impossibile però la comparazione, visto che non si erano effettuate prima indagini ufficiali. La composizione della popolazione senza dimora italiana è un unicum in Europa, essendo composta prevalentemente da immigrati (60%) e da persone di mezza età: solo il 10% infatti dei senza tetto nostrani ha meno di 34 anni contro una media europea di giovani homeless che si situa tra il 20 e il 30% del totale.

Il rapporto indaga anche in modo approfondito le cause che potrebbero determinare la mancanza di case nei vari paesi. Si scopre così che il reddito familiare utilizzato per l'abitazione varia grandemente da un paese all'altro. La nazione in cui questi costi pesano di più è la Grecia, dove ben il 71% del reddito familiare va a questo scopo, mentre dove si spende meno è Malta con poco più del 20%. L'Italia è nella parte bassa della classifica col 34%.

L'indagine ha censito anche la percentuale di poveri proprietari di casa, scoprendo differenze notevoli in Europa. Se infatti oltre il 96% dei rumeni a basso reddito possiede la casa in cui vive, in Svezia questa percentuale scende al 35%, mentre in Italia siamo poco oltre la metà col 56%.

Allarmanti i dati relativi alla capacità di riscaldare adeguatamente le case in inverno: ben sette bulgari su dieci non riescono a farlo, mentre in Italia il problema riguarda il 40% della popolazione. Meglio va nelle freddissime Svezia e Finlandia, dove le percentuali scendono rispettivamente al 4 e al 3.

Quanto allo spinoso tema delle case sfitte, il rapporto scopre che in sei paesi europei - Grecia, Croazia, Bulgaria, Cipro, Malta, Portogallo - ben un terzo delle case sono vuote, oppure utilizzate solo come seconde case. In Italia a percentuale delle case sfitte è del 22, solo del 2% in Polonia.

VITA

Facebook sempre più amico del non profit

di [Gabriella Meroni](#)
20 Novembre 2015

Il social network più popolare del mondo ha potenziato il tasto dona e sta lanciando un nuovo strumento utile a raccogliere fondi e dedicato alle organizzazioni non profit. Per ora solo negli Stati Uniti, ma se l'esperimento avrà successo sarà esteso a tutto il mondo



Il social network più popolare del mondo ha potenziato il tasto dona e sta lanciando un nuovo strumento utile a raccogliere fondi e dedicato alle organizzazioni non profit. Per ora solo negli Stati Uniti, ma se l'esperimento avrà successo sarà esteso a tutto il mondo

Con 150 milioni di persone connesse alle pagine dedicate a "cause e comunità", Facebook può ben definirsi il network più sociale del mondo. E proprio per confermare e potenziare questa sua caratteristica ha annunciato il lancio di un nuovo strumento dedicato alle organizzazioni non profit che vogliono raccogliere

fondi sulla sua piattaforma: Fundraisers. Si tratta in pratica della possibilità di creare pagine dedicate alla raccolta fondi in cui raccontare la storia dell'associazione e dei progetti, gli obiettivi da raggiungere attraverso le donazioni e soprattutto permettere agli utenti di effettuarle in un solo clic. Lo strumento avrà la stessa interfaccia grafica delle pagine, e permetterà quindi di condividere i post e raggiungere altri amici.

Il social network di Cupertino però non si è fermato qui. Ha anche potenziato il tasto "dona", già presente da alcuni mesi, permettendo di utilizzarlo senza lasciare Facebook. L'obiettivo è quello di mobilitare il miliardo di persone attive sul network ogni giorno nei confronti delle persone colpite da tragedie ed emergenze, e di farlo sostenendo le organizzazioni senza scopo di lucro che se ne occupano. Ovviamente, la nuova funzione è ancora in fase di test e riguarda solo gli Stati Uniti. Per il momento la stanno sperimentando 37 organizzazioni non profit con cui Facebook ha stretto un accordo: tra queste figurano Mercy Corps, National Multiple Sclerosis Society e il World Wildlife Fund.



Sos Villaggi dei Bambini

Stiamo assistendo a una migrazione dei diritti dell'infanzia

di Redazione
20 Novembre 2015

In occasione della Giornata mondiale dei diritti dell'infanzia un appello ai governi per la protezione dei diritti dei bambini migranti e rifugiati. L'intervento di Maria Grazia Rodriguez Y Baena presidente dei Sos Villaggi dei Bambini Italia

Un appello ai governi per la protezione dei bambini migranti e rifugiati. È l'azione che **Sos Villaggi dei Bambini** ha scelto di fare in occasione della Giornata mondiale dei diritti dell'infanzia. Citando una dichiarazione del Segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon «L'unica cosa che tutti i bambini hanno in comune sono i diritti. Ogni bambino ha il diritto di sopravvivere e crescere, di essere istruito, di essere libero da violenza e abusi, di partecipare e di essere ascoltato» viene ricordato come i diritti di bambini e giovani migranti e rifugiati nel mondo siano disattesi.

In occasione della Giornata mondiale dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, afferma Maria Grazia Rodriguez Y Baena, presidente di Sos Villaggi dei Bambini Italia «non possiamo non denunciare una vera e propria migrazione dei diritti dell'infanzia, insieme ai milioni di bambini e giovani che stanno attraversando i nostri Paesi per fuggire da morte, violenze, fame. Questo significa che non tutti i bambini hanno gli stessi diritti!».



Sono 60 milioni i migranti forzati; quasi 20 milioni i rifugiati. La metà sono bambini a cui vengono negati i diritti alla sicurezza, alla nutrizione e l'accesso ad altri beni e la soddisfazione di bisogni primari.

«Dobbiamo uscire da una logica nazionale e territoriale perché la migrazione a cui stiamo assistendo chiede di essere guardata oltre confini e barriere. I bambini e i ragazzi rifugiati e migranti hanno bisogno e hanno il diritto di ricevere una protezione speciale, come affermato nella Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti del fanciullo (*articolo 22*). I governi devono ora porre i diritti dei bambini al di sopra di tutti gli altri temi di discussione. I bambini rifugiati e migranti, e in particolare i bambini non accompagnati o separati dalle loro famiglie, devono essere la priorità» continua la presidente. «La situazione globale è complessa e non è una crisi che si risolverà in tempi brevi. La risposta deve essere articolata, tentando di risolvere le cause alla radice, nei paesi di origine. La maggior parte dei rifugiati fuggono da conflitti: ecco perché chiediamo soluzioni politiche concrete ed efficaci. I governi sono chiamati oggi ad aumentare gli sforzi per trovare soluzioni a lungo termine, nei paesi d'origine. Gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile, adottati di recente, sono il modello per un mondo in cui nessuno debba più abbandonare la propria casa, per nessun motivo.

Tutti i paesi devono tenere aperti i propri confini per consentire ai rifugiati di muoversi in cerca di sicurezza. Durante il loro viaggio, i bambini hanno bisogno ricevere cibo, riparo, cure mediche e gli spazi a misura bambino. Nei paesi in cui rifugiati e migranti trovano una nuova casa, le autorità devono fornire ai bambini un ambiente educativo dove possano imparare e crescere con la propria famiglia o con un'altra famiglia in conformità con le Linee guida per l'accoglienza etero-familiare dei bambini. Per offrire questa possibilità, i governi devono riconoscere che l'attuale crisi impone loro di impegnarsi finanziariamente in via straordinaria».

Rodriguez Y Baena conclude: «Un'assistenza istituzionale non è più accettabile. Chiediamo a tutti i governi di farne una priorità ponendo fine alla guerra e alla sofferenza in Siria, sradicando le cause profonde della migrazione drammatica e investendo in uno sviluppo economico sostenibile».



Minori stranieri non accompagnati: sono oltre 5,5 mila gli "irreperibili"

Rapporto della Caritas di Roma. fenomeno in crescita: arrivano in Italia con i barconi, ma in tanti fanno perdere le proprie tracce. Il caso degli egiziani: "In Italia per volere dei genitori e subito alla ricerca di un lavoro per ripagare il debito del viaggio"

20 novembre 2015

ROMA – "Il fenomeno dei minori stranieri non accompagnati (Mnsa) non è nuovo, ma sta assumendo dimensioni e caratteristiche importanti; è una parte integrante di una migrazione strutturale che sta interessando il capitale umano dell'Italia e dell'Europa". È quanto sottolinea la Caritas di Roma nel dossier "Le difficili sfide dei minori stranieri non accompagnati nel percorso di crescita e di integrazione" presentato in occasione della 25ª Giornata mondiale dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. Un report che, oltre ad analizzare il flusso dei minori stranieri non accompagnati, si concentra maggiormente sui minori provenienti dall'Egitto: solo la città di Roma ne accoglie 969 nei suoi Centri di accoglienza per minori non accompagnati, la metà del totale dei minori accolti nelle strutture della Capitale.

Sul territorio italiano, spiega la Caritas romana, i **minori stranieri non accompagnati sono 15 mila, di cui oltre 5,5 mila hanno fatto perdere le proprie tracce rendendosi irreperibili agli enti che li avevano in tutela**. Si tratta di numeri "elevati", spiega la Caritas. "Basti pensare solo che nel 2014 sono sbarcati sulle coste della penisola 7.831 Msna", aggiunge il testo. Numeri che in realtà, spiega la Caritas, forniscono un'idea del fenomeno "in difetto", perché non sono inclusi i minori non registrati presso le autorità per timore di non potersi spostare in altri paesi dell'Unione europea e i minori migranti e richiedenti asilo erroneamente individuati come adulti.

Tra i Mnsa, però, **non passa inosservato il caso dei minori egiziani**: circa 2 mila presenti in Italia, 1.182 gli irreperibili. Ma nel 2014, aggiunge il testo, il numero dei minori egiziani sbarcati sulle coste italiane "è cresciuto in maniera esponenziale". Per capire l'importanza di questo dato, spiega il dossier, occorre compararlo con quello relativo alle altre nazionalità. "La seconda per presenza è l'Albania – spiega -, con 1.159 Msna e 72 irreperibili; la terza è l'Eritrea con 1.130, a cui si aggiungono 1.465 irreperibili. Il confronto tra il numero di presenti e quello di irreperibili, ci fornisce un elemento di riflessione: il percorso migratorio. I giovani albanesi, accompagnati in Italia spesso da un conoscente, entrano nei circuiti di accoglienza e terminano quasi tutti il percorso di regolarizzazione in una comunità. Gli eritrei, forse perché orientati a emigrare in un altro Paese dell'Unione europea, preferiscono la clandestinità".

Per i minori stranieri non accompagnati egiziani, invece, la storia è diversa. La capitale, spiega il dossier, è una “meta prediletta per i ragazzi che giungono in Italia da soli, probabilmente per la presenza numerosa della loro comunità in città”. Nei tre Centri di prima accoglienza gestiti dalla Caritas di Roma sono stati accolti 272 minori, spiega il report, di cui 191 di nazionalità egiziana (il 70 per cento), con un significativo incremento rispetto all'intero 2014 in cui furono in tutto 172 gli egiziani presenti. I dati raccolti nei tre centri mostrano come si tratti di ragazzi con un'età media inferiore ai 16 anni, tutti arrivati via mare. Sono 21, invece, i ragazzi egiziani che si sono allontanati dalle comunità. “Di questi alcuni avevano espresso il desiderio di andare in Francia e si sospetta abbiano preferito tentare il viaggio in clandestinità. Gli altri, dalle informazioni raccolte indirettamente, hanno preferito un lavoro in nero senza aspettare la regolarizzazione”. I settori nei quali vengono impiegati i minori sono spesso quelli del commercio ambulante, dei mercati generali e dell'edilizia, mentre è “preoccupante” il fenomeno “sempre più diffuso” dello sfruttamento per fini sessuali e della piccola delinquenza per lo spaccio di sostanze stupefacenti.

Dai colloqui effettuati nei centri Caritas di Roma con i ragazzi giunti negli ultimi mesi emerge un quadro complesso: **molti di loro “non sembrano avere un progetto migratorio chiaro”.**

Secondo il dossier, inoltre, “la maggioranza è venuta in Italia per volere dei genitori. La speranza è di trovare un lavoro grazie anche alla rete familiare e dei connazionali della città, con l'obiettivo di inviare soldi in patria e ripagare il debito contratto per il viaggio dell'ammontare circa di 3 mila euro, che deve essere saldato quanto prima. L'ansia legata al mandato è un fardello pesante e in alcuni casi si aggiungono le paure legate alle gravi ripercussioni che potrebbero subire le loro famiglie in caso di mancato risarcimento del debito. Perlopiù sembrano disorientati e psicologicamente non preparati al percorso intrapreso, anche per la loro giovane età”.

Infine, non mancano le difficoltà per quanti di loro decidano di rientrare in patria. “È possibile richiedere le indagini familiari necessarie – spiega il dossier -: la direzione generale del ministero del Lavoro e delle Politiche sociali e le autorità diplomatico-consolari egiziane hanno individuato modalità condivise per poter effettuare attività di family tracing. Purtroppo però, malgrado questi accordi, i rimpatri assistiti tendono a rimanere numericamente rari”. Per la Caritas, però, non gli interventi da mettere in atto sono diversi e riguardano più ambiti. Servono campagne di informazione nei paesi di provenienza, percorsi di collaborazione tra i Paesi dell'Ue per armonizzare le procedure di accoglienza e assistenza. Occorre ridurre anche i tempi per l'ottenimento della tutela da parte del minore e l'avviamento delle procedure per il permesso di soggiorno, studiare forme di accoglienza individualizzate come l'affido familiare, soprattutto per i ragazzi più piccoli. Infine, occorre favorire i rimpatri assistiti per i minorenni che ne fanno richiesta e potenziare le procedure di trasferimento previste dal Regolamento Dublino III, nel caso in cui vi siano familiari presenti in uno Stato diverso da quello in cui sono arrivati.

© Copyright Redattore Sociale

Diversi gli interventi che sono contenuti nella legge di Stabilità

Non Profit, cosa cambia Stabilizzato l'Art bonus, ma resta l'Irap

DI **BENVENUTO SURIANO**
ADC BOLOGNA

Con l'approdo in Senato, il testo di legge di stabilità 2016 inizia a svelare tutte le novità con le quali anche gli enti non profit dovranno confrontarsi.

Poche le norme ad esse indirizzate, forse perché demandate alla riforma del terzo settore, anch'essa in fase parlamentare.

Sotto l'aspetto fiscale si segnala la stabilizzazione del credito di imposta «art bonus» nella misura del 65% delle erogazioni liberali in denaro a sostegno della cultura.

Si semplifica la procedura per le cessioni gratuite alle Onlus di prodotti freschi e facilmente deperibili con l'innalzamento a 15.000,00 euro del limite di costo dei beni oltre il quale scatta l'obbligo di comunicazione agli organi competenti. Per i beni «facilmente deperibili» la comunicazione diventa facoltativa.

Manca la previsione di estendere anche agli enti non commerciali, che esercitano esclusivamente attività commerciale, la nuova deduzione dal valore della produzione Irap introdotta dalla Finanziaria 2015 e che, di fatto, rende integralmente deducibile il costo del lavoro a tempo indeterminato. Il provvedimento era atteso dal settore perché non si comprende il motivo di questa anomalia fiscale che rende maggiormente agevolata l'attività commerciale rispetto a quella istituzionale.

Di grande interesse, invece, è la disposizione che anticipa al 1° gennaio 2016 la decorrenza della riforma del sistema sanzionatorio prevista dal D. Lgs. n.158/2015. Le associazioni sportive dilettantistiche, in particolare, saranno favorite da quanto previsto dal D. Lgs. n.158/2015, che sopprime la decadenza dal regime fiscale agevolato ex Legge n.398/1991 in caso di effettuazione di operazioni in contanti per importi

superiori ad euro 1.000. Le ASD potranno, quindi, far valere il principio del favor rei per la definizione dei contenziosi in corso, ricordando che la nuova disciplina può essere applicata, con effetto retroattivo, anche d'ufficio, in ogni stato e grado del processo, a condizione che il provvedimento impugnato non sia divenuto definitivo.

Gli enti del terzo settore sono anche interessati alle disposizioni che riguardano più in generale i soggetti Ires, quali la riduzione dell'aliquota d'imposta (al 24,5% dal 1° gennaio 2016, vincolata al consenso UE, e al 24% dal 1° gennaio 2017) e l'aumento del 40% del costo di acquisizione per gli investimenti, nell'attività d'impresa, in beni strumentali nuovi effettuati nel periodo dal 15/10/2015 al 31/12/2016. Potranno usufru-

ire della riduzione dell'aliquota Ires anche gli enti che applicano i regimi forfettari di determinazione del reddito di impresa ex art.18 del D.P.R. 600/1973 e Legge n.398/1991.

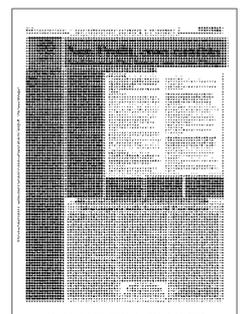
Il testo al vaglio parlamentare contiene anche diverse disposizioni relative alle politiche sociali, con la destinazione di risorse finanziarie significative, rispetto a quelle disponibili, a sostegno del welfare e delle associazioni che sempre più sono chiamate a sostituire il servizio pubblico. Una buona iniziativa in termini numerici, con risorse aggiuntive rispetto al previsto, ma che in parte sarà modificata dai numerosi emendamenti presentati. Sarà importante verificare quali interventi saranno poi realizzati con i Fondi creati.

Viene istituito un Fondo per la lotta alla povertà e all'esclusione sociale, con risorse per 600 milioni di euro per l'anno 2016 e per 1.000 milioni di euro dal 2017, un Fondo destinato al finanziamento di misure per il sostegno delle persone con disabilità grave, in particolare stato di degenza e prive di legami familiari di primo grado («dopo di noi») con una dotazione di 90 milioni di euro annui ed un Fondo per le adozioni internazionali con una dotazione di 15 milioni di euro

In via sperimentale per gli anni 2016, 2017 e 2018, è istituito un Fondo per il contrasto alla povertà educativa da costituire con versamenti effettuati dalle fondazioni bancarie alle quali sarà riconosciuto un contributo

sotto forma di credito di imposta pari al 75% dei versamenti effettuati.

Colpisce l'entità del credito riconosciuto solo a favore delle fondazioni bancarie. Agevolazione molto criticabile se paragonata a quanto previsto per le aziende e le persone fisiche, le quali possono dedurre le liberalità dal proprio reddito nel limite del 10% dello stesso. Inoltre, limitare il rimborso alle fondazioni bancarie rende ancora più evidente l'intento di favorire solo determinati soggetti a danno di altri che, ugualmente, avrebbero potuto contribuire economicamente all'istituzione di questo importante fondo. Un «regalo» ai soliti noti?



Poca trasparenza

Emergency incassa 39 milioni Ma non dice da chi arrivano

L'associazione di Strada spiega nel dettaglio le spese, però nasconde e le donazioni dall'Italia e dall'estero. Eppure tra i finanziatori c'è anche il regime islamista sudanese

■ ■ ■ DINO BONDAVALLI

■ ■ ■ Quello che ha suscitato più polemiche sono i finanziamenti arrivati dal Governo del Sudan, il cui presidente Omar Al-Bashir è inseguito ormai dal 2009 da un mandato di cattura internazionale per crimini di guerra e contro l'umanità commessi durante il conflitto del Darfur. Il fatto che un'associazione come Emergency, che si professa indipendente e neutrale e che in passato aveva rifiutato i finanziamenti della cooperazione italiana per i suoi ospedali in Afghanistan perché il nostro Paese stava partecipando all'operazione militare contro i talebani, accetti milioni di euro di contributi dal regime islamista di Khartoum è cosa che desta da tempo parecchie perplessità.

Ma se si scorre il bilancio 2014 dell'associazione fondata da Gino Strada, che a favore del presidente sudanese si era schierato quando era uscito il mandato di cattura internazionale nei suoi confronti, a colpire è anche la mancanza di dettagli che riguarda i contributi che arrivano nelle casse dell'associazione da donazioni di privati cittadini all'estero e in Italia oltre che da lasciti e donazioni. Posto che la presenza dell'associazione e la realizzazione dei suoi progetti negli angoli più disastrati del pianeta, dall'Iraq all'Afghanistan, dal Sudan alla Sierra Leone, fino alla Repubblica Centraficana garantisce un sostegno importantissimo alle popolazioni locali, e che quindi ricevere contributi economici dai Governi locali può far parte del

gioco, stupisce che accanto al racconto dettagliato di ciò che il gruppo fa e dei costi che sostiene per i vari interventi non ci sia la trasparenza su chi sostiene le attività di Emergency.

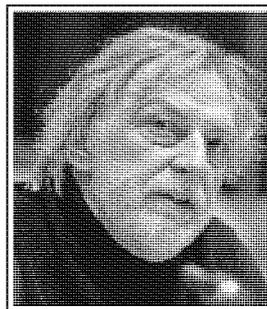
Se da un lato nel bilancio dell'associazione, certificato da un organismo indipendente a conferma della serietà del gruppo, viene illustrato nel dettaglio quanto viene speso per gli interventi nei singoli Paesi, comprese le voci destinate a cancelleria, carburanti, utenze e attività ricreative, dall'altro tanta meticolosità va almeno in parte persa quando si parla delle entrate.

Certo, su questa voce di bilancio è possibile sapere che circa un quarto delle entrate arriva dal 5 per mille, che nel 2014 ha fruttato 10.360.132 euro, pari al 26,6% del totale, in calo rispetto agli 11.023.415 euro del 2013. O anche sapere come si compongono le entrate derivate dalle attività commerciali. Dei 2.313.524 euro di ricavi nel 2014, il 17% è proveniente dall'attività dei Gruppi

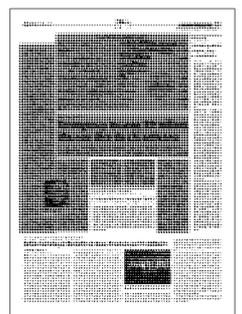
territoriali, il 41% dai negozi di Natale, il 32% circa dai siti di e-commerce. Quando però si arriva alle donazioni di privati cittadini, che hanno fruttato 7.901.467 euro, ai "lasciti e donazioni in natura", dai quali lo scorso anno sono arrivati 2.903.347 euro, e ai 5.998.820 euro che arrivano da privati e persone giuridiche all'estero, i dettagli scompaiono. La più assoluta trasparenza non guasterebbe. L'associazione nata nel 1994 per offrire «cure mediche e chirurgiche gratuite e di elevata qualità alle vittime delle guerre, delle mine antiuomo e della povertà», fa infatti della neutralità un valore cardine. Sapere

quali famiglie, gruppi o organizzazioni private la sostengono, contribuendo a un bilancio che conta complessivamente 38.848.588 euro di contributi, sarebbe utile a dimostrare che quella linea di imparzialità viene mantenuta a tutti i livelli.

D'altra parte, se si considera la posizione del fondatore di Emergency, Gino Strada, e della sua associazione rispetto ai fatti più recenti di cronaca, qualche scricchiolio rispetto all'impegno di indipendenza e neutralità si avverte. «Vediamo accadere in Europa quello che da anni accade in Afghanistan, in Iraq, in Siria: le nostre scelte di guerra ci stanno presentando il conto di anni di violenza e di distruzione», è stato il commento all'indomani degli assalti nella capitale francese. Gli assalti e le vittime innocenti sarebbero quindi il prezzo inevitabile delle politiche europee.



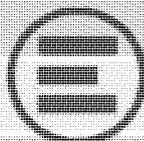
Gino Strada [Ansa]



I NUMERI DI EMERGENCY

PRIVATI (donazioni, gadget, iniziative)	11.128.508 €	28,61%
5 PER MILLE	10.360.132 €	26,63%
ESTERO (privati, persone giuridiche)	5.998.820 €	15,42%
AUTORITÀ PUBBLICHE ESTERE	5.357.950 €	13,77%
PROVENTI DA LASCITI E DONAZIONI IN NATURA	2.903.347 €	7,46%
PERSONE GIURIDICHE AZIENDE	1.362.032 €	3,50%
ENTI LOCALI E ALTRI ENTI	939.984 €	2,42%
BENI E SERVIZI	720.508 €	1,85%
PERSONE GIURIDICHE FONDAZIONI	115.456 €	0,30%
QUOTE ASSOCIATIVE	15.750 €	0,04%

TOTALE
38.902.483



EMERGENCY

P&G/L

Minori in fuga sui barconi Due su tre arrivano soli

Dopo lo sbarco 5.707 irreperibili. Brambilla: agire subito

La giornata



● Oggi, 20 novembre, si celebra in tutto il mondo la Giornata dei diritti dell'infanzia e adolescenza

● Quest'anno Parlamento e presidenza del Consiglio italiani hanno deciso di dedicare la giornata ai minori migranti che sbarcano in Italia senza famiglia

● La Commissione parlamentare Infanzia e adolescenza presieduta da Michela Vittoria Brambilla (foto) presenterà l'indagine «Bambini e adolescenti migranti: quale protezione e accoglienza?»

ROMA Messi sui barconi dalle famiglie che vogliono allontanarli dalla guerra e dalla povertà. Spesso abusati e torturati nelle settimane precedenti il viaggio della speranza. Quando arrivano in Italia sono soli e due su tre si rendono subito irreperibili e finiscono per strada, facile preda degli sfruttatori e della criminalità organizzata. Sono i minori stranieri non accompagnati: l'Italia, dice la presidente della commissione parlamentare Infanzia e Adolescenza Michela Vittoria Brambilla, ha il «dovere di aiutarli, accoglierli, proteggerli. I minori migranti sono tutt'altra storia rispetto al dibattito politico sui richiedenti asilo e su quanti invece vanno giustamente rimpatriati».

È ai minori non accompagnati, ovvero ai bambini e ai ragazzi che arrivano da noi senza famiglia, che la presidenza del Consiglio e il Parlamento dedicano oggi la giornata mondiale per l'Infanzia e l'Adolescenza. I numeri, preparati dalla Commissione parlamentare su dati del ministero dell'Interno e del ministero del Lavoro forniscono un'istantanea nitida. Dal primo gennaio al 31 ottobre 2015 sono arrivati da noi quasi tremila minori non accompagnati in meno rispetto allo stesso periodo del 2014 (erano 13.026, quest'anno sono 10.322, secondo il Viminale), tuttavia lo scorso anno i giovani migranti senza famiglia erano la metà di tutti i minori sbarcati in Italia, nel 2015 sono il 73 per cento, molti di più. E due su tre sono completamente soli.

Ancora più drammatico, dicono i dati diffusi dalla Com-

missione, è che un terzo di questi ragazzi — perlopiù maschi (95 per cento) maggiori di 15 anni (91,7 per cento) — svanisce nel nulla. Non se ne sa più niente. Su 15.949 (questo è il dato del ministero del Lavoro, che registra quindi un numero più alto rispetto alle cifre fornite dall'Interno), 5.707 sono irreperibili, un adolescente su tre. «Se non è giusto rispondere all'emergenza immigrazione, come anche al terrorismo, chiudendo le frontiere, ancora di più è inaccettabile negare il nostro aiuto ai minori migranti senza famiglia - dice la presidente Brambilla —. Non possono essere espulsi. Soccorrerli è un dovere morale oltre che giuridico. Non si tratta soltanto di sbandierare la Convenzione dell'Onu ma di agire per togliere questi ragazzi dalla strada».

Vengono soprattutto dall'Egitto (22 per cento), dall'Eritrea (11 per cento), dall'Albania (11 per cento). In totale, al 31 ottobre, sono arrivati in Italia 136 mila 432 migranti, di cui quasi il 10 per cento minori. «Un record — spiega la Brambilla —. Nel 2014 erano 170 mila, tre volte più del massimo precedente

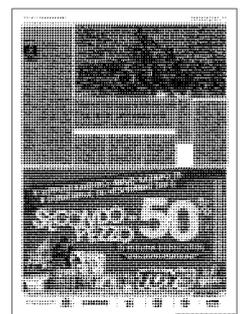
Emergenza

Un gommone di naufraghi afgani e siriani soccorso in mare. Nel 2015, nel periodo tra gennaio e ottobre, secondo i dati del ministero dell'Interno in Italia sono sbarcati 136.432 migranti (foto Reuters / Alkis Konstantinidis)

registrato nel 2011. All'emergenza nell'emergenza, quella dei minori migranti non accompagnati, va data subito risposta, senza esitazioni, con solidarietà e generosità. I giovani che spariscono dalle strutture di accoglienza sono migliaia, esposti a rischi di abuso, sfruttamento e reclutamento da parte della criminalità». Cosa fare? «Per prima cosa — spiega la presidente — coordinare la raccolta statistica dei dati. Poi, subito, annullare i gravi ritardi che ancora abbiamo nella nomina dei tutori. Anche la commissione europea ci ammonisce su questo. Ma avremmo molte più risorse per farlo se non dovessimo spendere tanti soldi per accogliere e poi rimpatriare molti adulti che rifugiati non sono».

Mariolina Iossa

© RIPRODUZIONE RISERVATA





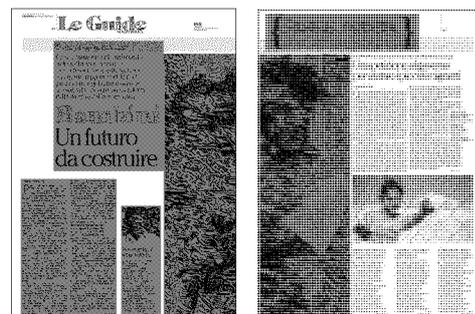
Giuste opportunità

Guerre, fame, malattie: nel mondo milioni di minori crescono in condizioni drammatiche. Come emerge dal rapporto dell'Unicef presentato oggi, la giornata in cui si celebra la Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza

Bambini Un futuro da costruire

Il cartoon: Iqbal schiavo ribelle

Lo chiamavano "il mago" Iqbal. Per gli altri bambini-schiavi delle fabbriche di tappeti in Pakistan era un eroe: carattere ribelle e senza paura, continue fughe, fallite una dopo l'altra. Fra gli eventi che Unicef organizza in vista del Natale, con la campagna che sostiene i bambini in pericolo, c'è *Iqbal: bambini senza paura*. Il cartone, appena uscito nei cinema italiani, è ispirato alla storia del bimbo pakistano (in foto) ucciso nel 1995 per aver denunciato i suoi sfruttatori dopo anni di schiavitù nelle manifatture di tappeti. Il film è diretto da Michel Fuzellier e Babak Payami, e prodotto da Gertie, mentre l'organizzazione dell'evento è a cura della Fondazione Cinema per Roma e Alice nella città. (l.m.)



© RIPRODUZIONE RISERVATA

VALERIA FRASCHETTI

Per i bambini di un campo profughi iracheno l'opportunità di una vita più giusta passa anche per un rubinetto con acqua corrente. Per un neonato della Sierra Leone può essere il documento con la registrazione della sua nascita. Nel caso di un bambino serbo con sindrome di Down è magari l'accoglienza ricevuta da una coppia di genitori adottivi. Offrire un'infanzia senza disuguaglianze è un traguardo che può essere perseguito percorrendo strade molto diverse. E l'Unicef ce lo ricorda pubblicando il rapporto "Per ogni bambino la giusta opportunità", proprio oggi, il giorno in cui il mondo festeggia la Giornata internazionale per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza: la celebrazione della Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza approvata nel 1989. Il 20 novembre, dunque, diventa un'occasione per fare un bilancio dei progressi raggiunti, ma soprattutto delle sfide che ancora restano aperte, per rendere la Terra un pianeta più a misura di bambino.

«Quando i bambini non hanno buone opportunità nella vita, fra i più e i meno avvantaggiati emergono disuguaglianze significative», sottolinea il presidente di Unicef Italia, Giacomo Guerrera. «Queste disuguaglianze si trasmettono di generazione in generazione in un circolo vizioso che ha notevoli conseguenze economiche, politiche e sociali che creano un mondo più ingiusto». L'iniquinà è insomma una gramigna che s'insinua ovunque e fin dalla nascita, come troppe statistiche ci ricordano. I bambini più poveri, per esempio, hanno probabilità cinque volte maggiori di non frequentare la scuola rispetto a quelli più ricchi. Fino alle estreme conseguenze: hanno anche probabilità quasi doppie di morire prima del loro quinto compleanno.

A scavare il solco delle disuguaglianze non è certo solo la vanga del denaro. Anche gli altri fattori che le determinano sfuggono completamente a ogni controllo. Si pensi all'etnia di appartenenza, al luogo di nascita, al genere. Nascere donna, per dire, significa avere nella vita maggiori probabilità di contrarre l'Hiv, visto che quasi due terzi delle infezioni fra gli adolescenti colpiscono le ragazze. Così come nascere con una disabilità espone a rischi quattro volte superiori di diventare vittime di violenze. Proprio dalla violenza, nelle sue molteplici forme, deriva un corposo campionario delle vulnerabi-

lità dei più piccoli. Che oggi purtroppo è esemplificato con drammatica eloquenza da un Paese come il Sud Sudan. Qui lo scorso anno la guerra civile ha provocato lo sfollamento di 750mila bambini, determinato 235mila condizioni di malnutrizione acuta grave, causato un'epidemia di colera con oltre 6mila casi e 170 morti, e interrotto la frequenza scolastica di 400mila bambini. Conseguenze molto simili a quelle che subisce la maggior parte dei bambini sfollati a causa di conflitti armati nel mondo (nel 2013 erano circa 26 milioni). Ma violenza è anche quella che determina che in un Paese tecnicamente in pace come il Brasile gli omicidi siano la prima causa di morte per i ragazzi fra i 10 e i 19 anni. Eppure non c'è bisogno di proiettili

Le soluzioni: ogni anno di scuola frequentato corrisponde in media a un aumento del 10% del reddito individuale

perché la violenza segni in maniera profondamente negativa la crescita di un bambino. Quella domestica coinvolge circa quattro bambini su cinque fra i 2 e i 14 anni. E le punizioni corporali, oltre a quelli psicologici, causano persino danni finanziari. Secondo una stima citata nel rapporto Unicef, infatti, le conseguenze della violenza fisica, psicologica e sessuale ai danni dei bambini potrebbero avere a livello globale addirittura un impatto economico di 7mila miliardi di dollari. Trasformare questi circoli viziosi in virtuosi è possibile, però. «Ogni bambino», sostiene Giacomo Guerrera, «può avere una possibilità nella vita attraverso investimenti intelligenti e azioni mirate». Nel campo dell'istruzione un esempio è il Bangladesh, che negli ultimi anni ha deciso di concentrare proporzionalmente più risorse nelle scuole dei quartieri poveri, facendo migliorare l'accesso all'istruzione dei più svantaggiati.

Del resto, secondo calcoli eseguiti in 139 Paesi, ogni anno di scuola frequentato corrisponde in media a un aumento del 10 per cento nel reddito individuale. Il che significa anche una crescita dei Pil nazionali, come spiega il presidente Unicef Italia: «Offrire giuste opportunità ai bambini non avvantaggia solo loro, permette anche a noi di beneficiare delle loro competenze e potenzialità, aumentando il progresso sociale ed economico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'EVENTO

Come ogni anno dal 1989, oggi 20 novembre l'Unicef celebra la Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza presentando il report *Per ogni bambino la giusta opportunità*, in cui fornisce fatti e dati aggiornati su equità, violenza, povertà, istruzione, cambiamenti climatici. Contemporaneamente prende

il via la campagna di Natale "Bambini in pericolo", incentrata quest'anno sulle difficoltà non solo dei piccoli che rischiano la vita per malnutrizione e malattie, ma anche di tutti quelli che vivono in Occidente e sono in pericolo per guerre, abusi e violenze. Info: n. verde 800.745.000; www.unicef.it/20novembre

Nel 2015 il 92% in più di richieste di asilo di bimbi in Europa

Una petizione al governo per aiutare i piccoli migranti

LAURA MONTANARI

Quanti ne abbiamo perduti, quanti sono stati inghiottiti dal freddo, da un'onda, per una mano che non è arrivata in tempo. Sono circa 700 i bambini morti nel 2015 nelle incerte e disperate traversate del Mediterraneo. Dalle coste dell'Africa, dalla Grecia o dai Balcani. È una stima, certo, nessuno ha la geografia esatta dei lutti, ma è firmata dall'Unicef che racconta nell'ultimo rapporto l'epidemia delle violenze sui minori: dai bambini soldato agli abusi sessuali, dallo sfruttamento sul lavoro alla malnutrizione. "La crisi dei rifugiati e dei migranti in Europa è una crisi che colpisce drammaticamente i bambini", si legge nelle pagine che ci inchiodano alle cifre. "Nei primi otto mesi di quest'anno, rispetto al 2014, si è verificato un aumento del 92% dei piccoli richiedenti asilo in Europa". Significa che un richiedente su quattro è un bambino, "700 al giorno, da gennaio a settembre 2015 fanno circa 190mila". Siamo pronti? L'Unicef sta promuovendo la petizione "Indigniamoci" per chiedere fondi e un impegno preciso al governo italiano (www.unicef.it/indigniamoci) sul tema dell'immigrazione.

Chi viene nel Vecchio Continente si aspetta prima di tutto un porto al riparo dalle guerre: "Nessuno mette i propri figli su una barca, a meno che l'acqua non sia più sicura della terraferma", scrive Warsan Shire, poetessa africana. I "ragazzi in cammino" che si lasciano alle spalle i villaggi bombardati o i fantasmi della povertà, che fanno altrettanta paura, sono cresciuti di numero in maniera esponenziale: "Quelli che viaggiano non accompagnati sono sei volte di più: da 932 registrati ad agosto a 5.576 registrati a ottobre nella ex Repubblica jugoslava di Macedonia". I bambini soli che hanno chiesto asilo all'Unione Europea dal 2014 a oggi sono

23.160, ma quelli che dal 2014 hanno abbandonato le proprie case a causa delle guerre sono 30 milioni. Nelle cifre ci si perde, ma dietro a ogni unità c'è un bisogno che grida, una storia: c'è necessità di un luogo dove poter riposare, uno spazio sicuro per giocare, una nutrizione adeguata, abiti e servizi igienici.

In una parola, serve sostegno per rispettare il diritto di tutti al futuro. «L'intervento sull'infanzia è fondamentale», spiega Giacomo Guerrera, presidente dell'Unicef Italia. «Siamo davanti a flussi migratori biblici. Noi attraverso le donazioni che riceviamo siamo impegnati in 190 Paesi a far crescere non soltanto il singolo ma un'intera comunità. Una volta in Ciad incontrai un capo villaggio che mi mostrò alcune derrate alimentari e mi disse che a loro non servivano quelle cose, se le avesse date alla sua gente avrebbero smesso di coltivare il campo; lui voleva invece che noi insegnassimo loro a coltivare meglio per produrre quelle stesse cose».

I numeri del rapporto Unicef 2015 sono a ogni capitolo un dito indice puntato contro il mondo: "Si stima siano 232 milioni i bambini che vivono in zone coinvolte in conflitti", si legge. «Il 36% di quelli che non vanno a scuola provengono da quelle aree». Soltanto in Siria si contano 7,6 milioni di sfollati e i piccoli che hanno trovato rifugio in Egitto, Iraq, Giordania, Libano e Turchia sono 2 milioni. Ma non ci sono soltanto le guerre o le carestie: per esempio 200 milioni di bambini nel mondo soffrono di malnutrizione, anche se grazie all'impegno dell'Unicef e di altre organizzazioni umanitarie il tasso è in diminuzione: dal 1990 al 2014 è passato infatti dal 39,4 al 23,8%.

**7,6 milioni
i giovanissimi
sfollati solo
in Siria. Quelli
rifugiati
in Libano,
Iraq, Egitto,
Turchia
e Giordania
sono 2 milioni**

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Storie di vita vera in palcoscenico

Lo spettacolo *In viaggio (verso il giorno dopo)* debutta a Milano il 23 novembre al Teatro Franco Parenti. Si tratta di un monologo scritto dal portavoce dell'Unicef Italia Andrea Iacomini e dedicato ai bambini in pericolo in Siria e nel mondo. Lo spettacolo farà poi una tappa il 15 e 16 dicembre a Roma presso il Teatro dell'Orologio. Questo lavoro racconta l'esperienza diretta di Iacomini attraverso i territori di guerra, una riflessione a 360 gradi su come oggi il mondo e i media rappresentino queste vicende. Ma il testo è anche un racconto di storie che Iacomini ha vissuto direttamente sul campo. La regia è di Paolo Vanacore, le musiche sono del maestro Adriano Panatteri. (l.m.)

Ughi in concerto per la pace

La musica è trasversale a idiomi, confini, tradizioni, credo religiosi e politici, è capace di superare gli orrori dei fanatismi, delle guerre e delle povertà. La musica è trasversale a ogni diversità, rappresenta un linguaggio comune che rende ogni uomo uguale all'altro. Questo il pensiero alla base del concerto per la pace a favore dell'Unicef realizzato da L'Anfiteatro dell'Anima di Natascia Chiarlo con il maestro Uto Ughi. Ughi si esibirà con i Filarmonici di Roma il 18 dicembre all'Auditorium della Conciliazione di Roma (inizio ore 21, biglietti in vendita su www.ticketone.it). «Non ho mai disgiunto la mia arte, il palese richiamo al dovere dell'impegno sociale», spiega Ughi, «per migliorare i rapporti tra i popoli». (l.m.)

Calciatori e attori insieme in campo

Come sempre anche il calcio si mobilita per aiutare l'Unicef. L'appuntamento è per domani allo stadio Olimpico di Roma con la Partita dei Campioni per l'Unicef giocata dalla Nazionale di calcio attori (Nazionale attori & Friends) contro i grandi campioni in attività e le vecchie glorie del calcio, oltre a sportivi di altre discipline (Nazionale di calcio Unicef & Friends). Tra gli altri parteciperanno all'evento Francesco Totti (Goodwill ambassador di Unicef Italia), gli attori Lino Banfi, Stefano Accorsi, Pier Francesco Favino. A tirare il calcio di inizio sarà l'astronauta Samantha Cristoforetti, a cui verrà consegnata anche la pergamena ufficiale di nomina ad ambasciatrice dell'Unicef. (l.m.)

L'indice della sfiducia

Diffidenti e sempre meno pronti a contare sugli altri Così un'indagine Istat racconta gli italiani del 2015

di **Isabella Bossi Fedrigotti**

Mi fido di me, non mi fido per niente di te. Che fenomeno è questo? Ce lo spiega l'Istat che, nelle pieghe delle sue periodiche indagini, ha individuato un singolare dato un poco inatteso, un poco sorprendente, secondo il quale gli italiani stanno tornando a riporre fiducia in loro stessi, mentre, però, la vanno perdendo nei confronti degli altri.

Succede, insomma, qualcosa del genere «io sono io, faccio, dico, affermo, so e posso mentre tu non soltanto non sei nessuno, ma non sai niente, parli a vanvera, non mi restituisci il portafoglio che hai trovato dove io l'ho perso e se ti incontro non posso mai essere certo che non mi tiri uno sgambetto».

Esagerando, ovviamente, perché poi, guardando i numeri, il fenomeno è, in effetti, un po' meno radicale di così, eppure il ritratto che esce dall'indagine dell'Istat non sembra troppo diverso da quello del marchese del Grillo, maschera italiana per eccellenza, alla quale, evidentemente, di questi tempi tendiamo a somigliare.

Del resto, chi segue un poco blog, forum di conversazione, social network o anche soltanto gli scambi di pareri con i quali il popolo della rete commenta le varie notizie di cronaca, di qualunque tipo siano, conosce bene questo atteggiamento per cui ciascun scrivente ha sempre ragione in quanto perfettamente informato mentre tutti gli altri vengono accusati di non sapere, di essere all'oscuro, di avere torto o, a volte, perfino di nutrire cattive intenzioni. E, inu-

tile dirlo, giudizi e stroncature risuonano sempre assai perentori, per lo più privi, purtroppo, del ben noto spirito dell'antico marchese romano, a metà strada tra il bonario e l'irridente.

Per la fiducia in se stessi — e i più fiduciosi in assoluto non sono, come ci si potrebbe immaginare, i giovani, bensì gli anziani — non si può naturalmente che essere contenti in quanto si tratta di un barometro che segna forse un principio di buona stagione, con cielo poco nuvoloso tendente al sereno che aspettavamo da un pezzo, sprazzo di bel tempo, chissà, speriamo, non puramente meteorologico.

È quel confidare soltanto in se stessi che, tuttavia, rende un po' meno certa l'indicazione del barometro. Quel preventivo diffidare di tutto il resto dell'umanità, che siano famigliari, vicini di casa, colleghi, parenti, conoscenti o sconosciuti — mano sul fuoco soltanto per se stessi —, rap-

presenta una bizzarra, difficile realtà che potrebbe ridurci a isole irraggiungibili, a fortezze inespugnabili, specie di monadi chiuse nella corazza del loro assoluto, inavvicinabile isolamento, a conferma (riconfermata) che la solitudine, cronica malattia del nostro tempo, potrebbe diventare incurabile.

Il famoso prossimo di cristiana tradizione sta, insomma, perdendo, la sua amabilità: non è un nemico, non sempre almeno, ma è comunque qualcuno che si preferirebbe non incontrare di notte in una strada buia.

80,2

Per cento

Le donne che, nell'indagine Istat, si sono dette diffidenti nei confronti del prossimo, contro il 76,9 degli uomini

11

Per cento

Gli italiani che pensano di vedersi rendere da uno sconosciuto il portafogli smarrito: erano 12,3 nel 2014

22,9

Per cento

I residenti al Nord che si dichiarano fiduciosi nel prossimo. Al Centro sono il 21,8 per cento e al Sud il 15,8

78,6

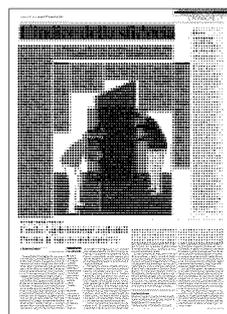
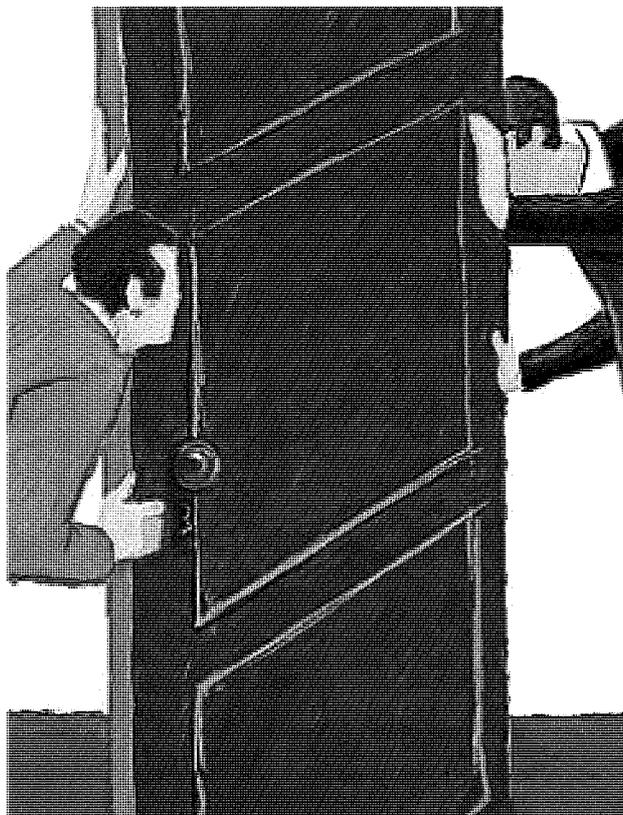
Per cento

Quanti credono sia necessario stare «molto attenti» nei confronti degli altri: solo il 19,9 ritiene gli altri degni di fiducia

80

Per cento

Gli over 64enni che si dicono diffidenti: la quota scende tra i 25-34enni (78,6) e tra i giovanissimi (73,4)





Stabilità, "ma da dove saltano fuori le società benefit a mission sociale?"

Le perplessità del Forum terzo settore sulla norma riguardante le società profit contenuta nel maxi-emendamento approvato oggi al Senato. Barbieri: "E' un errore, così si genera ulteriore confusione in un panorama già complesso e in via di definizione con la riforma"

20 novembre 2015 - 16:44

ROMA – Le società benefit? "Ci chiediamo da dove siano venute fuori". Non nasconde la sorpresa il Forum del Terzo Settore di fronte alla nuova figura introdotta nel testo della legge di stabilità approvato oggi al Senato. Sei commi che delineano una figura nuova, **società pienamente profit (che distribuiscono dunque i loro utili) ma caratterizzata da una mission sociale** visto che "nell'esercizio di un'attività economica, oltre allo scopo di dividerne gli utili, perseguono una o più finalità di beneficio comune e operano in modo responsabile, sostenibile e trasparente nei confronti di persone, comunità, territori e ambiente, beni e attività culturali e sociali, enti e associazioni o altri portatori di interesse". Insomma, società attente non solo a utili e dividendi, ma anche alle comunità in cui operano.

"Siamo – afferma il portavoce Pietro Barbieri – piuttosto perplessi e ci domandiamo di cosa si tratti ma soprattutto quando e da dove sia saltata fuori tale nuova forma giuridica. Sino ad oggi infatti, con il disegno di legge di Riforma del Terzo Settore in discussione al Senato, non ne abbiamo mai sentito parlare. Chiediamo a Governo e Parlamento un atto di responsabilità. Una tale disciplina **non farebbe che generare ulteriore confusione nei riguardi di un panorama già sufficientemente complesso** e già in via di definizione. Una definizione peraltro che sta richiedendo un lungo ma partecipato processo di confronto con le realtà di terzo settore. Individuare nuove possibili forme giuridiche adesso sarebbe un grandissimo errore".

© Copyright Redattore Sociale



Servizio civile e Stabilità, dopo il decreto del Governo ritirati gli emendamenti

I 100 milioni aggiuntivi, stanziati dall'Esecutivo, hanno indotto i senatori Lepri (Pd) e Vaccari (Pd) a ritirare le loro proposte di aumento del Fondo nazionale di 50 milioni di euro. Si punta ora a ricollocare il Fondo sotto la presidenza del Consiglio dei ministri

20 novembre 2015 - 12:36

ROMA - È stato ritirato mercoledì pomeriggio l'emendamento 27.84, presentato come primo firmatario dal sen. Stefano Lepri (PD), che puntava ad aumentare di 50 milioni di euro il fondo del servizio civile nazionale. Analoga sorte aveva avuto lo scorso venerdì quello del collega di partito sen. Stefano Vaccari, che aveva obiettivo simile. Nella Legge di Stabilità, in votazione da oggi in Aula al Senato, dopo il maxiemendamento su cui il Governo ha messo la fiducia, non ci sono così emendamenti che riguardano il servizio civile nazionale.

“Abbiamo valutato che dopo il finanziamento fatto dal Governo direttamente con un Decreto legge, non fosse più necessario proseguire con l'emendamento, anche perché i 100 milioni aggiuntivi stanziati vanno già nella direzione di un progressivo aumento del numero dei giovani in servizio civile”, ci dice il senatore Lepri. “Tuttavia – aggiunge - nulla esclude che ulteriori fondi possano venire presto non appena approvata la legge di riforma del terzo settore del servizio civile, di cui torneremo a discutere gli emendamenti in Commissione Affari costituzionali del Senato ad inizio di dicembre”.

Un intervento sulla Legge di Stabilità quando arriverà alla discussione della Camera lo annuncia invece l'on. Francesca Bonomo, responsabile nazionale del servizio civile del Partito Democratico, con l'obiettivo di ricollocare il fondo sotto la Presidenza del Consiglio dei Ministri e non com'è ora sotto la voce “Diritti sociali, politiche sociali e famiglia”. “E' una scelta in linea con la riforma del servizio civile universale che stiamo portando avanti e con i principî che la ispirano”, ci dice l'on. Bonomo. “Accanto a questo – prosegue l'esponente dem - lavoreremo per una rapida conversione in legge del Decreto approvato in Consiglio dei Ministri che finanzia il servizio civile e a recuperare ulteriori fondi una volta approvata la riforma. Nella prospettiva di arrivare gradualmente ai 100mila

giovani in servizio all'anno, puntiamo anche a coinvolgere altri soggetti a partire dai Ministeri interessati , come già fatto lo scorso anno, nonché altre realtà”.

“C'è un impegno serio e lo stiamo dimostrando”, aggiunge l'on. Bonomo, che poi conclude ricordando la sperimentazione in corso “IVO4All” con Francia, Lituania, Lussemburgo e Regno Unito che prelude a un “Servizio Civile Europeo”, “tanto più importante ora dopo i fatti di Parigi, per il messaggio di pace, di comune cittadinanza e di integrazione che potrebbe dare ai nostri giovani”.

(FSp)

© *Copyright Redattore Sociale*



Stabilità 2016, primo sì. Soldi a poveri e disabili, spuntano le "società benefit"

Confermate le misure principali, contro la povertà un occhio di riguardo ai minori che hanno avuto problemi con la giustizia. Meno Iva per le cooperative sociali, soldi per alcune associazioni di disabili. Intanto spunta la nuova figura - tutta profit - della "società benefit"

20 novembre 2015 - 16:18

ROMA – Primo via libera alla legge di stabilità, approvata dall'Aula del Senato che con **164 voti favorevoli, 116 contrari e 2 astenuti** ha dato il via libera al maxiemendamento sul quale il governo aveva posto la questione di fiducia. Approvato anche il bilancio di previsione 2016 e il pluriennale 2016-18. Testi che ora passano all'esame della Camera dei deputati. Non ci sono novità eclatanti, per quanto riguarda i provvedimenti di natura sociale, rispetto al testo che era stato licenziato dal Consiglio dei ministri un mese fa: non mancano comunque **alcune aggiunte e aggiustamenti**, che in alcune casi hanno già generato nuove polemiche.

E' sostanzialmente confermato l'intervento che in prospettiva potrebbe essere il più importante sul versante degli interventi sociali, quello che delinea per il futuro l'adozione di un **Piano nazionale per la lotta alla povertà e all'esclusione sociale**. Le cifre e le modalità sono rimaste le stesse che abbiamo raccontato nelle scorse settimane (stanziati 600 milioni nel 2016 e un miliardo dal 2017). C'è da segnalare solo un dettaglio: laddove si parla dell'intervento da attuare per l'anno 2016, **si specifica che gli interventi che in via prioritaria dovranno riguardare nuclei familiari con figli minori dovrebbe avere "particolare riguardo alle famiglie con minori inseriti nel circuito giudiziario"**. In pratica viene identificata una priorità della priorità, assicurando un'attenzione particolare alle situazioni di devianza minorile. Una sottolineatura che viene replicata anche per quanto concerne l'istituzione del "Fondo per il contrasto della povertà educativa" che diventa ora **"Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile"** e i cui interventi dovranno avere "particolare riguardo a progetti e attività educativi rivolti ai minori inseriti nel circuito giudiziario". Quanto invece all'intervento contro la povertà che sarà attuato a partire dal 2017, viene specificato che il Piano tenderà all'introduzione di un'unica misura nazionale di contrasto alla povertà "correlata alla differenza fra il reddito familiare del beneficiario e la soglia di povertà assoluta".

Confermato senza modifiche l'aumento di 150 milioni annui del Fondo non autosufficienza (stabilizzato quindi a quota 400), nel nuovo testo spunta il finanziamento di 1 milione di euro per il 2016 all'**Ente nazionale sordi (Ens)** con "vincolo di destinazione alla creazione e funzionamento annuale del costituendo Centro per l'autonomia della persona sorda (CAPS) con sede in Roma". Dai fondi della legge 266/2005 arriva un contributo di **500 mila euro a Special Olympics Italiaper** "favorire la realizzazione di progetti di integrazione dei disabili mentali attraverso lo sport". E a proposito di sport, **buone notizie anche per il Cip (Comitato italiano paralimpico)** che dal 2016 vedrà il suo contributo annuale crescere di mezzo milione di euro l'anno (il totale annuo arriva dunque a 7,5 milioni di euro). Ancora, c'è un milione di euro per il 2017 e due milioni per il 2018 per la sperimentazione clinica di fase II basata sul **trapianto di cellule staminali cerebrali umane in pazienti con Sclerosi laterale amiotrofica (Sla)**: fondi vincolati dal Fondo sanitario nazionale. Confermato lo stanziamento di 15 milioni di euro annui al Fondo per le adozioni internazionali (soldi presi dal Fondo politiche famiglie), cambia e ha subito scatenato proteste la modifica che cambia la distribuzione dei fondi destinati alle persone cieche. L'85% continuerà ad essere erogato all'**Unione italiana ciechi** ma un 15% è ora destinato all'**Associazione nazionale privi della vista e ipovedenti onlus** (Anpvi), vincolati al Centro autonomie e mobilità con annessa Scuola cani guida per ciechi e al Polo tattile multimediale della stamperia regionale Braille onlus di Catania. Sulla stessa linea d'onda i 2 milioni di euro annui destinati per tre anni alla Biblioteca italiana per i ciechi "Regina Margherita" di Monza e i 100 mila euro annui per tre anni destinati alla Biblioteca italiani per ipovedenti "B.I.I. onlus".

Ci sono poi tre milioni di euro per l'anno 2016 assegnati "a titolo di ristoro per le maggiori spese sostenute dagli enti locali della regione Sicilia in relazione all'accoglienza di profughi e rifugiati extracomunitari, mentre altrove si precisa che fra gli obiettivi del Fondo per l'acquisto degli automezzi adibiti al trasporto pubblico locale e regionale c'è anche quello di "garantire l'accessibilità alle persone a mobilità ridotta". Detto che dopo il recente intervento del governo **non ci sono in legge di stabilità ulteriori finanziamenti per il servizio civile**, da segnalare anche l'inserimento di una norma che identifica un certo numero di prestazioni rese da cooperative sociali e consorzi in esecuzione di contratti di appalto e convenzioni che potranno usufruire dell'aliquota Iva agevolata al 5%.

Infine, una particolarità: una serie di misure per "promuovere la costituzione e favorire la diffusione di società chiamate '**società benefit**', che **nell'esercizio di una attività economica, oltre allo scopo di dividerne gli utili, perseguono una o più finalità di beneficio comune** e operano in modo responsabile, sostenibile e trasparente nei confronti di persone, comunità, territori e ambiente, beni ed attività culturali e sociali, enti e associazioni ed altri portatori di interesse". Queste società di fatto potranno fregiarsi del titolo di "società benefit" (di fatto avendone un ritorno in termini di immagine e reputazione) e dovranno nei bilanci e documenti ufficiali definire il tipo di impatto sociale ricercato e valutato secondo particolari criteri. Per chi non lo fa si applicheranno le disposizioni previste dal codice del consumo, soprattutto in materia di pubblicità ingannevole. (ska)

L'ANALISI

Francesco Clementi

Rafforzare Schengen è rafforzare l'Europa

È forse a partire da oggi - con il rafforzamento dell'obbligo dei controlli alle frontiere per tutti i cittadini, inclusi i comunitari - che si apprezzerà fino in fondo il senso de l'*acquis* del Trattato di Schengen, così come lo abbiamo conosciuto nell'Unione europea durante gli ultimi vent'anni; di quell'Accordo del 1985, definitivamente parte del diritto dell'Unione grazie al Trattato di Amsterdam del 1997, con il quale gli Stati partecipanti hanno via via abbattuto le loro frontiere interne, costituendo, al tempo stesso, un sistema comune di controllo alle frontiere esterne dell'Unione.

Infatti, la scelta di utilizzare Schengen attuando tutte le sue previsioni, anche quelle di natura eccezionale e transitoria come sono quelle decise ieri per una revisione mirata dell'art. 7 del Trattato, dimostra che l'Unione, consapevole della situazione, dà pieno vigore alle potenzialità proprie delle sue normative; scegliendo,

tuttavia, di rimanere se stessa.

Sono state evitate, infatti, due diverse tentazioni.

Da un lato, quella di archiviare l'esperienza di Schengen, ritornando ai passaporti tra i cittadini degli Stati dell'Unione, vanificando così la stessa cittadinanza europea e la libera circolazione dei cittadini, così decretando nei fatti la fine dell'idea stessa di Unione.

Dall'altro, quella di chiudere le frontiere dell'Unione ai non comunitari, dimostrando di sapere - anzi, di volere - continuare a distinguere, in primis, tra terroristi e rifugiati, nel pieno rispetto di valori espressi nella Carta europea dei diritti fondamentali.

A guardar bene, in fondo, è la stessa storia del costituzionalismo che mostra che, nel difficile bilanciamento tra libertà e sicurezza, rappresentata oggi dall'individuare la migliore soluzione di fronte ai dilemmi che ci pone il terrorismo di Daesh, conservare la propria identità è il modo migliore, da sempre, per vincere ogni sfida.

L'esperienza costituzionale italiana, peraltro, ha sempre rappresentato un'ottima cartina di tornasole di ciò;

posto che, di fronte a forme di eccezionalità come il terrorismo o alle trasformazioni di senso che le parole pace e guerra hanno subito nel corso del tempo, la nostra regola è sempre stata quella di non cambiare la nostra identità; ad esempio, evitando di "normalizzare" lo stato di eccezione in Costituzione.

Così, tanto abbiamo partecipato ad iniziative militari o di contrasto al terrorismo attraverso una crescente normativa di tipo legislativo, conformandoci, nel combinato disposto degli artt. 10 e 11 Cost., alle soluzioni definite sotto l'egida degli organismi internazionali, in condizioni di parità con gli altri Stati; quanto, in ragione del nostro passato e di quella tradizione nell'uso delle leggi speciali che ha definito i passaggi più difficili della nostra storia, abbiamo utilizzato al massimo la legislazione speciale come tecnica per risolvere le situazioni d'emergenza;

L'EQUILIBRIO
Aumentati i controlli salvaguardando il principio cardine della libertà di circolazione

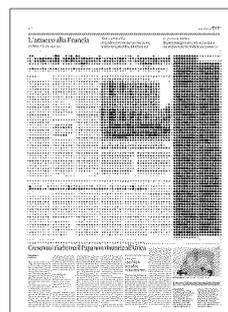
come noto, innanzitutto di fronte al terrorismo interno, oltre che di fronte alla criminalità mafiosa.

Ne è conseguito, quindi, che la tradizione costituzionale italiana ha sempre trovato in modo flessibile una soluzione adeguata.

Certo, questo approccio rischia di essere disomogeneo. E tuttavia, nel tempo, ciò ha consentito al nostro ordinamento di rafforzare la sua identità, superando le sfide interne ed internazionali, rispettando le scelte del Costituente; confermate oggi, ad esempio, anche dalla stessa riforma costituzionale in discussione, che interviene esclusivamente sulla sola, improbabile, deliberazione dello stato di guerra, ex art. 78 Cost., approvata a maggioranza assoluta da parte della sola Camera dei deputati (in quanto unica titolare del rapporto fiduciario), in modo tale da conferire al Governo - nel caso - i poteri necessari, in modo legale e tempestivo.

Rafforzare i controlli di Schengen, quindi, vuol dire rafforzare oggi l'Unione, salvando con flessibilità e intelligenza uno dei suoi cardini - la libertà di circolazione al suo interno - pur rimanendo, nonostante tutto, fedeli a se stessi. Di questi tempi, non mi pare poco.

 @ClementiF



La legge di Stabilità

L'OK DI PALAZZO MADAMA

Benefit sociali

Un emendamento di Sacconi chiarisce che l'esenzione vale sia per le prestazioni unilaterali che contrattuali

I partiti in Aula

Voto contrario dei verdiniani, astensione dei due dissidenti Ncd

Esentasse tutto il Welfare aziendale

Via libera del Senato alla manovra con il voto di fiducia: 164 sì e 116 voti contrari

Marco Rogari

Claudio Tucci

ROMA

Si amplia ancora di più il paniere di prestazioni di welfare aziendale che, dal 2016, rimangono esentasse. Oltre, cioè, alle somme erogate dai datori ad addetti e familiari per servizi di istruzione, salute, mensa e assistenza a disabili, si conferma espressamente anche la non tassabilità delle erogazioni concesse «volontariamente» dall'impresa e di quelle rese «in conformità di contratti, accordi o regolamenti aziendali».

È questa una delle novità apportate dalla commissione Bilancio del Senato alla legge di Stabilità che sono state assorbite nel maxiemendamento su cui ieri il Governo ha incassato la fiducia di Palazzo Madama con 164 sì, 116 contrari (verdiniiani compresi) e 2 astenuti e conseguente primo via libera al provvedimento. Che ora passa alla Camera dove saranno affrontati diversi nodi rimasti in sospeso: dalla «dote-sicurezza» al pacchetto Sud.

Il testo che approda a Montecitorio ha subito un mini-restyling soprattutto al capitolo casa con lo stop al pagamento della tassa sull'abitazione principale anche nei casi in cui i proprietari concedono l'immobile in comodato d'uso ai figli, ai parenti disabili o lo lasciano all'ex coniuge a patto che si tratti di un'unica proprietà. Introdotto anche lo sconto Imu per gli affitti concordati. Sono stati previsti il ripristino del tetto di 1.000 euro per l'uso del contante per i money transfer, il pagamento in 10 rate del canone

Rai e il raddoppio del bonus mobili. Il tutto accompagnato da una lunga serie di micro-ritocchi.

L'Aula del Senato ha anche votato la Nota di variazione al bilancio precedentemente approvata dal Consiglio dei ministri e ha dato il suo ok al Ddl Bilancio con 154 sì, 6 no e 8 astenuti. Sulla manovra il gruppo dei centristi «dissidenti» di Apha annunciato il voto contrario ma si è spaccato: Gaetano Quagliariello e Carlo Giannardi si sono astenuti, Andrea Augello ha votato no. Luigi Com-

L'IMPATTO

L'estensione riguarderà le misure concesse per fini educativi, ricreativi o assistenziali. Coinvolti 620 mila lavoratori

pagna non ha partecipato al voto, mentre Gabriele Albertini, era assente giustificato.

Tornando al welfare aziendale, il governo, accogliendo un emendamento, con primo firmatario il presidente della commissione Lavoro del Senato Maurizio Sacconi (Ap), ha nuovamente modificato l'articolo 51 del Tuir (il Testo unico delle imposte sui redditi) ampliando le somme e i valori che non concorrono a determinare il reddito di lavoro dipendente. L'obiettivo «è valorizzare la contrattazione aziendale - spiega Marco Leonardi, economista all'Università Statale di Milano - ampliando i servizi di welfare e favorendoli anche nelle imprese medio-piccole».

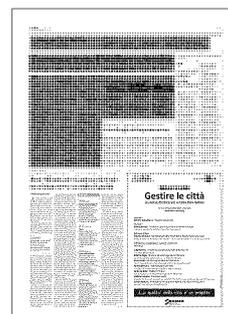
In realtà già oggi ci sono alcuni beni e servizi, espressamente individuati nel Tuir oppure da norme settoriali, che possono essere erogati in favore dei dipendenti senza dover scontare l'incremento di costo che tipicamente accompagna ogni erogazione collegata al rapporto di lavoro.

Con la modifica normativa contenuta nel Ddl Stabilità si estende l'esclusione dal reddito ai fini Irpef a quelle misure concesse per finalità specifiche di educazione, istruzione, ricreazione, assistenza sociale e sanitaria concesse in forza di contratti di secondo livello. Si apre pure ai regolamenti aziendali, e in generale si conferma la detassabilità delle prestazioni unilaterali, «e ciò nell'ottica - sottolinea Sandro Mainardi (università di Bologna) - di rendere più evidente la finalità sociale delle erogazioni e dei servizi aziendali, a prescindere dalla specifica fonte regolatoria».

Questa estensione, secondo la relazione tecnica al Ddl Stabilità, potrebbe riguardare, sulla base di dati di fonte Cisl, circa 620 mila lavoratori di imprese che dispongono di un contratto di secondo livello. Si stima una perdita di gettito di 4,2 milioni di euro dal 2017 (3,9 milioni di euro nel 2016).

Attenzione: la norma «deve avere carattere strutturale e non ci possono essere costrizioni - evidenzia Maurizio Sacconi - Va quindi garantita una interpretazione certa in ordine al regime di assoluta neutralità fiscale, come del resto già praticato oggi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le novità



LA NORMA

Welfare aziendale e esenzione
Si amplia ancora di più il paniere di prestazioni di welfare aziendale che, dal 2016, rimangono esentasse. Si conferma espressamente anche la non tassabilità delle erogazioni concesse «volontariamente» dall'impresa e di quelle rese «in conformità di contratti, accordi o regolamenti aziendali»



LE PRESTAZIONI

Dall'educazione alla sanità
Si estende l'esclusione dal reddito ai fini Irpef a quelle misure concesse per finalità specifiche di educazione, istruzione, ricreazione, assistenza sociale e sanitaria concesse in forza di contratti di secondo livello. Si apre pure ai regolamenti aziendali



LA PLATEA

Circa 620mila interessati
Questa estensione, secondo la relazione tecnica al Ddl Stabilità, potrebbe riguardare, sulla base di dati di fonte Cisl, circa 620mila lavoratori di imprese che dispongono di un contratto di secondo livello. Si stima una perdita di gettito di 4,2 milioni di euro dal 2017 (3,9 milioni di euro nel 2016)

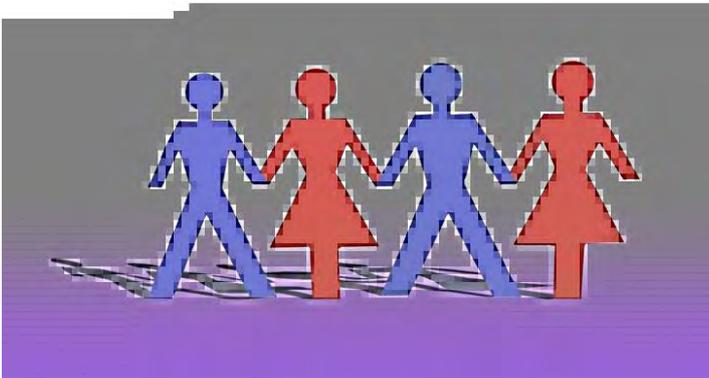
The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Rapporti

Il futuro è nella parità di genere

di Monica Straniero
21 Novembre 2015

Ecco il Global Gender Gap 2015. A livello mondiale, il posto migliore per le donne continua a essere l'Europa del Nord. In particolare è l'Islanda il paese che per il quinto anno consecutivo si rivela quello più impegnato di tutti nel ridurre le differenze di genere. L'Italia al 41° posto



Ecco il Global Gender Gap 2015. A livello mondiale, il posto migliore per le donne continua a essere l'Europa del Nord. In particolare è l'Islanda il paese che per il quinto anno consecutivo si rivela quello più impegnato di tutti nel ridurre le differenze di genere. L'Italia al 41° posto

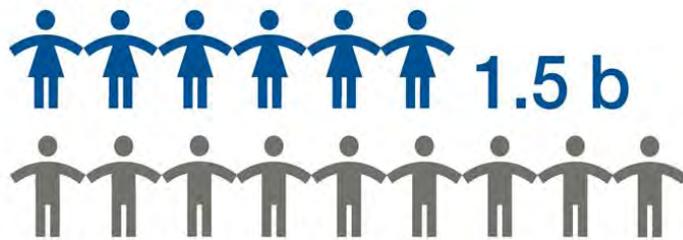
Il Global Gender Gap, l'indice stilato dal World Economic Forum, rivela che il gap di genere si è ridotto negli anni ma a ritmo molto lento. Nel 2015 le donne guadagnano quello che gli uomini guadagnavano dieci anni fa. Il rapporto, introdotto nel 2006, classifica 145 paesi in base alle loro performance per raggiungere l'uguaglianza tra uomini e donne in quattro aree chiave: lavoro, istruzione, salute e rappresentanza politica.

È migliorata la parità di genere in termini di salute e istruzione ma i progressi non sono stati uniformi tra le regioni. Se quaranta nazioni, con la Finlandia in testa, hanno chiuso il gender gap per cui le donne e gli uomini hanno la stessa speranza di condurre una vita sana, in paesi come la Cina, l'Armenia e l'India, la qualità della vita per le donne è compromessa da malnutrizione, violenze, malattie.

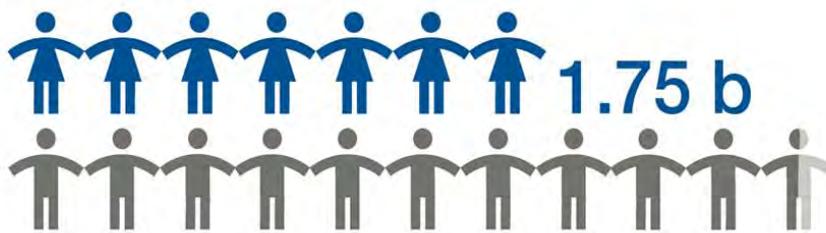
Women in the global labour force



2006



2015



each figure represents a quarter billion

Source: The Global Gender Gap Report 2015

Gender Gap nel lavoro

Stesso discorso per l'istruzione. Mentre in Australia e in altri 24 stati, le donne studiano di più degli uomini, in paesi come la Liberia e il Mali, la disparità è addirittura aumentata. Invece rispetto alla dimensione del mercato del lavoro, nonostante le donne siano più qualificate degli uomini, sono ancora una risorsa economica sottovalutata e insufficientemente utilizzata. Le donne hanno migliori possibilità di raggiungere posizioni da manager in Francia, Ghana, Albania e Guatemala. Mentre in fondo alla classifica ci sono Yemen, Siria, Pakistan e Iran. Spostando l'analisi all'empowerment politico, scopriamo che la concentrazione di capi di Stato o di governo in America Latina supera quella dell'Europa. Ma questo dato positivo si scontra ancora con una forte cultura maschilista, che si traduce in discriminazione e diffusa violenza di genere.

A livello mondiale, il posto migliore per le donne continua a essere l'Europa del Nord. In particolare è l'Islanda il paese che per il quinto anno consecutivo si rivela quello più impegnato di tutti nel ridurre le

differenze di genere. Seguono gli altri paesi scandinavi, Norvegia, Finlandia, Svezia, e Irlanda. Sorpresa al sesto posto occupato dal Ruanda, analizzato soltanto da due anni. Nel paese africano, teatro nel 1994 di uno dei più spaventosi massacri del nostro secolo, la rappresentanza femminile nel Parlamento ha superato il 60%, del 48% quella nel Governo. Invece tra le grandi economie occidentali, dove è ancora difficile avere un'eguaglianza degli stipendi per le donne, gli Stati Uniti si piazzano al 28esimo posto, preceduti dal Regno Unito, Francia e Germania.

Global Gender Gap Index 2015			
Top 10 Leading Nations -			
GGGI 2015	Country/Economy	GGGI 2014	
1	Iceland	1	→
2	Norway	3	↑
3	Finland	2	↓
4	Sweden	4	→
5	Ireland	8	↑
6	Rwanda	7	↑
7	Philippines	9	↑
8	Switzerland	11	↑
9	Slovenia	23	↑
10	New Zealand	13	↑

Gender Gap la classifica

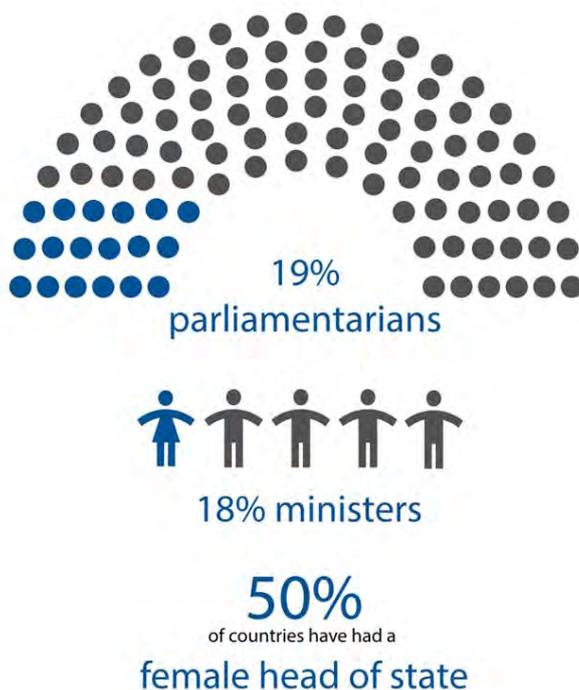
Insomma, a distanza di vent'anni dalla piattaforma di Azione di Pechino, progetto ratificato da 189 Paesi in tutto il mondo con l'obiettivo di ridurre in modo costante i numerosi gap esistenti tra uomo e donna, la parità economica tra i sessi è migliorata solo del 3%, complice anche la crisi finanziaria. “Di questo passo le donne otterranno uno stipendio pari a quello degli uomini solo nel 2133, tra 118 anni”, si legge nel rapporto. Ma ci sono paesi dove i divari di genere sono destinati ad acuirsi. Ecco quali sono: in Asia, è lo Sri Lanka; in Africa, il Mali; in Europa, Croazia e Repubblica Slovacca; e in Medio Oriente, la Giordania e l'Iran, Repubblica Islamica.

E l'Italia? Fa passi avanti nella promozione della parità tra uomo donna, piazzandosi al 41esimo, ma resta indietro nel settore delle opportunità e della partecipazione economica femminile. Nel settore relativo al mercato del lavoro occupa in classifica la stessa posizione di paesi come Cuba, Messico, Arabia Saudita, Bangladesh. Ma non è tutto. In Italia le donne italiane continuano a guadagnare meno degli uomini, a parità di mansione, e nonostante la presenza femminile nella sfera politica sia aumentata, con otto ministeri su sedici guidati da donne, l'Italia ad oggi non ha mai avuto un premier o un capo di stato donna.

Klaus Schwab, fondatore e presidente esecutivo del WEF, tiene comunque a precisare che l'ampiezza dei gap di genere nei paesi in tutto il mondo è il risultato combinato di diverse variabili socio-economiche e culturali. "Pertanto l'indice cerca di fornire una serie completa di dati e un metodo chiaro per il monitoraggio dei divari nell'ambito di ciascuna aree al fine di aiutare i singoli paesi a mettere in atto adeguate politiche nazionali per raggiungere l'uguaglianza tra donne e uomini".

Il rapporto è disponibile a [questo link](#)

Political Representation 2015



Source: The Global Gender Gap Report 2015

Gender Gap in politica



21 novembre 2015

ActionAid: «Sui fondi antiviolenza dati parziali e poco trasparenti» – GUARDA LE MAPPE

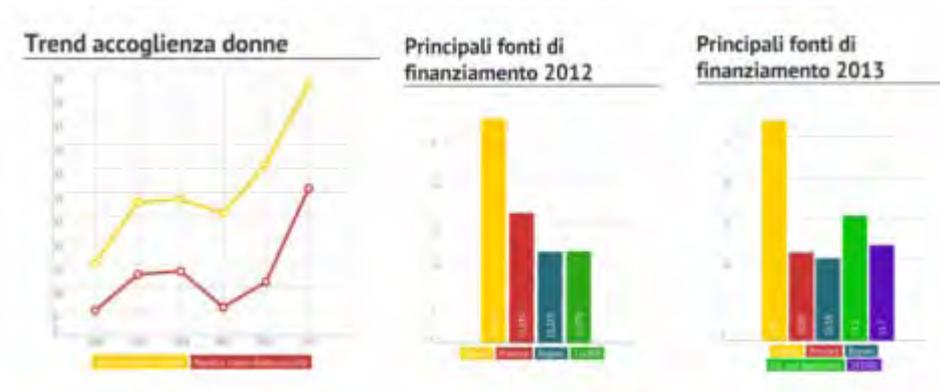
di Mirella D'Ambrosio

ROMA – A pochi giorni dalla giornata mondiale per l'eliminazione della violenza contro le donne del 25 novembre, ActionAid mostra i risultati raccolti analizzando la reperibilità online delle strutture a cui sono destinati i fondi che risultano: «parziali e poco trasparenti». «La mancanza di dati e informazioni complete su come sono stati spesi i fondi stanziati attraverso la Legge 119/2013 rimane un fatto grave. Ribadiamo la necessità che tutte le Regioni pubblichino online un resoconto completo sull'uso dei fondi e che il Governo fornisca a sua volta una rendicontazione accurata partendo dalla reportistica ricevuta dalle Regioni. Solo il Governo possiede tutte le informazioni e può quindi fornire un resoconto completo. La trasparenza è un presupposto per poter valutare gli interventi e disegnare strategie future», afferma Marco De Ponte, Segretario Generale di ActionAid.

I DATI

Secondo la ricerca compiuta da ActionAid, per quanto riguarda le Regioni, solo per Veneto, Piemonte, Puglia, Sardegna e Sicilia è disponibile la lista dei centri antiviolenza che hanno beneficiato dei fondi. Tra gli altri enti locali, solo le ex province di Firenze e Pistoia forniscono informazioni complete. Ne deriva una mappa con molti buchi neri, presentata da DonneCheContano, piattaforma open data ideata da ActionAid in collaborazione con Dataninja, in occasione dell'incontro "Sulla violenza voglio vederci chiaro" organizzato con Wister (Women for Intelligent and Smart Territories) e [D.i.re](#) (Donne in Rete contro la violenza).

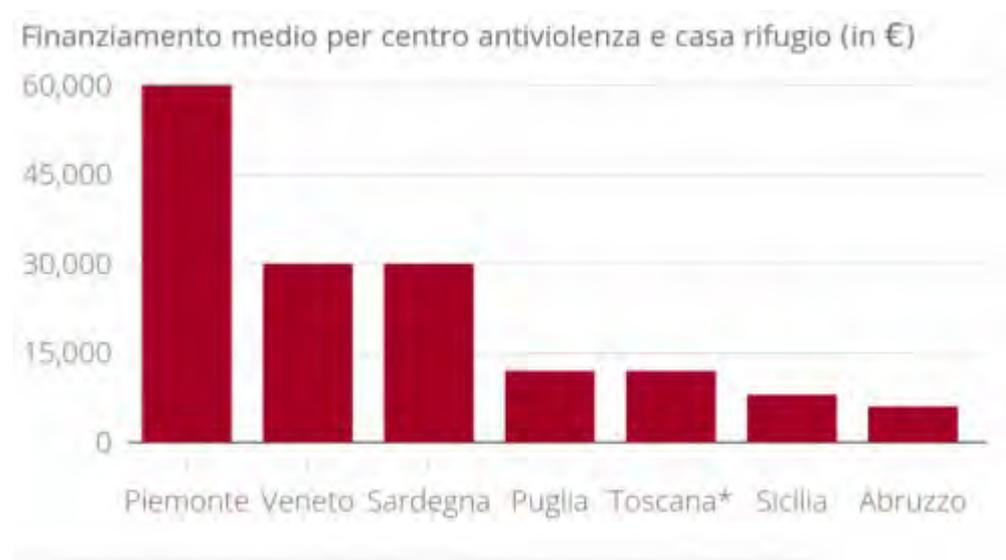
Grafico 1 – Più donne chiedono aiuto contro la violenza, ma i fondi sono una spina nel fianco



FINANZIAMENTI NON SPESI E DISOMOGENEI

«Abbiamo lavorato a una prima raccolta indipendente di dati sul finanziamento ai 74 Centri Antiviolenza che costituiscono la nostra Rete – dichiara Titti Carrano, avvocatessa e Presidente di [D.i.Re.](#) – . Nella stragrande maggioranza delle Regioni i finanziamenti non sono ancora stati spesi e talvolta non si è provveduto neppure all’impegno». Ad oggi le strategie adottate sono molto disomogenee. L’analisi di DonneCheContano mostra ad esempio che il finanziamento medio per centro antiviolenza e casa rifugio varia molto da Regione a Regione: circa 60mila in Piemonte, 8 mila in Sicilia, 6mila in Abruzzo e Val d’Aosta.

Grafico 2 – Finanziamento medio per centro di accoglienza e casa rifugio (in euro)



«GLI ATTI DEVONO ESSERE DISPONIBILI ONLINE»

«Occorre assicurare che i fondi per il 2015 e gli anni futuri siano erogati nei tempi più rapidi possibili, una mappatura accurata dei centri antiviolenza e fondi. Infine, gli atti e i dati devono essere disponibili e sia sul sito delle Regioni sia su quello del Dipartimento Pari Opportunità», conclude De Ponte.

[@CorriereSociale](#)

Più donne chiedono aiuto contro la violenza, ma i fondi sono una spina nel fianco



Antidepressivi a minori, Lorenzin apre un tavolo di lavoro

Dopo le recenti polemiche sugli antidepressivi somministrati a bambini e adolescenti e la richiesta di ritiro da parte del Parlamento europeo, la ministra attiva un tavolo sul tema. Poma (Giù le mani dai bambini): “Passo importante, tutti al lavoro per la salute dei più piccoli”

22 novembre 2015



ROMA – Un tavolo di lavoro su psicofarmaci e, in particolare, antidepressivi somministrati ai minori: lo ha aperto ufficialmente ieri la ministra della Salute Beatrice Lorenzin, in occasione della Giornata mondiale dell'infanzia e l'adolescenza. L'iniziativa segue le recenti polemiche sui pericolosi effetti di alcuni psicofarmaci sui ragazzi e le reazioni politiche del Parlamento europeo, che ne chiede il ritiro dal commercio.

“Gli antidepressivi per bambini e adolescenti sono pericolosi, stimolano tendenze suicide e non sono efficaci – commenta in una nota Giù le mani dai bambini, comitato per la farmacovigilanza pediatrica in Italia - In particolare, sul banco degli imputati è finita la paroxetina, che non dovrebbe essere somministrata ai minori ma che detiene comunque un record di vendite grazie alla modalità di prescrizione 'off label', ovvero al di fuori delle indicazioni terapeutiche approvate dal Ministero. Al Parlamento Ue a Bruxelles – continua - in questi giorni sono state richieste misure urgenti, sia per vietare il commercio del farmaco (ipotesi comunque remota) sia soprattutto per attivare una

procedura di deferimento all'Agencia europea del farmaco per una nuova valutazione dei prodotti medicinali a base di paroxetina".

Ora, la reazione del ministero. "Dopo un'iniziale risposta assai prudente e burocratica degli uffici, che sostanzialmente negavano ogni responsabilità rimandando il dossier alla valutazione dell'Agencia Italiana del Farmaco – ha dichiarato Luca Poma, giornalista e portavoce di 'Giù le mani dai bambini' - il ministro della Salute ha assunto un'iniziativa dal forte significato sotto il profilo delle politiche sanitarie: ha attivato un tavolo di confronto immediatamente operativo sul tema del monitoraggio della somministrazione di psicofarmaci ai bambini, segnatamente anti-depressivi. Un registro per il controllo delle prescrizioni di psicofarmaci per i bambini iperattivi esiste da tempo in Italia – prosegue Poma - ed è basato su criteri improntati alla prudenza, al contrario del modello in vigore in Usa che facilita le prescrizioni disinvolute. Perché non estenderlo allora a tutte le molecole psicoattive per minori? Non esisteva modo migliore per festeggiare la ricorrenza di oggi, la Giornata Mondiale dell'Infanzia dell'Onu, che dare un segnale concreto di attenzione alla salute dei bambini come quello fornito dalla ministra Lorenzin con l'attivazione di questo tavolo tecnico. Ora è necessario mettersi al lavoro con spirito costruttivo per tutelare con efficacia la salute dei più piccoli".

© Copyright Redattore Sociale

VALORI IN CORSO

Volontariato e benessere vanno a braccetto

di **Elio Silva**

Le Regioni in cui si fa più volontariato sono anche quelle con il reddito medio più elevato e con la minore percentuale di disoccupati. La correlazione può sembrare scontata, di scarso peso o, peggio ancora, figlia di una delle mille insidie statistiche, sempre dietro l'angolo, che possono condurre la verità a esiti trillussiani. In realtà, invece, il nesso tra l'attività prestata gratuitamente e il benessere, personale e territoriale, di chi lo pratica non è affatto un risultato banale e a spiegarlo in modo scientificamente apprezzabile ha provveduto in questi giorni un'appendice di approfondimento al "Rapporto sui profili del volontariato", presentato in ottobre dalla Fondazione volontariato e partecipazione.

Il dossier, patrocinato dal gruppo Banco Popolare e realizzato in collaborazione con il Centro nazionale per il volontariato, fornisce il profilo medio dei volontari attivi dentro le organizzazioni. Il quadro delle informazioni risulta molto dettagliato nelle caratteristiche anagrafiche, economiche e socio-culturali, e attinge a fonti statisticamente rilevanti, quali l'indagine sugli aspetti della vita quotidiana degli italiani condotta dall'Istat e la ricerca campionaria sulle organizzazioni precedentemente condotta dalla stessa Fondazione volontariato e partecipazione.

Tra i risultati, la quantificazione del numero dei volontari attivi: sono 1,7 milioni di persone, il 3,2% della popolazione con più di 14 anni, con una diffusione territoriale più elevata nelle regioni del Nord e del Centro, in particolare con punte superiori al 4,5% in Veneto e Lombardia e prossime all'8% in Trentino. Questo esercito rappresenta, nei fatti, il cuore operativo del più vasto aggregato di circa 6,6 milioni di cittadini che in Italia si dedicano ad attività di volontariato informali o, più semplicemente, sono tesserati a enti senza fini di lucro.

Ma l'aspetto più significativo del dossier riguarda proprio la correlazione tra l'attività nelle associazioni e le condizioni di benessere, personale e territoriale. «Le situazioni socio-economiche più precarie, come la disoccupazione o il basso reddito, riducono drasticamente la propensione a fare volontariato - spiega il presidente del

Centro nazionale per il volontariato, Edoardo Patriarca -. In particolare emerge chiaramente come l'integrazione sociale attraverso il lavoro incentivi la partecipazione attiva al volontariato, che a sua volta rafforza ulteriormente l'integrazione sociale di chi lo pratica, creando un circolo virtuoso».

«La volontà di fare attivamente volontariato in un'organizzazione - afferma da parte sua il presidente della Fondazione volontariato e partecipazione, Alessandro Bianchini - tocca la quota massima fra i laureati (il 5,5%) e tra coloro che dispongono di elevate risorse economiche (il 5,3%). Inoltre è superiore alla media fra coloro che hanno un'età compresa fra i 45 e i 64 anni e fra quanti hanno un reddito personale o familiare auto-valutato come adeguato alle proprie esigenze».

Così stabilita la relazione diretta fra pratica del volontariato e condizioni di benessere personale, il focus di approfondimento pubblicato nei giorni scorsi indaga poi l'esistenza di un'analogia interdipendenza con il contesto socio-economico territoriale. Per raggiungere l'obiettivo il tasso di volontariato all'interno delle organizzazioni è stato confrontato con il reddito medio

pro capite, con il livello degli occupati e con il tasso di disoccupazione. L'indice di correlazione, in tutti e tre i casi, risulta elevatissimo, fra il 97 e il 98%, ovviamente con il segno meno relativamente al confronto con i tassi di disoccupazione.

«Sui motivi di un andamento così parallelo ci siamo limitati a formulare ipotesi interpretative - osserva Stefano Cerrato, segretario generale del Centro nazionale volontariato e responsabile Terzo settore del Banco Popolare -, ma certamente fare volontariato aiuta i giovani ad acquisire un bagaglio di esperienze che poi si può spendere nel mondo del lavoro. D'altra parte il volontariato si giova a sua volta di competenze e professionalità che derivano da percorsi lavorativi precedenti, come nel caso dei pensionati che si impegnano in attività gratuite».

In definitiva, sembra dimostrato che la convinzione di far parte di un sistema socio-economico soddisfacente aiuti a rendersi disponibili per la collettività, il che a sua volta produce effetti positivi sul territorio. Un meccanismo *win-win* che dunque, a maggior ragione, merita di essere incoraggiato e sostenuto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VITA

Lotta alla povertà, priorità alle famiglie con figli nel circuito giudiziario

di [Sara De Carli](#)
23 Novembre 2015

Due giorni di congedo obbligatorio per i neopapà, 10 milioni di euro per il fondo per i libri di testo, agevolazioni sulla pensione per 2mila lavoratori con figli disabili gravi. Le novità del maxiemendamento alla legge di stabilità approvato dal Senato



Due giorni di congedo obbligatorio per i neopapà, 10 milioni di euro per il fondo per i libri di testo, agevolazioni sulla pensione per 2mila lavoratori con figli disabili gravi. Le novità del maxiemendamento alla legge di stabilità approvato dal Senato

La legge di stabilità 2016, con il **maxiemendamento** approvato dal Senato venerdì, prende forma. Vediamo quali cambiamenti sono state introdotti a proposito della più grande novità contenuta dalla legge, il primo piano nazionale contro la povertà.

Povert 

Si esplicita la previsione di un aumento graduale dei beneficiari: «Il Piano triennale individua una progressione graduale, nei limiti delle risorse disponibili, nel raggiungimento di livelli essenziali delle prestazioni assistenziali da garantire su tutto il territorio nazionale per il contrasto alla povert », comma 208. La prima misura che verr  realizzata nel 2016 (confermata la dotazione complessiva di 380 milioni di euro) sar  l'avvio su tutto il territorio nazionale di una misura di contrasto alla povert , come estensione della "social card sperimentale". Rinnovati i criteri e le procedure, da stabilire con un decreto da emanare entro trenta giorni dalla data di entrata in vigore della legge, ma segnaliamo che spunta un «garantendo in via prioritaria interventi per nuclei familiari con figli minori, con particolare riguardo alle famiglie con figli minori inseriti nel circuito giudiziario». Non   un po' troppo poco?

La delega

Non viene recepito l'emendamento di alcuni deputati Pd (Manassero, Guerra, Dirindin, Gatti, D'Adda) che poneva qualche paletto al riordino delle misure assistenziali, precisando che questo dovr  avvenire «senza che ci  determini una riduzione dell'ammontare complessivo delle risorse stanziare per interventi e misure a favore della disabilit  destinate a tali finalit  alla data di entrata in vigore della legge». Il comma 210 ricalca quasi totalmente l'articolo precedente, tranne un inciso aggiunto sul fatto che la misura di contrasto alla povert  dovr  essere «correlata alla differenza tra il reddito familiare del beneficiario e la soglia di povert  assoluta». Ecco: «per gli anni successivi al 2016 le risorse di cui al comma 208 sono destinate al finanziamento di uno o pi  provvedimenti legislativi di riordino della normativa in materia di trattamenti, indennit , integrazioni di reddito e assegni di natura assistenziale o comunque sottoposti alla prova dei mezzi, anche rivolti a beneficiari residenti all'estero, nonch  in materia di accesso alle prestazioni sociali, finalizzati all'introduzione di un'unica misura nazionale di contrasto alla povert , correlata alla differenza tra il reddito familiare del beneficiario e la soglia di povert  assoluta, e alla razionalizzazione degli strumenti e dei trattamenti esistenti».

Il Fondo per il contrasto della povert  educativa minorile

Anche questo si precisa. Non si parla pi  di «sostenere iniziative contro la povert  educativa» (commi 6 e 7 art.24) ma (comma 213) di - ancora una volta - «intervento di contrasto alla povert  educativa minorile, con particolare riguardo a progetti ed attivit  educativi rivolti ai minori inseriti nel circuito giudiziario». Il riferimento per le caratteristiche dei progetti da finanziare, le modalit  di valutazione e selezione, anche con il ricorso a valutatori indipendenti, e di monitoraggio, al fine di assicurare la trasparenza   il protocollo d'intesa stipulato tra le fondazioni di cui al decreto legislativo 17 maggio 1999. Il contributo riconosciuto alle Fondazioni, sotto forma di credito di imposta,   assegnato fino ad esaurimento delle risorse disponibili, pari

ad euro 100 milioni per ciascun anno, secondo l'ordine temporale in cui le fondazioni comunicano l'impegno a finanziare i progetti individuati.

Dopo di noi

Identico all'originale il comma 218, che lascia quindi l'accesso aperto anche a anziani non autosufficienti e vincola l'accesso a una situazione di particolare indigenza: «È istituito un Fondo presso il Ministero dell'economia e delle finanze, con una dotazione di 90 milioni di euro annui a decorrere dall'anno 2016, destinato al finanziamento di misure per il sostegno delle persone con disabilità grave, in particolare stato di indigenza e prive di legami familiari di primo grado. Le modalità di utilizzo del Fondo sono definite con decreto di natura non regolamentare sul quale va acquisita l'intesa della Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano».

Non autosufficienza

All'incremento di 150 milioni di euro già previsto per il Fondo non autosufficienza, si aggiunge un milione di euro per l'anno 2016 in favore dell'ente «Ente Nazionale per la protezione e l'assistenza dei Sordi Onlus con vincolo di destinazione alla creazione e funzionamento annuale del costituendo Centro per l'autonomia della persona sorda (C.A.P.S.) con sede in Roma (comma 219). A decorrere dall'anno 2016, vengono stanziati anche 500mila euro per il programma internazionale di allenamento sportivo e competizioni atletiche per le persone, ragazzi ed adulti, con disabilità intellettiva, «Special Olympics Italia», per favorire la realizzazione di progetti di integrazione dei disabili mentali attraverso lo sport (comma 221). Altri 500mila euro annui vanno al Comitato italiano paralimpico per attuare il comma precedente. Spuntano anche 2 milioni di euro annui (per il 2016, 2017 e 2018) per la Biblioteca italiana per i ciechi «Regina Margherita» di Monza e 100mila euro per la biblioteca italiana per ipovedenti «B.I.I. Onlus». Introdotto benefici in merito ai requisiti per la pensione sono previsti per un massimo di 2.000 soggetti lavoratori in congedo per assistere figli con disabilità grave (comma 146 lettera d).

Adozioni internazionali

Confermato il fondo da 15 milioni «al fine di sostenere le politiche in materia di adozioni internazionali e di assicurare il funzionamento della Commissione per le adozioni internazionali». La commissione bilancio aveva però approvato un ordine del giorno della senatrice Blundo che citando esplicitamente il caso Kirghizistan impegna il Governo ad attivare un fondo di solidarietà per le famiglie vittime di frodi nelle adozioni internazionali.

Congedo parentale

Il congedo obbligatorio per il padre lavoratore dipendente, da fruire entro i cinque mesi dalla nascita del figlio, nonché il congedo facoltativo da utilizzare nello stesso periodo in alternativa alla madre che si trovi in astensione obbligatoria, previsti in via sperimentale per gli anni 2013, 2014 e 2015 sono prorogati sperimentalmente anche per l'anno 2016. Il congedo obbligatorio per i padri passa da uno a due giorni, che possono essere goduti anche in via non continuativa (comma 109).

Fondo per i libri di testo

Il comma 141 istituisce un fondo da 10 milioni di euro per concorrere alle spese sostenute per l'acquisto di libri di testo e di altri contenuti didattici, anche digitali, relativi ai corsi d'istruzione scolastica fino all'assolvimento dell'obbligo di istruzione scolastica. Si parte con gli anni 2016, 2017 e 2018 e i contributi saranno dati sulla base dell'indicatore della situazione economica equivalente (ISEE).

The logo for 'VITA' is centered within a solid red square. The word 'VITA' is written in a bold, white, serif font. A thin white horizontal line is positioned directly beneath the letters 'I' and 'T'.

Dopo Parigi

Contro i fondamentalismi, una civiltà ricca di senso

di Leonardo Becchetti
23 Novembre 2015

La risposta al terrorismo passa anche dalla revisione di un modello di sviluppo che genera scarti. Il terrorismo vince se cambia le nostre abitudini e distoglie le democrazie occidentali dall'agenda che avevano prima degli attentati. Agenda fatta di lotta alla disoccupazione e alla povertà e dalla sfida della sostenibilità ambientale

La risposta al terrorismo passa anche dalla revisione di un modello di sviluppo che genera scarti. Non sto regalando e non regalerò neanche un minuto della mia vita, dei miei progetti, alla paura del terrorismo. Mi piacerebbe che fosse questa la frase che ognuno di noi si sforza di interiorizzare e di ripetere in questi giorni. Ma vedo molte persone profondamente scosse e turbate. Ognuno è libero di prendere le proprie decisioni ma il terrorismo vince se cambia le nostre abitudini e distoglie le democrazie occidentali dall'agenda che avevano prima degli attentati di Parigi.

Un'agenda ambiziosa che si proponeva e si propone di progredire sul fronte della lotta a disoccupazione e povertà, che deve affrontare la drammatica sfida della sostenibilità ambientale (proprio a Parigi tra qualche giorno) e che lotta ogni giorno nel nostro Paese contro i problemi delle inefficienze e della corruzione. Il rischio di abbandono dell'agenda del progresso buono dell'umanità è un'altra delle conseguenze nefaste del clima di guerra. La psicosi, anche se umanamente comprensibile, è per molti versi anche irrazionale.

La probabilità di morire per un attacco terroristico è di gran lunga inferiore a quella di essere vittima di un incidente casalingo o stradale. In questo drammatico momento che stiamo vivendo si fronteggiano due visioni della vita completamente opposte. Da una parte una cultura occidentale sempre più scienziata ed efficientista che ci ha viziato e nella quale pretendiamo di vivere a rischio zero eliminando ogni possibile

pericolo per le nostre vite. Dall'altra, una esigua minoranza di folli che pensano che mettere in gioco la propria vita distruggendo quella degli altri sia la porta per accedere a una vita migliore. Atteggiamenti e visioni che di fatto implicano che noi siamo interamente proiettati nell'aldilà e loro interamente nell'aldilà.

Quello che sta accadendo e, in generale, il fascino che l'integralismo esercita anche presso molti dei giovani che vivono nelle banlieue deve però farci capire che stiamo usando paradigmi sbagliati per leggere la realtà. Una visione riduzionista dell'economia porta il pensiero dominante a ritenerci homines economici, ovvero individui, slegati da contesto e relazioni, la cui felicità dipende unicamente dalla crescita del proprio benessere economico.

L'homo economicus è in realtà un essere contro natura, un pesce che si ostina a vivere fuori dall'acqua delle relazioni. L'uomo è piuttosto un cercatore di senso perché la prima operazione che tutti, implicitamente o esplicitamente facciamo nel momento in cui ci alziamo la mattina è trovare un senso alla nostra vita che motivi il nostro agire. Dobbiamo pertanto interrogarci se il mondo che abbiamo costruito, un mondo che produce moltissimi scartati ed esclusi, che umilia la dimensione per noi più importante, quella del lavoro, subordinandola alle esigenze dei consumatori e degli azionisti, non produca troppi 'poveri di senso'. È di questi mesi negli Stati Uniti la forte protesta dei fightfor15, delle centinaia di migliaia di lavoratori dei fast-food che chiedono salari dignitosi e almeno 15 dollari l'ora contro i 7,25 che attualmente percepiscono come minimo.

E che producono il circolo vizioso di cibo spazzatura a basso prezzo e lavoratori sottopagati che possono permettersi solo quel tipo di cibo. È questa la civiltà ricca di senso che siamo stati capaci di creare per molti dei nostri simili? Lo stupore di fronte a fatti 'irrazionali' di molti dei vincenti che scrivono sui giornali forse sarebbe minore se per un attimo si calassero nei panni dei tanti diseredati prodotti dalla nostra 'civiltà'.

A nessuno di coloro che vivono una minima ricchezza di senso (qualità della vita di relazioni, prospettive professionali, benessere economico, valori spirituali e religiosi sani, soddisfazione nelle dimensioni di gratuità e fraternità) verrebbe infatti mai in mente di distruggere la propria vita e quella degli altri. Ma è statisticamente assai probabile che una minoranza anche molto piccola tra le centinaia di migliaia di disperati, di scartati e poveri di senso che popolano le nostre periferie venga lusingata da un'ideologia nefasta e totalizzante che improvvisamente riempie e risponde a quella domanda di senso calpestata e frustrata oltre che indirizzata verso modelli che avviliscono le aspirazioni più profonde dell'animo umano.

Alla sfida del fascino dell'integralismo violento per i tanti diseredati dei nostri sistemi economici si risponde anche aumentando la ricchezza di senso delle nostre civiltà (esattamente il contrario di quelli che propongono di cancellare simboli religiosi per non urtare sensibilità). Oltre a tutte le misure di sicurezza e difesa necessarie, se la nostra civiltà e la nostra cultura vogliono togliere acqua ai fondamentalismi e ai terrorismi devono curare questa malattia interna ed esterna.

La violenza genera altre violenze, lutti, rancori e desideri di vendetta. Continuiamo vincendo la paura anche in questi giorni bui e difficili a costruire le fondamenta di una civiltà ricca di senso e di capitale sociale per lasciare un futuro migliore ai nostri figli.

Da avvenire.it 21 novembre 2015

VITA

Al Policlinico

Nasce a Bari un Villaggio per piccoli malati

di [Gabriella Meroni](#)

23 Novembre Nov 2015 1242 un'ora fa

Si festeggia la posa della prima pietra del Villaggio dell'Accoglienza dell'associazione Agebeo e amici di Vincenzo, struttura destinata ad ospitare i bambini e le famiglie ricoverate nel Reparto di Oncoematologia Pediatrica



Si festeggia la posa della prima pietra del Villaggio dell'Accoglienza dell'associazione Agebeo e amici di Vincenzo, struttura destinata ad ospitare i bambini e le famiglie ricoverate nel Reparto di Oncoematologia Pediatrica

L' [A.Ge.B.E.O. e Amici di Vincenzo Onlus](#) il 24 novembre festeggia la posa della prima pietra del Villaggio dell'Accoglienza, destinato ad ospitare i bambini e le famiglie ricoverate nel Reparto di Oncoematologia

Pediatria del Policlinico di Bari. Si tratterà di circa 3000 mq di area verde attrezzata con 8 casette monofamiliari, 2 casette per servizi, area giochi al coperto e riabilitazione: non più un sogno, ma una realtà tutta da costruire.

A.Ge.B.E.O. e amici di Vincenzo è un'associazione associata **Fiagop** che dal 2003, grazie all'instancabile perseveranza di Michele Farina e degli oltre 150 volontari coinvolti, aiuta quotidianamente nei bisogni pratici concreti e psicologici le famiglie che vivono con i propri bambini il dramma della leucemia infantile. Nata nel 1990 come Associazione A.Ge.B.E.O. (Associazione Genitori Bambini Emato-Oncologici) per iniziativa di un gruppo di genitori che ha vissuto con i propri figli la dolorosa esperienza della leucemia e della lotta contro il cancro infantile, nel 2003 diventa "A.Ge.B.E.O. e amici di Vincenzo Onlus", dopo la scomparsa di Vincenzo, figlio di Michele Farina (a sinistra nella foto), a causa della leucemia. Il dolore per la perdita di Vincenzo diventa così una forte determinazione ad aiutare altre famiglie che ogni giorno vivono con angoscia e disperazione lo stesso dramma.

La cerimonia di inizio dei lavori per il Villaggio dell'Accoglienza, alla presenza delle autorità, si svolgerà martedì 24 novembre alle ore 10.00 sul suolo confiscato e assegnato all' A.Ge.B.E.O. dal Comune di Bari, sito nella I traversa di Via Camillo Rosalba (nei pressi di Villa Costantino). La data scelta non è casuale, poiché coincide con l'anniversario della scomparsa di Vincenzo, figlio di Michele Farina, a cui è dedicato il progetto.

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Privatizzazioni, quale ruolo per l'impresa sociale?

di [Andrea Rapaccini](#)

23 Novembre Nov 2015 1054 3 ore fa

Le B Corporation potranno forse rappresentare un modo alternativo per gestire i beni di comunità che richiedono rilevanti investimenti in capitale e sottraendoli dai modelli liberisti e dai processi di privatizzazione tradizionale, ma questo potrebbe essere anche la funzione dell'impresa sociale. L'intervento del presidente di Make a Change



Le B Corporation potranno forse rappresentare un modo alternativo per gestire i beni di comunità che richiedono rilevanti investimenti in capitale e sottraendoli dai modelli liberisti e dai processi di privatizzazione tradizionale, ma questo potrebbe essere anche la funzione dell'impresa sociale. L'intervento del presidente di Make a Change

L'introduzione nel sistema italiano delle Benefit corporation ha fatto un deciso passo in avanti nei giorni scorsi con l'approvazione in prima lettura in Senato della legge di Stabilità che contiene "l'emendamento Del Barba".



Mauro Del Barba (Pd)

Il perimetro delle Benefit corporation è quello del profit, ben distinto quindi dal dibattito sugli ibridi e sulla nuova impresa sociale della riforma del Terzo Settore

Le Benefit Corporation sono aziende che vanno oltre la ricerca del mero profitto e considerano il mercato come uno strumento al servizio della collettività. Si tratta di aziende profit che superano il tradizionale approccio CSR “a due tempi” (prima faccio i soldi e poi una parte li ritorno alla comunità sotto forma di beneficenza), ma integrano la responsabilità sociale ed ambientale nel business, non considerandola residuale. Non ci sono due momenti, ma ce n’è uno solo ed è quello con cui l’azienda crea valore economico, sociale ed ambientale, in modo trasparente e certificato da un ente esterno indipendente. Questa integrazione è nei piani industriali, nelle decisioni operative, nei sistemi di reporting (bilancio integrato), ovvero in tutti i momenti chiave della gestione d’impresa.

Da chi e come potranno essere utilizzate le Benefit corporation?

Certamente da tutti quelle imprese ed imprenditori che intendono costruire un vantaggio competitivo creando valore per tutti i soggetti interessati dall’attività di impresa (i cosiddetti stakeholder, clienti, distributori, fornitori, dipendenti, comunità locali,...). Ma più specificatamente potrà essere un modello applicabile alle grandi imprese di interesse nazionale come Poste Italiane, Ferrovie, le reti infrastrutturali dell’energia come Terna a Snam, le utility e le banche popolari che prossimamente si trasformeranno in SpA.

In altre termini le B Corporation potranno forse rappresentare un modo alternativo per gestire i beni di comunità che richiedono rilevanti investimenti in capitale e sottraendoli dai modelli liberisti e dai processi di privatizzazione tradizionale. Oggi infatti esiste un solo modo per fare entrare investitori privati nelle imprese pubbliche ed è quello che prevede il rispetto delle regole di mercato; se per esempio le Ferrovie italiane si privatizzeranno secondo un modello liberista tradizionale, la massimizzazione del ritorno economico per gli

investitori porterà a tagliare i rami secchi ed improduttivi perdendo quel valore di “servizio universale” che un’azienda di questa natura dovrebbe avere nella propria missione.

Ed è questo il punto. Idealmente, i beni comuni dovrebbero essere gestiti da soggetti appartenenti al terzo settore, in particolare dalle imprese sociali. Purtroppo però l’attuale normativa che regola l’impresa sociale non è costruita per attrarre investimenti in capitale (il perché lo abbiamo scritto molte volte in queste pagine), e la riforma sull’impresa sociale si è di fatto arenata in Senato.

Mentre la nuova impresa sociale è rimandata a data da definirsi incastrata nell’iter faticoso della Legge delega di Riforma del Terzo Settore, l’emendamento sulle B Corporation viaggia spedito con la legge di stabilità.

Sintomatica in questo senso la parabola grillina. 5 Stelle hanno contrastato la riforma avanzando il sospetto che coloro che promuovono i cambiamenti all’impresa sociale in realtà “vogliono privatizzare il terzo settore”. E mentre riescono nell’intento ostruzionista, non si accorgono che una buona parte del welfare è già stata privatizzata, che le popolari diventano SPA, che le Poste si sono quotate, che le Ferrovie si preparano alla quotazione e che la gestione dell’acqua (che richiede oltre 25 miliardi di capitali di investimento nei prossimi 5 anni) rischia di diventare il nuovo “oro blue” per gli investitori finanziari.



I grillini Alessandro Di Battista e Silvia Giordano

Insomma, mentre i 5 stelle sono molto attenti a non “privatizzare il terzo settore”, sotto il loro naso si stanno privatizzando quei “beni comuni” che erano rimasti ancora sotto il controllo pubblico.

C’è una cosa che faccio personalmente fatica a comprendere di questo Movimento. Si presentano come coloro che intendono combattere le disegualianze e al contempo difendono i modelli economici e sociali appartenenti al secolo scorso, quei modelli che con la divisione tra stato e mercato, tra profit e non profit hanno de facto relegato il terzo settore ad un ruolo residuale nella partita dei beni comuni e che hanno prodotto la più grande concentrazione della ricchezza nella storia dell’uomo (dal 2016 per la prima volta la ricchezza dell’1% della popolazione mondiale supererà quella detenuta dall’altro 99%)

Recentemente ho avuto il privilegio di discutere di beni comuni con Stefano Rodotà, che nel recente passato è stato individuato dal Movimento come uno dei punti di riferimento istituzionale. Rodotà definisce i beni comuni come quei beni che hanno a che fare con i diritti fondamentali dell'uomo e che rappresentano una terza categoria che si aggiunge alla tassonomia tradizionale che divide tra beni pubblici e beni privati. "Se il bene è da considerarsi comune", sostiene Rodotà, "significa che le modalità con cui dovrà essere gestito e mantenuto dovranno garantire l'interesse dei cittadini, interesse che potrebbe non essere garantito né da una gestione pubblica (per mancanza di risorse e capacità) né da una gestione privata tradizionale (per disallineamento di interessi). E' necessario quindi pensare a modelli nuovi in grado di coinvolgere privati investitori e società civile (gli stessi utenti del bene e servizio) assicurando la sostenibilità economica dell'interesse generale. Un nuovo modello in grado di superare vecchi modi di pensare, basati sullo scontro ideologico tra pubblico e privato"

Non ritengo che Stefano Rodotà possa essere identificato come un paladino del neoliberismo che intende "privatizzare il terzo settore"; è semplicemente una persona che osserva i grandi cambiamenti economici e sociali. Senza pregiudizi.

* * * * *

Per chi fosse interessato ad approfondire la tematica, il giorno 4 Dicembre, presso l'Oratorio di San Eligio de' Ferrari in via San Giovanni Decollato, 9 Roma, alle ore 18.00, Johnny Dotti e Andrea Rapaccini discuteranno di "*Beni Comuni: tra Stato e Mercato*". Moderatore Stefano Lo Parco Presidente di Dimensione Europea. Ingresso libero . In allegato la locandina



Istat, aggiornati i dati su rischio povertà ed esclusione

23/11/2015 2:49 PM

Rilasciati dall'Istat i dati aggiornati sui fenomeni di povertà ed esclusione sociale. Nel 2014 si attesta al 28,3% la stima delle persone a rischio di povertà o esclusione sociale residenti in Italia, secondo la definizione adottata nell'ambito della strategia Europa 2020. L'indicatore corrisponde alla quota di popolazione che sperimenta almeno una delle seguenti condizioni: rischio di povertà (calcolato sui redditi 2013), grave deprivazione materiale e bassa intensità di lavoro (calcolata sul numero totale di mesi lavorati dai componenti della famiglia durante il 2013).

Nel 2014 le persone a rischio di povertà sono stimate pari al 19,4%, quelle che vivono in famiglie gravemente deprivate l'11,6%, mentre le persone appartenenti a famiglie dove l'intensità lavorativa è bassa rappresentano il 12,1%.

L'indicatore del rischio povertà o esclusione sociale rimane stabile rispetto al 2013: la diminuzione della quota di persone in famiglie gravemente deprivate (la stima passa dal 12,3% all'11,6%) viene infatti compensata dall'aumento della quota di chi vive in famiglie a bassa intensità lavorativa (dall'11,3% al 12,1%); la stima del rischio di povertà è invece invariata.

Per il secondo anno consecutivo, il calo della grave deprivazione è determinato dal fatto che scendono le quote di individui in famiglie che, se lo volessero, non potrebbero permettersi un pasto proteico adeguato ogni due giorni (dal 13,9% al 12,6%), una settimana di ferie all'anno lontano da casa (dal 51,0% al 49,5%) o una spesa imprevista pari a 800 euro (dal 40,2% al 38,8%).

La stima della grave deprivazione diminuisce soprattutto nel Mezzogiorno, tra i single e le coppie (soprattutto se anziani) e tra le coppie con un solo figlio, anche minore. Ancora grave la condizione dei genitori soli, delle famiglie con almeno tre minori o di altra tipologia, famiglie, queste ultime, che tra il 2013 e il 2014 hanno mostrato un ulteriore deterioramento della loro condizione (dal 15,9% al 20,2%).

L'aumento della bassa intensità lavorativa ha riguardato, in particolare, gli individui in famiglie che vivono nel Mezzogiorno (la stima va dal 18,9% al 20,9%) o in famiglie numerose: coppie con figli (dall'8,3% al 9,7%), soprattutto minori (dal 7,5% all'8,9%), e famiglie con membri aggregati (dal 17,8% al 20,5%).

La stima dei redditi delle famiglie si riferisce al 2013 e mostra stabilità rispetto all'anno precedente. Le uniche informazioni disponibili sulla dinamica reddituale tra il 2013 e il 2014 sono quelle diffuse dalla contabilità nazionale e segnalano un leggero aumento in termini di ammontare e una sostanziale stabilità in termini pro-capite.

Nel 2013, si stima che la metà delle famiglie residenti in Italia abbia percepito un reddito netto² non superiore a 24.310 euro l'anno (circa 2.026 euro al mese); questo valore scende a 20.188 euro nel Mezzogiorno (circa 1.682 euro mensili).

Le famiglie con tre o più percettori hanno un reddito mediano nel 2013 quasi triplo delle monoreddito (44.900 contro 16.690 euro), mentre quelle con fonte principale da lavoro dipendente dispongono di circa 10 mila euro in più di quelle che vivono prevalentemente di pensione o trasferimenti pubblici (29.527 contro 19.441 euro).

Nel Mezzogiorno, ai più bassi livelli di reddito si associa anche una maggiore disuguaglianza: nel 2013, la stima dell'indice di Gini, pari a 0,296 a livello nazionale, nel Mezzogiorno si attesta a 0,305.

Il 20% più ricco delle famiglie residenti in Italia percepisce il 37,5% del reddito totale, mentre al 20% più povero spetta solo il 7,7%.

Fonte: **Istat**

Fondo Politiche Giovanili, accordo Anci – Dipartimento

23/11/2015 2:38 PM

Stipulato un **Accordo** fra Anci e Dipartimento della Gioventù e del Servizio Civile Nazionale per l'utilizzo della quota del Fondo Nazionale Politiche giovanili 2014 e di economie recuperate da anni precedenti in quanto non utilizzate. Tale Accordo ha una dotazione complessiva di 6.518.863,30 euro, e prevede 4 linee di attività:

1. finanziamento di progetti di partecipazione giovanile e innovazione sociale mediante scorrimento di precedenti Avvisi pubblici Anci per un valore di 1.018.863,30 euro;
2. scuola per giovani amministratori per un valore di 500.000 (l'accordo stipulato a valere sul riparto 2014 del Fondo Nazionale Politiche Giovanili permetterà di dare continuità e potenziare le attività della Scuola; in particolare saranno realizzati);
3. progetti di sviluppo della creatività giovanile per la rigenerazione urbana con una dotazione di 2.393.680 euro per creare le condizioni favorevoli allo sviluppo dei talenti e delle professioni artistiche e la valorizzazione delle città, soprattutto relativamente alle zone che soffrono maggiormente di situazioni di difficoltà.
4. progetti di innovazione sociale, prevenzione e contrasto al disagio giovanile per città metropolitane ed enti di area vasta con una dotazione di 2.150.000 euro per avviare esperienze che, integrandosi con le linee di sviluppo generali che si stanno definendo nei Piani strategici sui quali le città metropolitane stanno attualmente lavorando, possano successivamente entrare a regime ed essere stabilizzate.

Fonte: **Anci**



Cure sanitarie, migliorano ma con tante differenze territoriali

23/11/2015 2:11 PM

Migliora la qualità delle cure, ma non dappertutto. L'Agenas ha presentato il Programma nazionale esiti 2015. Si tratta di un lavoro che è sviluppato da Agenas per conto del Ministero della Salute, che fornisce valutazioni comparative a livello nazionale sull'efficacia, la sicurezza, l'efficienza e la qualità delle cure prodotte nell'ambito del servizio sanitario.

L'Agenas ricorda quindi l'importanza di queste analisi che rappresentano un utile strumento operativo per migliorare la qualità dei servizi sanitari attraverso una corretta analisi delle criticità.

Tra le evidenze del Programma nazionale esiti si rileva una maggiore efficienza degli ospedali, ma permangono le disparità territoriali e non solo quelle classiche Nord e Sud, ma anche all'interno della stessa regione.

Tra gli aspetti sanitari trattati, ad esempio, sono cresciute (da 70 nel 2010-2011 a 161 nel 2014) le strutture che impiegano solamente due giorni per operare le fratture del collo del femore negli over-65, ma scendono i parti cesarei primari e meno della metà degli ospedali italiani raggiunge la soglia minima del numero di ricoveri per tumori fissata dall'Oms.

Ma resta ancora quindi l'estrema eterogeneità nell'accesso della popolazione ai trattamenti di provata efficacia.

L'Italia è il paese europeo con il più alto numero di parti cesarei, ma la proporzione dei cesarei primari scende lievemente ma progressivamente dal 28,3% del 2010 al 25,7% del 2014. La riduzione corrisponde a un totale di circa 32.000 donne alle quali è stato evitato un cesareo primario negli ultimi 4 anni, con conseguente esposizione a un minore rischio di successivo parto chirurgico.

Per quanto riguarda invece gli infarti trattati con angioplastica coronarica entro due giorni, si è passati dal 32% del 2010 al 41% del 2014, è in crescita anche il numero dei ricoveri per la chirurgia del tumore al colon, mentre diminuisce lievemente la mortalità.

Le fratture del collo del femore sono rischiose negli over-65 ed è auspicabile operarle entro 48 ore dall'ingresso in ospedale. Nel 2014 in Italia il 50% dei pazienti è stato operato entro due giorni, a fronte di una percentuale che nel 2010 era solo del 31%.

Il ministero della Salute fissa al 60% la proporzione minima per struttura di interventi chirurgici entro 48 ore: gli ospedali che rispondevano a questo standard erano solo 70 nel 2010-2011 e sono 161 nel 2014. Prendendo come riferimento il criterio del 60%, si vede che in Abruzzo, Molise e Calabria nessuna struttura raggiunge questo standard minimo. In tutte le altre regioni, almeno una struttura raggiunge il 60%.

In quasi tutte le regioni c'è almeno una struttura che supera l'80%. Confrontando i dati del 2014 con quelli del 2013, si osserva un miglioramento del valore medio regionale in tutte le Regioni, con aumenti più significativi in Friuli Venezia Giulia, Piemonte, Liguria, Lazio, Sardegna e Puglia.

Diminuiscono anche i giorni di degenza a seguito di intervento per asportazione della colecisti. Il numero di chi resta in ospedale meno di 3 giorni è passato dal 58,8% del 2010 al 66,5% del 2014. I valori migliori si riscontrano in Piemonte, Liguria, Emilia Romagna e Toscana. Di conseguenza, negli ultimi 4 anni sono circa 18.000 i pazienti che hanno beneficiato dell'intervento tempestivo, con un evidente beneficio di salute ma anche in termini di risorse impiegate, visto che sono state risparmiate 120.000 giornate di degenza, di cui 34.000 nel 2014.

Diminuiscono anche i ricoveri inappropriati per i bambini. L'ospedalizzazione per togliere tonsille è passata dal 2,9 per mille del 2010 al 2,4 del 2014, riduzione che corrisponde, negli ultimi 4 anni, a 10mila bambini in meno operati per un intervento ad alto rischio di inappropriatazza, di cui 3800 solo nel 2014. A dirlo

Diminuiscono pertanto le giornate di ricovero. Il tasso di ospedalizzazione per asma pediatrico si è ridotto dallo 0,9 per mille nel 2010 allo 0,5 nel 2014. In pratica 11000 bambini, hanno evitato il ricovero per un problema che può essere trattato a livello territoriale. Ad esempio il tasso di ospedalizzazione per gastroenterite pediatrica, condizione che in genere non lo richiede, si è ridotto dal 2,1 per mille nel 2010 al 1,5 nel 2014, pari a circa 24.000 bambini in meno ricoverati in ospedale. "Si tratta di un aspetto positivo perché diminuisce l'impatto psicologico negativo del ricovero sui bambini e sulla famiglia ed espone anche a minor rischio di infezioni".

- **Sintesi risultati PNE 2015** (pdf)
- **Sito PNE 2015**
- **Guida alla lettura del sito PNE 2015** (pdf)

Fonte: Regioni.it; vedi anche sul sito del Ministero della Salute.

Salute migranti. Lorenzin: “Negli ultimi due anni Italia ha accolto 263mila persone. Nostra rete sanitaria ha funzionato al meglio, ma ora occorrono standard omogenei in tutta Europa”

Così il ministro della Salute nella giornata di apertura della conferenza internazionale organizzata dall'Oms Europa e ospitata dal governo italiano a Roma. “Per troppo tempo siamo rimasti inascoltati dalle istituzioni europee, ma siamo comunque riusciti a salvare tantissime vite e a somministrare oltre 100mila vaccini”. Zsuzsanna Jakab, direttore Oms Europa, avverte: “Migrazioni non più fenomeno isolato, proseguirà a lungo nel tempo”.



23 NOV - “Una gestione equilibrata ed etica dei flussi migratori rischia di essere condizionata dalla delicata situazione in cui ci troviamo. Non dobbiamo però affidarci a reazioni emotive, perché le leadership devono affrontare le attuali criticità tramite modelli e strumenti innovativi che consentano di essere adeguati al nostro compito e di fornire risposte epocali”. **Beatrice Lorenzin**, ministro della Salute, invoca un’assunzione di responsabilità collettiva in apertura della conferenza ‘High Level Meeting on Refugee and Migrant Health’ organizzata dall'Oms Europa e ospitata dal governo italiano. Obiettivo del summit, che si snoderà lungo due giornate, è concordare un approccio e azioni comuni per rispondere alle esigenze di tutela dei crescenti flussi migratori con rappresentanti istituzionali provenienti da 53 Paesi.

Nel 2015 oltre 700mila tra rifugiati e migranti sono entrati in Europa, ai quali si devono

sommare i circa 2 milioni della Turchia. Fino al 5% di queste persone necessitano di assistenza medica a causa di problemi di salute come lesioni accidentali, ipotermia, ustioni, episodi cardiovascolari, gravidanze e complicanze collegate al parto, diabete e ipertensione. Lorenzin ha richiamato l'attenzione in merito alla composizione dei flussi, osservando "che negli ultimi mesi sono stati registrati importanti cambiamenti, con un incremento di donne e bambini che scappano da scenari in cui sono costantemente a rischio stupro o dove sono costretti in condizioni di estremo degrado". Il mutato quadro di riferimento "impone standard omogenei in tutta Europa, ma anche strategie ad hoc per i migranti nei Paesi di origine soprattutto dove sono in corso conflitti come nell'Africa centrale e subsahariana e per tutelare i gruppi provenienti da Pakistan e Afghanistan. Per questo l'Oms è impegnata a delineare piani di interventi validi per tutti".

L'asse portante degli incontri è costituito dal **tema delle vaccinazioni** inscindibilmente legato al rischio crescente di malattie infettive. Le raccomandazioni elaborate dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) dall'Unicef e dall'Oms chiariscono che richiedenti asilo e migranti devono essere immediatamente vaccinati, seguendo i programmi di immunizzazione di ogni Paese in cui intendano risiedere per più di una settimana. In particolare i governi sono sollecitati a rinforzare la prevenzione contro morbillo, parotite e rosolia, poliomielite. Le vaccinazioni devono essere sempre certificate, così da evitare che vengano ripetute inutilmente.

"I sistemi sanitari della regione europea, compresi quelli dei Paesi che ricevono rifugiati e migranti – ha spiegato **Zsuzsanna Jakab**, direttore Oms Europa - sono ben attrezzati per diagnosticare e curare le comuni malattie, infettive e non. Ma noi, come regione Oms, dobbiamo cercare di garantire che tutti i Paesi siano adeguatamente preparati e organizzati a sostenere l'afflusso massiccio di rifugiati e migranti, e allo stesso tempo proteggere la salute dei residenti. Una buona risposta alle sfide poste dai movimenti di popolazioni richiede che i sistemi sanitari siano pronti con dati epidemiologici affidabili sui flussi migratori, un'attenta pianificazione e formazione, e soprattutto l'aderenza ai principi di equità, solidarietà e diritti umani". In questo contesto la migrazione "non si configura più come un evento isolato, in quanto proseguirà a lungo nel tempo come fattore globale. Ciò richiede meccanismi di cooperazione interregionali".

Lorenzin ha poi ricordato la peculiarità della situazione italiana, strettamente connessa alla sua collocazione geografica. "Negli anni precedenti all'aumento dei flussi di terra il nostro Paese è rimasto da solo – ha puntualizzato – In tante occasioni istituzionali europee e anche in Commissione abbiamo evidenziato più volte questa dinamica, rimanendo purtroppo inascoltati per molto tempo". Il ministro ha quindi rimarcato l'impegno italiano che "ha consentito di salvare numerose vite, ma abbiamo anche dovuto guardare le immagini dei cadaveri che galleggiavano in mare". Nel complesso "**la nostra rete sanitaria ha funzionato, erogando assistenza a tantissimi migranti e somministrando vaccini a circa 100mila persone.** Basti pensare che negli ultimi due anni abbiamo accolto circa 263mila tra uomini, donne e bambini sbarcati sulle coste, nonostante fossimo in piena crisi economica". Un sistema che "ha evitato epidemie e che ha permesso in un'occasione di organizzare in 8 ore una quarantena in mare per oltre 200 persone a causa di un sospetto caso di varicella".

Gennaro Barbieri

23 novembre 2015
© Riproduzione riservata



"Bed and care": da oggi anche i viaggiatori disabili si scambiano casa

Fare impresa per soddisfare i bisogni e i diritti delle persone, cercando di incentivare la voglia loro di libertà. Questo l'obiettivo dei realizzatori della prima piattaforma di house-sharing per rispondere alle esigenze di viaggiatori anziani e disabili

23 novembre 2015

ROMA - In Europa circa 100 milioni di persone con disabilità sono propense a viaggiare, spesso assieme alle proprie famiglie o con i propri assistenti, ma spesso incontrano numerose problematiche negli spostamenti e nei comfort durante il soggiorno. Da oggi, anche le persone con disabilità hanno la possibilità di godere di una vacanza a basso costo in un luogo già allestito per rispondere alle loro esigenze: Bed & Care è una piazza virtuale che nasce da un'esigenza concreta: quella di integrare un'offerta turistica accessibile con i servizi di assistenza alla persona presenti sul territorio. L'obiettivo è quello di informare i viaggiatori disabili dei servizi disponibili nelle località visitate, ma anche di creare una rete tra le persone, sviluppando un servizio di house sharing tra chi ha disabilità simili. Il progetto, che ha appena iniziato la sua campagna di promozione, è on-line a questo indirizzo, www.bedandcare.com. Vincitore del concorso Petroleum promosso dalla Fondazione Obiettivo Lavoro in collaborazione con Fondazione Italiana Accenture, sarà premiato il prossimo 25 novembre presso il Ministero delle Politiche agricole alimentari e forestali, alla presenza del Ministro Martina.

Nato da un'idea di di Serena Stefanoni e Pier Fabrizio Salberini, un'ex manager e un operatore socio sanitario, ha preso forma lo scorso giugno con l'appoggio della fondazione "Obiettivo Lavoro" che ha creduto da subito in un progetto a forte impatto sociale e fortemente innovativo, che mette al primo posto l'esigenza di mobilità di tutti. (Marta Menghi)

© Copyright Redattore Sociale



Povert  stabile in Italia, a rischio oltre 1 persona su 4

I dati Istat: nel 2014 stimate intorno al 28,3% il numero di residenti nel paese a rischio esclusione sociale. Dato stabile rispetto al 2013. Quasi la meta' dei residenti a rischio vive al Sud e nelle isole

23 novembre 2015

Roma - **Oltre una persona su quattro in Italia e' a rischio poverta'**. Lo denuncia l'Istat, che specifica: "Nel 2014 si attesta al 28,3% la stima delle persone a rischio di poverta' o esclusione sociale residenti in Italia, secondo la definizione adottata nell'ambito della strategia Europa 2020. L'indicatore corrisponde alla quota di popolazione che sperimenta almeno una delle seguenti condizioni: rischio di poverta' (calcolato sui redditi 2013), grave deprivazione materiale e bassa intensita' di lavoro (calcolata sul numero totale di mesi lavorati dai componenti della famiglia durante il 2013)".

Nel rapporto Istat si legge che **"l'indicatore del rischio poverta' o esclusione sociale rimane stabile rispetto al 2013**: la diminuzione della quota di persone in famiglie gravemente deprivate (la stima passa dal 12,3% all'11,6%) viene infatti compensata dall'aumento della quota di chi vive in famiglie a bassa intensita' lavorativa (dall'11,3% al 12,1%); la stima del rischio di poverta' e' invece invariata".

"Quasi la meta' dei residenti nel Sud e nelle isole (45,6%) e' a rischio di poverta' o esclusione sociale, contro il 22,1% del Centro e il 17,9% di chi vive al Nord. In tutte le regioni del Mezzogiorno i livelli sono superiori alla media nazionale, viceversa i valori piu' contenuti si riscontrano in Trentino-Alto Adige (11,7%, 9,7% nella provincia autonoma di Bolzano), Friuli-Venezia Giulia (16,3%) e Veneto (16,9%)". La situazione al Sud e al Centro e' in lieve miglioramento rispetto al 2013, quando a rischio poverta' o esclusione sociale erano rispettivamente il 46,4 e 22,8% degli abitanti. Il Nord e' in controtendenza: nel 2013 il dato era 17,3%.

(DIRE)

© Copyright Redattore Sociale



Calano del 25% gli italiani senza pasti adeguati, sono oltre 6 milioni

I dati di Coldiretti: sono calati del 25% negli ultimi tre anni gli italiani che dichiarano di non potersi permettere un pasto adeguato (cioè con proteine della carne, del pesce o equivalente vegetariano) almeno ogni due giorni, se lo volessero"

23 novembre 2015 - 12:37

Roma - "Sono calati del 25% negli ultimi tre anni gli italiani che dichiarano di non potersi permettere un pasto adeguato (cioè con proteine della carne, del pesce o equivalente vegetariano) almeno ogni due giorni, se lo volessero". E' quanto emerge da una analisi della Coldiretti sulla base dei dati Istat relativi al 'Reddito e condizioni di vita' dalla quale si evidenzia che "restano comunque oltre 6 milioni gli italiani che vanno ben oltre il rischio di povertà e non hanno denaro a sufficienza neanche per alimentarsi adeguatamente".

La situazione peggiore dal punto di vista alimentare "si registra- sottolinea Coldiretti- nel Mezzogiorno di Italia dove la percentuale sale al 17%, tra le famiglie monoreddito (e' il 17,3%), e tra le persone sole con più di 65 anni con il 14,5%". Una situazione che "conferma l'attualità dell'obiettivo lanciato da Expo di garantire cibo adeguato per tutti in un Paese come l'Italia che ha enormi risorse alimentari da difendere ed offrire".

VITA



Save the children

Non dimenticare la "violenza assistita" dai figli delle donne

di Redazione
24 Novembre 2015

Alla vigilia della Giornata internazionale per il contrasto alla violenza sulle donne, l'organizzazione ricorda l'importanza di supportare i bambini, vittime anch'essi per aver assistito alla violenza subita dalle madri tra le mura domestiche

Alla vigilia della Giornata mondiale contro la violenza sulle donne da **Save the Children** arriva un invito a non dimenticare la "violenza assistita" da parte dei figli delle vittime. «I due terzi dei figli delle donne che subiscono soprusi hanno assistito a questi episodi e in 1 caso su 4 ne sono stati direttamente coinvolti»

sostiene Raffaella Milano, direttore dei Programmi Italia – Europa di Save the Children. «Nel 2014 sono stati 50mila i casi dei bambini diventati essi stessi oggetto di gravi minacce da parte di partner aggressivi e violenti, come forma di ritorsione contro le madri. Anche questi bambini sono vittime di quelle violenze ed è fondamentale proteggerli e tutelarli da ogni forma di maltrattamento, che in questi casi è soprattutto una violenza psicologica». Questo l'allarme lanciato da Raffaella Milano. Con il termine "violenza assistita" si indicano tutti quei casi in cui un bambino assiste ad atti violenti tra familiari, normalmente a danno della madre.

«Le violenze sulle donne, quando sono madri, colpisce anche i bambini che assistono agli episodi di maltrattamento, lasciando su di loro tracce indelebili», ricorda Raffaella Milano. «La violenza familiare è anche la più silenziosa, quella più difficile da raccontare, che viene spesso negata dalle stesse vittime. Vi sono donne che non si allontanano dal partner violento spesso proprio per non turbare la serenità dei figli, senza considerare che questa serenità è di fatto già gravemente compromessa. I bambini non sono mai semplici spettatori e spesso queste situazioni familiari hanno su di loro un impatto drammatico sia di tipo fisico e psicologico che morale, con ripercussioni che possono durare tutta la vita».

Tra i bambini che assistono alla violenza del padre sulla madre sale anche la probabilità di divenire in seguito partner violenti (dal 5,2% al 22% i maschi adulti violenti). Le situazioni di forte violenza all'interno del contesto familiare generano conseguenze molto gravi anche nella capacità da parte delle madri di rapportarsi con i figli: il 15% delle donne vittime di violenza dichiara infatti di avere difficoltà nell'educazione dei propri ragazzi. Molte denunciano anche perdita di autostima, ansia, attacchi di panico, fobie, disturbi del sonno e dell'alimentazione.

«È necessario non solo rafforzare la rete di sostegno alle donne vittime di maltrattamenti, ma anche considerare in modo particolare le ripercussioni sui loro figli, potenziando su tutto il territorio nazionale la rete dei servizi sociali e sanitari per contrastare la violenza assistita, un fenomeno gravissimo e ancora oggi troppo spesso trascurato», conclude Raffaella Milano. «Bisogna sensibilizzare, formare e lavorare in collaborazione con pediatri, insegnanti, operatori delle forze dell'ordine e con tutti coloro che possono svolgere un ruolo attivo nell'individuare e nel proteggere i bambini che vivono questo dramma tra le mura domestiche, promuovendo la crescita di una formazione specifica nel nostro Paese per la prevenzione e per la presa in carico delle vittime».



In Italia il 35% dei ragazzi tra 20 e 24 anni non studiano e non lavorano

Rapporto "Education at a glance 2015" di Ocse: tra il 2010 e il 2014 i tassi di occupazione hanno registrato un brusco calo per questa fascia di età (dal 32% al 23%), ma la quota dei 20-24enni che continua a istruirsi è rimasta stabile al 41%

24 novembre 2015

Roma - In Italia il 35% dei giovani di età compresa tra i 20 e i 24 anni sono "neet", ovvero giovani "che non sono impegnati nello studio, nel lavoro o nella formazione". È quanto emerge dal Rapporto 'Education at a glance 2015', l'annuale pubblicazione Ocse che analizza i sistemi di istruzione dei 34 Paesi membri, presentato oggi al ministero dell'Istruzione.

La partecipazione all'istruzione post secondaria e terziaria, spiega il rapporto, effettivamente "ha avuto scarso effetto nel limitare l'aumento dei giovani neet". La prospettiva di un ritorno d'investimento relativamente basso e incerto, dopo un lungo periodo trascorso nel sistema dell'istruzione, "potrebbe spiegare l'interesse limitato dei giovani italiani ad intraprendere gli studi universitari. Circa il 35% dei 20-24enni non hanno un lavoro, non studiano, ne' seguono un corso di formazione (i cosiddetti neet: neither in employment, nor in education or training), la seconda percentuale più alta dei Paesi OCSE".

Tra il 2010 e il 2014, "i tassi di occupazione hanno registrato un brusco calo per questa fascia di età (dal 32% al 23%), ma la quota dei 20-24enni che continua a istruirsi e' rimasta stabile al 41%".

24 novembre 2015

A caccia di buone idee (e innovazione). Ecco la nuova «onda» sociale

di Anna Puccio*, Flaviano Zandonai**

ROMA - “[A new social wave](#)” è stata una bella sfida per Fondazione Italiana Accenture e Iris Network. Bella anche perché, ormai da tre anni a questa parte, cerchiamo intenzionalmente di rinnovarla. Questo contest, infatti, svolge non solo la classica funzione di raccolta e valutazione di buone idee di innovazione sociale, ma vuole essere, più in generale, una specie di “sensore” rispetto alla capacità di intercettare e valorizzare queste innovazioni da parte delle organizzazioni più consolidate dell’imprenditoria sociale nazionale. Tradotto in termini gestionali significa promuovere la competizione non solo sul lato dell’offerta di innovazione (suscitare nuove idee), ma anche su quello della domanda, favorendo, in sede di premio, il matching più efficace.

Non è facilissimo, perché, sempre a proposito di “sensoristica”, la competizione fa emergere certo le potenzialità ma anche i limiti dei famigerati “ecosistemi” di innovazione e imprenditoria sociale, ormai stracitati come un mantra anche da parte di istituzioni come la Commissione Europea. Una specie di ciambella di salvataggio per politiche di sviluppo chiamate a catalizzare risorse di varia natura e provenienza che però sono sparse in un raggio sempre più ampio. Il riferimento più immediato va alle risorse economiche (donative e finanziarie) riconducibili al campo dell’imprenditoria sociale. Un ammontare considerevole guardando alle risorse dedicate – filantropia, fondi europei, finanza pubblica e privata – ma anche a quelle che, pur non avendo come esplicito riferimento l’impresa sociale, sono comunque strettamente legate alla natura della loro produzione ovvero beni e servizi di interesse collettivo. E così per i 200 milioni del nuovo fondo FRI dedicato alle “imprese dell’economia sociale” presentato al Workshop dell’Impresa Sociale di Riva del Garda da parte del sottosegretario al welfare Luigi Bobba, se ne potrebbero aggiungere altri 200 messi a disposizione dal Ministero dello sviluppo economico grazie a un nuovo bando che – riprendendo il titolo di un fortunato intervento di Renzo Piano sul domenicale del Sole24Ore – finanzia il “rammendo delle periferie” grazie a interventi di rigenerazione urbana basati su elementi quali “riduzione dei fenomeni di marginalizzazione sociale” e “miglioramento del tessuto sociale attraverso servizi sociali ed educativi”. Anche se in termini formali ad essere eligibili sono gli enti pubblici locali, chi altri, se non l’impresa sociale, potrebbe essere in grado di rispondere concretamente a queste sfide?

Occorre quindi lavorare, e molto, su quella che i ricercatori chiamano la “capacità di assorbimento” (absorptive capacity) delle imprese sociali, ovvero “la capacità di riconoscere, assimilare ed utilizzare nuova conoscenza, soprattutto in relazione a processi di elaborazione dell’innovazione e che è influenzata dal bagaglio di esperienze capitalizzate dall’azienda o dal personale, dalla struttura organizzativa e dalle reti di relazioni”. Si tratta di trovare il giusto equilibrio per impedire la marginalizzazione dei processi innovativi confinati nelle “varie ed eventuali” senza innescare un vero cambiamento, ma, all’opposto, cercare di non eccedere con proposte e stimoli che per svariate ragioni – culturali, organizzative, gestionali – le imprese non

sono in grado di discriminare e di processare, innescando così forme di idiosincrasia e banalizzazione dell'innovazione (ad esempio rispetto all'impatto delle ICT in campo sociale).

Ad essere particolarmente sollecitati in questa prospettiva sono gli incubatori di imprenditoria sociale e innovativa che sempre più numerosi nascono anche nel campo dell'economia sociale. E' il caso, ad esempio, di Trentino Social Tank, l'incubatore delle cooperative sociali trentine che ha sostenuto la terza edizione di "A new social wave", proprio con l'intento di veicolare le proposte emerse dalla competizione nel sistema imprenditoriale a cui fa riferimento, rigenerando così la classica attività di ricerca e sviluppo. Una prova rilevante anche per il futuro di queste infrastrutture di accompagnamento, affinché assumano un ruolo centrale negli ecosistemi, svolgendo, in parole povere, quella funzione di "hub" che spesso intitola la loro ragione sociale e sostanzia la loro missione. Se invece rimangono laterali è a rischio non solo la loro sopravvivenza, ma più in generale la possibilità di veicolare in maniera sistematica ed efficace innovazioni di prodotto e di processo che sono fondamentali per alimentare la propensione ad investire non solo per una crescita incrementale, ma per aprire un nuovo ciclo di vita dell'impresa sociale.

Potrebbe addirittura scaturirne un insegnamento utile anche al di fuori del campo sociale. E' evidente infatti che il modello classico di incubazione che accelera i percorsi di startup in vista dell'intervento della finanza di soggetti terzi segna il passo a favore di modelli di stampo partenariale basati su forme di collaborazione/integrazione (in senso lato "cooperazione") tra imprese esistenti e imprese nascenti in un rapporto dove si scambia rigenerazione (dei modelli di business e di prodotto/servizio) con sostenibilità (delle nuove intraprese). Questa opzione richiede agli incubatori di "cambiare pelle" soprattutto per quanto riguarda la loro funzione specialistica che, nel recente passato, è stata soprattutto interpretata in senso settoriale (tecnologico, ambientale e sociale).

Questo modo di lavorare potrebbe aver rallentato quei processi vitali di cross fertilization che invece sono alla base dell'innovazione? La specializzazione andrebbe reinventata in chiave funzionale. Lo ricordavano, con grande chiarezza, due startupper seriali sul blog "La nuvola del lavoro", proponendo di creare incubatori che seguano più da vicino alcuni passaggi chiave dei processi di creazione d'impresa a prescindere dal settore, ad esempio tutto quello che riguarda l'e-commerce. Ecco, nel caso dell'imprenditoria sociale si potrebbe trovare una specializzazione nel trovare una propria via alla scalabilità del business sociale senza assumere in forma acritica lo scaling-up mainstream, ad esempio attraverso l'incubazione di rami aziendali finalizzati a sostenere i percorsi di crescita di un'imprenditoria sociale sempre più sollecitata a "impattare" positivamente sulle principali "sfide paese" (occupazione, coesione sociale, economia avanzata dei servizi, economia della cultura e del turismo sostenibile, ecc.). Un'operazione win-win perché lo sviluppo dell'impresa sociale passa, in questo modello, dal sostegno a iniziative che, nella maggior parte dei casi, provengono da una popolazione giovanile caratterizzata da bisogni di lavoro, di protezione sociale e, non da ultimo, di protagonismo civile.

In questo senso il sistema premiante di "A new social wave" è esso stesso scalabile: risorse economiche, incubazione centrata sul matching con le aziende sociali, esperienza di volontariato di prossimità per farne un "garanzia giovani" imprenditoriale. Basterebbe, e non sarebbe poi così difficile, costruire una rete di incubatori che fanno proprio questo schema di accompagnamento aggiungendo un ulteriore ingrediente, cioè la localizzazione degli interventi (e dei relativi investimenti). Una dimensione, quella locale, che è costitutiva dell'idea di impresa sociale e che sollecita la scalabilità non solo verso l'alto – wide -, ma anche nel senso della profondità – deep – degli interventi.

* Segretario generale Fondazione Italiana Accenture

** Segretario generale Iris Network

24 novembre 2015

La polmonite fa strage di bimbi. Petizione di Msf: «Vaccini al giusto prezzo» – VIDEO

di Emiliano Moccia

ROMA - La polmonite uccide quasi un milione di bambini ogni anno. Soprattutto nei Paesi più poveri, in via di sviluppo. L'unica soluzione per salvare vite umane è di utilizzare il vaccino contro le infezioni da pneumococco. Ma le case farmaceutiche «Pfizer e GlaxoSmithKline (GSK) impongono prezzi talmente alti per questo vaccino che molti governi e organizzazioni umanitarie non sono in grado di acquistarlo per vaccinare i bambini». Manica Balasegaram, Direttore esecutivo della campagna per l'accesso ai farmaci di Medici Senza Frontiere, punta il dito contro i due colossi farmaceutici. Perché «il vaccino contro le infezioni da pneumococco è il più venduto al mondo e soltanto l'anno scorso Pfizer e GSK hanno ricavato quasi 4,4 miliardi di dollari solo dalla vendita di questo prodotto». Eppure, in questi anni le trattative per far abbassare il prezzo del vaccino sono sempre state infruttuose. A discapito della salute e della vita dei più piccoli.

LA PETIZIONE ALLE CASE FARMACEUTICHE

«Dopo aver guadagnato più di 28 miliardi di dollari con la vendita del vaccino antipneumococcico, riteniamo che Pfizer e GSK possano permettersi di ridurre il prezzo in modo da consentire a tutti i Paesi in via di sviluppo di proteggere i loro bambini da questo flagello dell'infanzia» ha detto Balasegaram, motivando la scelta di MSF di lanciare la petizione «A fair shot – Il vaccino giusto al prezzo giusto».



Una petizione con cui l'organizzazione umanitaria punta a «chiedere alle aziende farmaceutiche Pfizer e GSK di ridurre il prezzo del vaccino antipneumococcico, causa di un'ampia gamma di infezioni tra cui la polmonite, a 5 dollari americani per bambino (per tutte e tre le dosi) in tutti i Paesi in via di sviluppo». E l'incipit della petizione rivolta innanzitutto al direttore generale di Pfizer, Ian Read, e al direttore generale di GSK, Andrew Witty, è chiaro: «Ogni 35 secondi un bambino muore di polmonite. Le vostre case farmaceutiche, Pfizer e GSK, producono un vaccino efficace per prevenire la polmonite ma il 75% dei bambini nel mondo rimane scoperto contro questa malattia. Uno degli ostacoli principali è il prezzo elevato».

OGNI PAESE DEVE PERMETTERSI IL VACCINO

La speranza è di raccogliere almeno 100mila firme, al momento se ne contano quasi 60 mila. Anche per questo, MSF ha realizzato dei video di sensibilizzazione ed attivato la campagna su tutti i social network promuovendola con l'hashtag #AskPharma. Perché «siamo medici che hanno visto morire di polmonite troppi bambini e per questo non ci arrenderemo fino a quando non avremo la certezza che tutti i Paesi possono permettersi il vaccino» ha concluso Balasegaram. Per aderire all'iniziativa globale e firmare la petizione è possibile andare sul sito dedicato www.msf.it/ilvaccinogiusto.

@CorriereSociale

TERZO SETTORE / Volontariato

Volontariato in Italia: un grande popolo che si impegna per una società più coesa

Un quadro composito e particolareggiato dal Rapporto di Fondazione Volontariato e Partecipazione e di Banco Popolare

di [Paolo Pantrini](#)

24 novembre 2015



Il 22 ottobre 2015 presso il Centro Famiglia di Nazareth di Modena è stato presentato il rapporto “[I Profili del volontariato italiano. Un popolo che si impegna per una società più coesa](#)”, realizzato dalla [Fondazione Volontariato e Partecipazione](#) in collaborazione con [Banco Popolare](#). L’evento è stato moderato da Elio Silva, editorialista de “Il Sole 24 Ore”. Porgendo il saluto del Banco Popolare, il presidente Carlo Fratta Pasini, ha ricordato come il volontariato sia uno strumento di coesione sociale, di cui si è percepita l’importanza proprio durante la crisi economica; gli italiani hanno saputo rispondere alle avversità economiche con impegno e solidarietà, invece che con rabbia e frustrazione. Il proficuo rapporto con le organizzazioni di volontariato aiuta il Banco Popolare nel mantenere il proprio ancoraggio territoriale e a intervenire positivamente in favore delle collettività ove opera incidendo sulla vita reale delle persone.

Il Banco Popolare e il terzo settore

Il consigliere d'amministrazione Claudio Rangoni Machiavelli, proveniente dal territorio del Banco di San Gimignano e San Prospero, introducendo il convegno, ha spiegato come il **Banco Popolare ha storicamente sviluppato un solido rapporto con il terzo settore**. In base allo statuto (art. 5), infatti, deve devolvere una parte degli utili netti ad attività con finalità di beneficenza, assistenza e pubblico interesse. L'erogazione può avvenire o attraverso una fondazione bancaria presente sul territorio o attraverso i comitati di territoriali di riferimento per l'area.

Questo è stato possibile finché i bilanci del Banco sono stati floridi, ma dal **2008**, con la crisi economica, la questione è divenuta problematica, in quanto vi sono stati anni senza distribuzione degli utili, al fine di rafforzare il patrimonio dell'istituto; **si è corso il rischio che l'intervento sociale del Banco Popolare cessasse**. Per tale ragione, in varie annate, il CdA ha stabilito a priori somme (ovviamente più basse rispetto al periodo "d'oro") da devolvere alle attività di pubblico interesse nei territori.

Questo è avvenuto fino al 2014, quando viene **stabilito di consolidare il rapporto con il terzo settore**. In primo luogo, all'interno della direzione generale, è stata costituita una struttura specifica per i rapporti con il volontariato e le cooperative sociali, in secondo luogo sono stati predisposti prodotti specifici per il terzo settore, la linea "Incontro". È stato infatti rilevato come il terzo settore sia assai significativo dal punto di vista economico e finanziario e necessita quindi quelle particolari attenzioni, riservate ad altri importanti clienti del gruppo, oltre che prodotti specifici.

Pennellate sul volontariato italiano

Il rapporto è il frutto della necessità di avere **dati attendibili e scientificamente rilevanti sul volontariato**. Sebbene, infatti, esso sia un fenomeno di una certa importanza, non vi sono rilevazioni significative a livello nazionale; i dati disponibili sono disomogenei, raccolti come metodi differenti quindi non comparabili. È stata avvertita l'esigenza di avere uno strumento di analisi scientificamente valido, basato su dati recenti che fornisse una dettagliata fotografia del volontariato in Italia.

Il report è stato realizzato su due basi di dati, l'Indagine Multiscopo "Aspetti della Vita Quotidiana" dell'ISTAT (in particolare la parte "attività gratuite a beneficio degli altri") del 2013 e l'indagine "Struttura e Dinamica delle Organizzazioni di Volontariato in Italia" del 2014, promossa da Centro Nazionale per il Volontariato e Fondazione Volontariato e Partecipazione. Il risultato è **un lavoro complesso che delinea i tratti fondamentali del "volontario medio"** (locuzione esplicitamente ricalcata da "italiano medio") e le caratteristiche generali del fenomeno, come lo sviluppo territoriale e le aree d'intervento.

In Italia fanno volontariato **6.637.000 persone**, il 12% della popolazione, **4.144.000 in organizzazioni generiche** e **1.710.000 in Organizzazioni di Volontariato**, Associazioni di Promozione Sociale e ONLUS (si tratta in prevalenza di OdV); 2.493.000 persone compiono azioni gratuite verso altre persone (non familiari) a titolo individuale. I volontari impegnati nelle OdV sono più attivi nel settore sanità (36,5%) e assistenza sociale e protezione civile (26,1%), i volontari impegnati in organizzazioni di altro tipo sono attivi in ambito religioso (38,1%), attività ricreative e culturali (19,5%) e attività sportive (14,4%). È bene aggiungere che le organizzazioni differenti dalle OdV più diffuse sono le organizzazioni religiose (1.007.000), le associazioni sportive dilettantistiche (349.000) e le associazioni culturali (308.000).

Il volontariato in OdV è **diffuso su tutto il territorio italiano** (3,2%), i tassi più elevati si registrano nel Nord-Est (4,1%) e nel Nord-Ovest (4,2%), il più basso al Sud (1,7%). Le Regioni con i tassi più alti, invece, sono il Trentino-Alto Adige (7,8%), la Lombardia (4,5%), il Veneto (4,5%), l'Umbria (4,2%). Leggermente diverso il profilo del volontariato fuori dalle OdV: le aree con il più alto tasso relativo ad attività organizzate differenti dalle OdV sono sempre il Nord-Est (6,0%) e il Nord-Ovest (5,1%) ma in relazione al volontariato non organizzato spiccano il Nord-Est (5,9%) e il Centro (5,5%).

È utile soffermarsi sui **ruoli svolti dai volontari nelle OdV**; il rapporto ha provato a ricondurre tali ruoli e funzioni alle professioni equivalenti svolte nel mondo del lavoro. Il 31% svolge attività attinenti al settore dei servizi come le assistenti sociosanitarie, le baby sitter e le badanti, il 17,9% non svolge un ruolo classificabile, si tratta dei donatori di materiale biologico (sangue, midollo osseo, organi), il 15,2% ricopre funzioni riconducibili a professioni tecniche come l'assistenza sociale e l'infermieristica, il 13,1% effettua attività non qualificate come le pulizie, la raccolta fondi, i lavori domestici, il 6,3% invece lavori d'ufficio e infine si hanno i dirigenti (come i presidenti delle OdV) con il 4,8% e i conducenti d'impianti e veicoli con il 4,6%. L'1% è rappresentato dai volontari che effettuano attività artigianali e agricole.

La **media di ore di volontariato nell'arco di quattro settimane** è di 20,4 per i volontari delle OdV, 25,6 per i presidenti, 21 per i volontari di altre organizzazioni e 16,6 per i volontari non organizzati. In media i volontari italiani sono attivi da quasi sette anni, eccetto i presidenti delle OdV che hanno alle spalle ben nove anni di volontariato. Se peculiarità del volontariato sono gratuità e spontaneità, acquisiscono importanza i valori e le motivazioni che spingono le persone a diventare volontari.

Per i volontari OdV le **motivazioni principali** sono la causa sostenuta dal gruppo (71,6%), dare un contributo alla comunità (43,5%), l'urgenza di far fronte ai bisogni (19,4%), stare con gli altri (18,4%), mentre i volontari di altre organizzazioni indicano la causa (55,4%), dare un contributo alla comunità (40,4%), seguire le proprie convinzioni (34,8%) e stare con gli altri (25,6%). Se queste sono le spinte iniziali, vi sono anche motivazioni che sostengono la continuazione del percorso; le principali sono sentirsi meglio con sé stessi (51,3% per i volontari OdV, 48,5% per gli altri), allargare la rete di rapporti sociali (36,2% e 48,5%), vedere le cose in un altro modo (28,4% e 27,9%), aver sviluppato una maggiore coscienza civile e politica (23,6% e 18,2%).

Il **rapporto con la politica** differenzia i volontari dal resto dei cittadini; i primi infatti trattano di politica con maggiore frequenza (7,2% dei volontari OdV e 7,1% degli altri volontari rispetto al 5,2% dei non attivi).

Il dato relativo alla **religiosità** mostra un quadro particolare: la frequenza alle chiese dei volontari OdV (2,9%) e dei volontari individuali (2,9%) è di poco superiore a quella dei non volontari (2,1%), spicca invece la frequenza dei volontari delle altre organizzazioni (5,4%).

Il “volontario medio”

Spesso la locuzione “italiano medio” è utilizzata in senso dispregiativo per mettere in evidenza comportamenti negativi ritenuti tipici degli italiani; nel rapporto è stata ribaltata per definire le **caratteristiche tipiche degli italiani più virtuosi, i volontari**.

Il volontario medio di un'OdV ha un'età **media di 48 anni e un buon livello di istruzione** (12 anni in media), è più facile che sia un **uomo** (55,2%) piuttosto che una donna (44,8%). Leggermente

diverso è il profilo dei **presidenti delle OdV**, i quali in media hanno 58 anni e 13,4 anni di istruzione ma sono sempre in prevalenza uomini (68,5%). Può essere interessante osservare la suddivisione in fasce d'età; la maggior parte dei volontari si colloca nella fascia 45-54 (21,1%), seguita dalla fascia 35-44 (18,3%) e dalla fascia 55-64 (17,7%), i giovani under 25 sono il 10,7%. Suddividendo i volontari in tre macro fasce si può vedere come i **giovani under 35 siano il 23,9%**, **gli adulti tra 35 e i 64 il 57,7%** e **gli anziani over 65 il 19%**. Emerge un quadro differente analizzando il profilo dei presidenti delle OdV: la maggior parte di essi è compresa nella fascia dei 65-74 (29,7%) e nella fascia 55-64 (29,0%) anche se vi è uno sparuto gruppo di presidenti di età compresa tra i 25 e i 34 (10,3%). La suddivisione in macro fasce mostra comunque una grande difformità tra l'età dei presidenti e l'età dei volontari che rappresentano; i giovani under 34 sono il 4,1%, gli adulti tra i 35 e i 64 il 59,2% mentre gli anziani over 65 36,7%.

La ricerca dedica particolare attenzione anche alle **condizioni di vita dei volontari**. Vengono quindi indagate la condizione lavorativa, la situazione economica, la salute, i consumi culturali, l'informazione e la soddisfazione per la propria vita e la fiducia negli altri e nelle istituzioni. Si veda quindi la suddivisione per condizione lavorativa; la maggior parte dei volontari sono occupati (48,9%) e ritirati dal lavoro (23,1%), molti meno gli studenti (9,7%), le persone in cerca di occupazione (8,2%) e le casalinghe (7,8%). Nel profilo dei presidenti delle OdV scompaiono casalinghe e studenti mentre crescono i ritirati dal lavoro (47%) seguiti dagli occupati (46,2%). La maggior parte dei volontari impegnati nelle OdV dichiara di vivere in una famiglia con una condizione economica adeguata (62,2%) anche se rimane una grossa fetta che dichiara scarse le proprie risorse (31,1%). Va sottolineato come i volontari in condizioni economiche scarse aumentino prendendo in considerazione le attività diverse dalle OdV, in particolare le attività non organizzate (35,5% i volontari di altre organizzazioni e 40,3% i singoli), pur rimanendo in percentuale minore rispetto ai non attivi (43,6%). La valutazione della propria condizione economica (scala da 1 a 10) mostra infatti un diminuendo: 5,3 per i volontari OdV, 5,1 per i volontari di altre organizzazioni, 4,8 per i volontari individuali e 4,6 per i non attivi.

Sembra che fare volontariato migliori o almeno mantenga stabili le proprie **condizioni di salute**; i volontari delle OdV in una scala da 0 a 10 si collocano sul 6,2 così come i volontari di altre organizzazioni, a differenza di chi fa volontariato individualmente (6) o non lo fa (5,5).

Il volontario medio frequenta **eventi culturali** molto più che gli altri suoi connazionali (6,1 punti del volontario OdV rispetto ai 5,1 dei non volontari); il 32,6% dei volontari OdV ha consumi culturali scarsi, il 36% ha consumi culturali medi e il 20,6% consumi culturali alti (per i non volontari rispettivamente i valori sono 56,6%, 29,1% e 9,2%). Simile è il profilo che emerge in relazione alla lettura di quotidiani e riviste (5,4 punti per i volontari OdV rispetto ai 3,8 punti dei non volontari); il 14% dei volontari legge poco o abbastanza, il 27,1% molto e il 15,9% quotidianamente (per i non volontari rispettivamente il 13,3%, il 13,2%, il 17,2%, il 7,9%).

La **soddisfazione dei volontari per la propria vita** (6,6 per i volontari OdV e 6,7 per i volontari di altre organizzazioni) è più alta rispetto ai non volontari (6), sia nel complesso che considerando ambiti particolari come la situazione economica (4,7 volontari OdV e 4,8 altri), la salute (7,1 e 7,0), le relazioni familiari (7,9 e 7,8), le relazioni sociali (7,5 e 7,6) e il tempo libero (6,4 e 6,4); è stata, inoltre, rilevata una maggior positività rispetto all'evoluzione futura della propria vita (6,1 per i volontari organizzati OdV e non, rispetto al 5,4 degli inattivi).

I volontari mostrano anche una più forte **fiducia nel prossimo e nelle istituzioni**. Il 32,6% dei volontari OdV dichiara di potersi fidare della gente mentre il 66,2% afferma che bisogna stare attenti (i valori dei non volontari rispettivamente sono il 27,6% e 70,5%). Bisogna però precisare che in relazione alla fiducia sono più alti i valori dei volontari di altre organizzazioni (37,6%)

rispetto ai volontari OdV (32,6%). La fiducia nelle istituzioni è maggiormente marcata nei volontari rispetto agli altri cittadini; il 27,2% dei volontari OdV ha un livello basso di fiducia, il 36,8% medio e il 20,1% alto mentre il 25,7% dei volontari di altre organizzazioni ha un livello basso, il 37,2% medio e 22,7% alto (rispettivamente i valori dei non volontari sono 26,7%, 34,0%, 19,2%).

In ultimo, i ricercatori, attraverso una *cluster analysis*, hanno provato a individuare alcune **tipologie di volontario**. Queste sono:

- **I donatori:** in genere sono uomini adulti occupati con un livello medio di istruzione e una forte motivazione al sociale; sono diffusi prevalentemente al Sud.
- **I giovani neofiti:** sono giovani, in genere donne, impegnati nello studio o in cerca nel lavoro, con molto tempo libero a disposizione; sono diffusi in prevalenza nelle Isole.
- **I volontari di base:** sono pensionati o casalinghe con un titolo di studio basso fortemente impegnati nel volontariato in ruoli tecnici, socioassistenziali e sociosanitari; sono diffusi in prevalenza nel Nord-Est.
- **I volontari con ruoli tecnici o direttivi:** sono adulti con una professione impiegatizia e molto tempo da dedicare al volontariato attivi in settori come la cultura, l'assistenza sociale, la protezione civile; sono diffusi soprattutto nel Nord Italia.

La tavola rotonda

In seguito alla presentazione dei dati da parte della ricercatrice **Paola Cromo**, è seguita una tavola rotonda cui hanno partecipato l'on. **Edoardo Patriarca** (deputato per il PD e presidente del Centro Nazionale per il Volontariato), mons. **Erio Castellucci** (arcivescovo di Modena-Nonantola), **Gian Carlo Muzzarelli** (sindaco di Modena), **Emanuela Carta** (presidente CSV Associazione Servizi per il Volontariato di Modena).

Secondo l'on. **Patriarca**, **il volontariato è l'immagine del buon Paese**, non arrabbiato, a volte indignato che affronta la crisi senza spaventarsi. L'Italia ha retto alla crisi proprio grazie al diffuso associazionismo che ha garantito la coesione sociale e promosso relazioni; i volontari infatti non sono solo erogatori di prestazioni, ma costruttori di relazioni. Patriarca ha rilevato però alcuni **elementi di fatica**, come la difficoltà a "stare o tornare in strada", cioè non limitarsi a guardare le attività svolte e i risultati raggiunti ma cercare di intercettare i segni dei tempi e rinnovarsi, e la grande frammentazione, vi sono infatti tantissime associazioni spesso di dimensioni molto ridotte che potrebbero aggregarsi e ottenere una maggiore incisività, anche politica.

Mons. **Castellucci** ha sottolineato come il volontariato possa favorire l'incontro di persone molto diverse tra loro e lo sviluppo di relazioni. L'essenza del volontariato è la relazione e ogni relazione ha due versi, andata e ritorno; **attraverso il volontariato vi è sempre uno scambio perché facendo qualcosa per un altro valorizziamo prima di tutto noi stessi**. Mons. Castellucci ha indicato come già San Paolo riconosceva che "In tutte le maniere vi ho mostrato che i deboli si devono soccorrere lavorando così, ricordando le parole del Signore Gesù, che disse: "Si è più beati nel dare che nel ricevere!" (At 20, 35). Fare qualcosa per l'altro (in particolare l'altro per eccellenza, il povero, il diverso, l'emarginato) valorizza lo stesso volontario che diventa importante per la persona aiutata, con un'altra citazione biblica l'arcivescovo ricorda come Gesù per avvicinare Zaccheo, esattore delle tasse, quindi figura molto emarginata, si fa invitare a pranzo a casa sua, facendolo sentire utile e importante. Sebbene già il dono in sé porta beneficio al volontario o al donatore, è comunque umano aspirare a una qualche forma di riconoscimento come un grazie.

Il sindaco **Muzzarelli** ha ricordato l'importanza del volontariato nelle politiche cittadine mentre la sig.ra Carta, presidente del CSV descrive il ruolo dei giovani nel volontariato locale.

Conclusioni

Il rapporto mostra un **quadro composito e particolareggiato del volontariato italiano**, confermando le conclusioni di ricerche precedenti (per approfondire si veda Ambrosini 2004; Frisanco 2004; Ambrosini 2005; Liu, Holosko, Lo 2009; Frisanco 2013; Citroni 2014), aggiungendo interessanti dettagli e gettando le basi per futuri approfondimenti.

In primo luogo è bene sottolineare come dal rapporto emerga un **volontariato organizzato** (in particolare sotto la forma giuridica dell'OdV ai sensi della legge 266/1991) **presente, diffuso e attivo soprattutto nei settori d'intervento tipicamente connessi con il sistema di welfare**, come la sanità, l'assistenza e la protezione civile. Questo è confermato anche dalle attività svolte dai volontari che spesso sono riconducibili alle professioni sociali e ai ruoli svolti dai lavoratori del settore (autista, operatore sociosanitario, assistente sociale, infermiere).

Leggermente **differente è il profilo del volontariato svolto in altre organizzazioni**; il rapporto prende in considerazione realtà molto differenti, non sempre riconducibili al volontariato in senso stretto, ma in cui sono presenti attività di volontariato. Per quel che riguarda le organizzazioni religiose, le associazioni sportive dilettantistiche, culturali, i sindacati, i partiti, i movimenti è importante che tali realtà siano incluse nella ricerca poiché spesso coinvolgono numerosi volontari e promuovono la coesione sociale, però sarebbe opportuno comprendere le attività volontaristiche effettivamente svolte e le finalità delle singole organizzazioni. Tale aspetto emerge in particolar modo indagando i profili dei volontari che, sotto l'aspetto socioculturale, sono assai differenti; i maggiori consumi culturali, la maggiore religiosità e la maggior fiducia nelle istituzioni può essere spiegata dalla presenza nell'insieme delle "attività organizzate non OdV" di organizzazioni specificatamente orientate alla promozione della cultura, dello sport, organizzazioni religiose o politiche.

Il profilo del "volontario medio", non solo mostra gli aspetti più virtuosi dei cittadini italiani, esprime bene i vantaggi portati dalla pratica del volontariato; i volontari, infatti, godono di migliori condizioni di salute, sono più soddisfatti della propria vita e hanno maggiori speranze rispetto al futuro. Questo può essere spiegato da diversi elementi, in vario modo connessi con il volontariato, come lo sviluppo di una forte rete relazionale, la creazione di legami significativi, il miglioramento dell'autostima, lo sviluppo di competenze relazionali, psichiche ed emotive e non da ultimo, maggiori controlli sanitari (es, per i donatori di sangue e altre forme di volontariato sanitario). A tal riguardo è importante evidenziare la rilevanza delle **motivazioni autocentrate** nei fattori di spinta e sostegno (per approfondire: Chacòn Fuertes, Arroba Pèrez, Vecina Jimènez 2011); molti volontari affermano infatti di fare volontariato non solo per rispondere a un bisogno della comunità ma per allargare le proprie relazioni e più genericamente sentirsi meglio. Questo dato è confermato da numerosi altri studi.

Alcuni spunti di riflessione

Come già accennato il **volontariato migliora il benessere degli stessi volontari e ne fortifica le reti relazionali**. È quindi un importante sostegno per persone sole o in situazione di difficoltà personale e sociale, si pensi agli anziani, ai disoccupati o a giovani provenienti da realtà problematiche, prevenendo l'isolamento sociale e favorendo l'integrazione. Andrebbe

maggiormente valorizzato nei percorsi di sostegno per i lavoratori disoccupati (come è stato proposto da un imprenditore partecipante al convegno) e per i giovani in difficoltà.

Il volontariato non solo aiuta le persone a sviluppare ulteriori competenze ma **valorizza quelle già disponibili mettendole a servizio della comunità**. Il profilo dell'età dei volontari mette in luce come molti siano pensionati, che dopo il termine della fase lavorativa del loro ciclo di vita, mettono a disposizione il loro tempo e loro competenze gratuitamente. Tra questi vi sono anche professionisti di alto profilo che supportano le OdV nella gestione economica e amministrativa, spesso divenendone presidenti. Il contributo al volontariato di queste figure è un aspetto da seguire con interesse, in quanto possono mettere a disposizione delle OdV e della stessa comunità risorse molto preziose come le conoscenze, le competenze e una ricca rete di contatti, utili anche per il fundraising.

L'Italia è un Paese con un sistema di welfare pubblico non sempre efficiente e funzionale, ha però un forte terzo settore, il cui cuore pulsante è un diffuso volontariato. I dati del rapporto mostrano come il volontariato sia presente in tutte le Regioni, seppur con volumi differenti, benefici delle competenze dei cittadini, e sia **attivo proprio nei principali campi d'intervento del welfare** come il settore sanitario, socioassistenziale, educativo e della protezione civile. Questo è la garanzia delle possibilità di crescita e sviluppo di un secondo welfare che garantisca ai cittadini risposte, che il welfare statale per ragioni finanziarie, organizzative, culturali non può fornire. Nella società vi sono risorse umane, morali, culturali che attraverso il volontariato possono essere espresse e valorizzate e che altrimenti rischierebbero di essere sprecate.

Riferimenti

[I profili del volontariato italiano. Un popolo che si impegna per una società più coesa](#)

Ambrosini M. a cura di, Per gli altri e per sé, Franco Angeli, 2004, Milano

Ambrosini Maurizio, Scelte solidali, Il Mulino, 2005, Bologna

Chacòn Fuertes F., Arroba Pèrez T., Vecina Jimènez M., Motivaciones del voluntariado: factores para la permanencia y vinculaciòn del voluntariado, in «Documentaciòn Social», n. 160, 2011

Citroni Sebastiano, Associazioni a Milano. Mappatura e analisi dei bisogni del volontariato, Franco Angeli, 2014, Milano

Frisanco R., Volontariato e giovani nel nuovo secolo, in «Sociologia e politiche sociali», vol. 8, n.2, 2004

Frisanco Renato, Volontariato e nuovo welfare, Carocci Editore, 2013, Roma

Liu E. S. C., Holosko M. J., Lo T. W. (a cura di), Youth Empowerment and Volunteerism, City University of Hong Kong Press, 2009, Hong Kong,



La Zanzarella

24/11/2015

FUNDRAISING

Di solo nonprofit si può anche vivere

di Elena Zanella

Nel corso degli ultimi mesi è cominciata la mia collaborazione con alcune università e scuole di formazione. Insegnare a giovani (ma anche meno giovani) cosa sia il fundraising e cosa significhi farlo bene è una cosa che mi piace molto. Non si tratta solo di insegnare qualcosa, per quanto mi riguarda. **Si tratta di educare a qualcosa:** educare a un settore e a un giusto approccio a esso perché credo che **solo partendo dalla giusta comprensione delle dinamiche e dalla giusta prospettiva che si può riuscire a fare la differenza.** Diversamente, tutto diventa molto più faticoso, più di quanto già non sia, e i risultati restano sempre trascurabili o comunque marginali.

Ora: **di nonprofit si può anche vivere.**

A volte più timidamente e a volte più esplicitamente, mi viene chiesto **come e se vengo pagata per il lavoro che svolgo o se la mia è una scelta “volontaria”.** Mi pare evidente che ci sia l'interesse di capire se una professione sociale, in particolare se legata alla comunicazione e al marketing – spesso volte viste più come vezzo che come reale necessità -, possa o meno essere considerata professione e, quindi, retribuita. Più maliziosamente, c'è l'interesse di capire se la remunerazione del fundraiser debba essere commisurata ai risultati, se sia giusto legarla a questi e se parte di quanto raccolto per un progetto serva, in realtà, a retribuire il professionista.

Sono **tre i ragionamenti** che porto in risposta a queste domande.

Il primo ha a che vedere con il vincolo del “non orientamento al profitto”. Questa variabile, che non significa gratuità sempre e comunque, vuole invece significare che gli eventuali utili vanno reinvestiti nell'attività d'impresa (sociale) senza distribuzione (se non limitata e prevista per legge, s'intende). E' un aspetto di cui tenere conto e che non sempre è così chiaro. **La professionalità e la continuità sono elementi che devono trovare corrispettivo alla stregua di qualsiasi altro mestiere.** Solo attraverso la professionalità e la continuità si riescono a ottenere risultati costanti e via via crescenti. Solo attraverso di questi si raggiungono gli obiettivi di impresa.

Il secondo ha a che fare con i costi di struttura e si lega al rischio d'impresa. **Su chi deve ricadere il rischio d'impresa?** Io non ho dubbi in merito: sull'imprenditore (sociale, in questo caso). Ognuno si assume i propri e non è né etica né imprenditoriale l'idea di scaricare sul collaboratore la responsabilità dei risultati. Poi, naturalmente, l'accordo è tra le parti. Assistiamo quindi a compromessi che prevedono spettanze a percentuale sul raccolto effettivo. Ma questi comportamenti – scorciatoie devianti e pessime, a mio modo di vedere e reputazionalmente parlando se applicate dal fundraiser – non solo minano la nobiltà della professione ma sono scorrette perché contro il lavoro “gratis” non c'è competizione che tenga. Comunque, che ognuno scelga quel che è meglio per sé, seppur con la consapevolezza dell'impatto che questo genera nel suo complesso e delle responsabilità che gli sono proprie.

Un'ultima considerazione è legata alla maturità professionale: **la gavetta è necessaria**, senza dubbio, perché non si creda basti un titolo di studio per affermarsi fundraiser. E' tutto molto più difficile di come sembra. Ci vuole tempo. Ci vuole esperienza. Ci vuole l'umiltà di imparare. Bisogna quindi lavorare su di sé e questo prevede investimento. Ma dopo un percorso fatto di gavetta e compromessi, occorre scegliere cosa fare della propria vita e come farlo. Perché quanto fatto ha un prezzo e concorre a formare il patrimonio professionale che il professionista porta in eredità all'organizzazione che chiede il suo contributo. E' un valore intangibile che può essere misurato diventando, dunque, tangibile; alto o basso quale sia – questo dipende – ma è comunque economicamente valorizzabile.

Quindi, sì, come in altri campi, **di solo nonprofit si può anche vivere.**

The logo for VITA, consisting of the word "VITA" in a bold, white, sans-serif font, centered on a red square background.

Una donna su tre in tutto il mondo ha subito un episodio di violenza

di Mara Cinquepalmi

24 Novembre 2015

Ma il 60% delle vittime non ha ancora cercato aiuto. Economica, fisica, sessuale o psicologica, la violenza è indipendente da reddito, età o istruzione. A dirlo è il “The world’s women 2015”, il report dell’Onu che fotografa la situazione a livello mondiale

Una donna su tre in tutto il mondo ha subito un episodio di violenza, ma il 60% delle vittime di violenza non ha ancora cercato aiuto. Quella che si consuma tra le mura domestiche è la forma più comune e diffusa sia nei Paesi sviluppati che in quelli in via di sviluppo. La prevalenza diminuisce con l’età, ma persiste tra le donne anziane.

Violenza domestica nel mondo



Percentuale di donne che hanno sperimentato violenza domestica almeno una volta nella loro vita.

Fonte: The World's Women 2015 - ONU

Economica, fisica, sessuale o psicologica, la violenza colpisce le donne indipendentemente dal loro reddito, dall'età o dall'istruzione. Lo dice il [The world's women 2015](#), il report dell'[Onu](#) che fotografa la situazione delle donne nel mondo.

I numeri della violenza contro le donne nel mondo



35%

Percentuale delle donne nel mondo che ha subito un episodio di violenza.



125milioni

Le donne vittime di mutilazioni genitali in tutto il mondo.

Nella maggior parte dei paesi, meno del 40 per cento delle donne che hanno subito un episodio di violenza ha cercato un aiuto di qualsiasi tipo. Tra coloro che lo hanno fatto, la maggior parte si è rivolta ad amici e parenti. In quasi tutti i paesi dove sono disponibili i dati, la percentuale di donne che hanno cercato l'aiuto della polizia è stato inferiore al 10 per cento. Tuttavia, gli atteggiamenti nei confronti della violenza stanno cominciando a cambiare. In quasi tutti i paesi con informazioni disponibili per più di un anno, il livello di sia delle donne e l'accettazione della violenza degli uomini è diminuita nel corso del tempo.

Una forma specifica di violenza contro le donne, molto diffusa in alcuni Paesi, è la mutilazione genitale. Secondo l'Onu sono più di 125 milioni le ragazze e le donne che vi sono state sottoposte, in particolare nei 29 Paesi dell'Africa e del Medio Oriente dove la pratica è più diffusa.

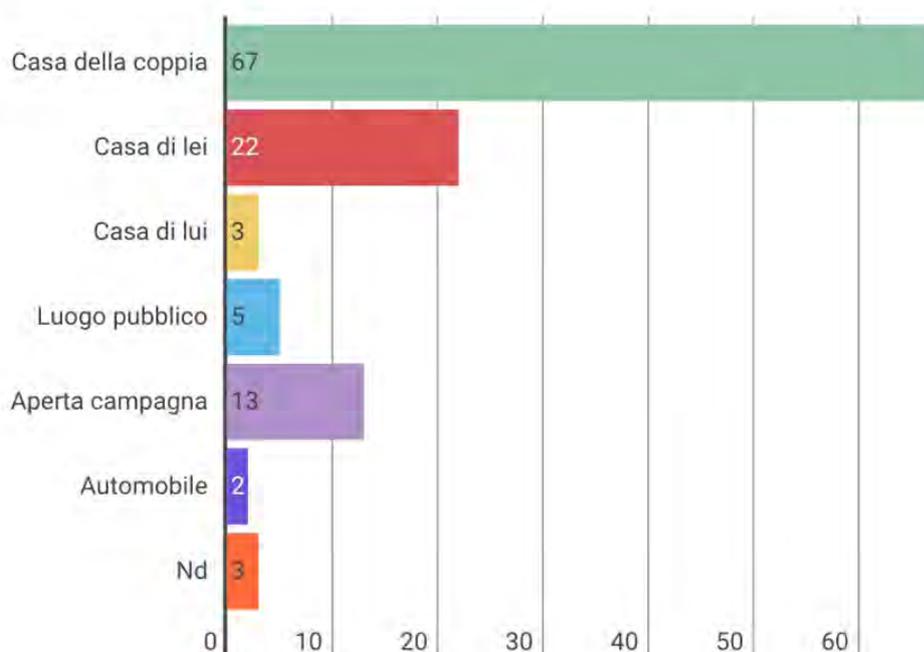
Piuttosto frammentario il [quadro legislativo](#) sulla violenza contro le donne nel mondo. Nelle scorse settimane, l'[Alto Commissariato per i diritti umani dell'Onu](#) nel quarto rapporto periodico ha manifestato preoccupazione per il fatto che in Italia la violenza domestica contro le donne “rimane pervasiva nonostante le numerose misure legislative e politiche adottate per affrontarla”. L'invito è a raddoppiare gli sforzi per combattere la violenza contro le donne e per perseguire i colpevoli, in particolare dando piena attuazione alla normativa e assegnando risorse adeguate nei piani d'azione.

In Italia, in mancanza dell'Osservatorio sulla violenza di genere che i centri antiviolenza chiedono da anni per una raccolta sistematica dei dati da parte delle Istituzioni, è la [Casa delle donne per non subire violenza](#) di Bologna che, come ogni anno, rende noti i numeri sulla base dei dati della stampa nazionale e locale.

[Italiane, tra i 46 ed i 60 anni](#), uccise con un'arma da taglio per mano dell'ex partner, a sua volta [italiano](#) e coetaneo. In Italia muoiono così le donne vittime di femicidio.

Delle 27 straniere uccise 17 donne provengono dai paesi dell'est europeo (11 romene, 3 ucraine, 2 albanesi, 1 moldava), 4 sono africane (Nigeria, Algeria, Tunisia, Marocco), 3 tedesche, 2 cinesi ed 1 dominicana.

Luogo del delitto



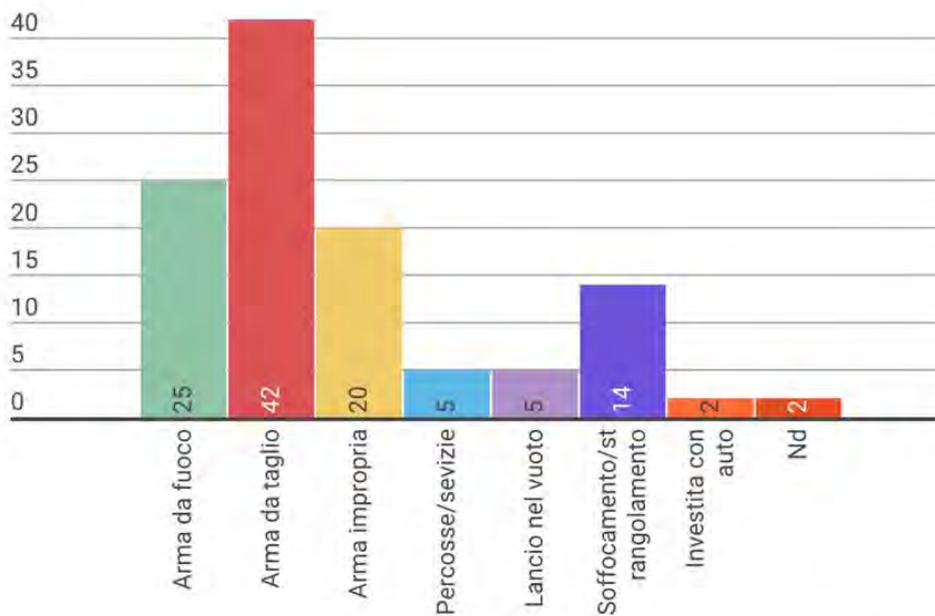
Fonte: Indagine sui femicidi in Italia realizzata sui dati della stampa nazionale e locale 2014; a cura del Gruppo di lavoro sui Femicidi Casa delle donne per non subire violenza, Bologna.

A uccidere sono soprattutto il marito o il partner attuale (59,13%), gli ex mariti, conviventi e fidanzati (11,30%), i figli (7,82%) ed il padre (2,60%). È alto, invece, il numero degli autori non determinati (11 in numero assoluto, pari al 9,56% dei casi).

Secondo i dati della Casa delle donne, il femicidio avviene perché c'è difficoltà nel riconoscere una soggettività autonoma alla donna, che può portarla a decidere di cambiare le modalità della relazione o di porvi termine. I femicidi compiuti dai figli (7,82%) sono leggermente diminuiti rispetto agli anni precedenti,

mentre sono nettamente in calo i delitti compiuti da conoscenti (2,60% del 2014 rispetto al 13% del 2013 ed al 6% del 2012).

Causa di morte e arma del delitto



Fonte: Indagine sui femicidi in Italia realizzata sui dati della stampa nazionale e locale 2014; a cura del Gruppo di lavoro sui Femicidi Casa delle donne per non subire violenza, Bologna.

SENZA DIMORA

Interventi sul territorio e spazio al Terzo Settore

Approvate dalla Conferenza unificata le linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia. Lo scopo del documento è qualificare gli interventi per le persone in grave marginalità attraverso indicazioni che raccolgono le migliori esperienze locali, nazionali ed europee. Frutto di un lavoro condiviso con i rappresentanti dei diversi livelli di governo e delle città metropolitane, è realizzato in collaborazione con la Fio. Psd (Federazione Italiana degli Organismi per le Persone senza Dimora). "Si aggiunge così un altro importante tassello al Piano Nazionale per il contrasto della povertà - ha dichiarato il ministro del lavoro e delle politiche sociali Giuliano Poletti - e in particolare per coloro che vivono in povertà estrema e senza dimora, aspetto sociale che richiede interventi su più fronti e l'integrazione di professionalità specifiche". Verranno potenziati la rete dei servizi, la collaborazione con il terzo settore e la sperimentazione di modelli innovativi di intervento. Le proposte saranno soprattutto a cura delle grandi città, in cui il fenomeno è concentrato. Le linee di indirizzo verranno presentate giovedì 10 dicembre presso il Parlamentino del Cnel. Nel corso dell'evento sarà illustrata la nuova indagine sulle persone senza dimora.



CONTRO LE SLOT

Bitonto, un centro di ascolto contro l'indebitamento e l'usura

A Bitonto circa la metà degli studenti di età compresa fra i 13 e 16 sono giocatori d'azzardo. L'indagine, realizzata dall'Associazione italiana dei Consumatori e degli operatori del gioco (Acogi), è stata effettuata su 230 studenti delle scuole superiori della città. L'89% degli intervistati ha dichiarato di puntare fino a 10 euro a giocata mentre un significativo 7% spende più di 30 euro a giocata. I dati sono stati diffusi tra l'increscitosa e la meraviglia dei partecipanti da Attilio Simeone, coordinatore nazionale di "Insieme contro l'Azzardo" al convegno "Istituzioni e Società civile, insieme contro Azzardo e Criminalità", organizzato dalla Fondazione Antiusura San Nicola e Santi Medici, la quale ha annunciato anche l'apertura di un Centro di ascolto presso la Fondazione della Basilica Santuario S.S. Medici. «Si rafforza il presidio di sicurezza e legalità per la gente indebitata o a rischio di usura – ha dichiarato il presidente, mons. Alberto D'Urso – una delle principali cause di sovrindebitamento delle famiglie italiane».

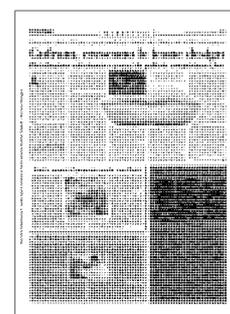


Terre des Hommes, dai brand 520 mila euro per i migranti



DI MARCO A. CAPIRANI

Quattordici aziende da Amazon a Ikea, da Auchan a Ferrarelle, passando per L'Erborario, Sephora, Mattel e persino la squadra di basket Olimpia Milano, si sono unite a Terre des Hommes per dare assistenza agli oltre 30 mila profughi che sono passati dall'Hub Migranti, da quando è stato aperto lo scorso luglio il centro gestito in uno spazio di Grandi Stazioni da Fondazione Progetto Arca. Donazioni per oltre 520 mila euro che si sono trasformate in più di 5 mila kit igienico-sanitari, oltre a giochi per bambini e beni di prima necessità (nella foto). I picchi di arrivi hanno superato anche quota 400 in un giorno e fra tutti i migranti in transito per Milano nel 2015 (circa il 90% prosegue per il Nord Europa) «una quota significativa sono minori e di questi molti sono minori non accompagnati», ha precisato Donatella Vergari, segretario generale di Terre des Hommes Italia (Tdh), fondazione in campo da 50 anni per la tutela dei minori, presente in 68 paesi con oltre 870 progetti. Il prossimo periodo delicato è atteso a marzo, per questo aziende e Tdh sono impegnate a fornire altri 10 mila kit per i prossimi mesi e 20 mila solo per il 2016, secondo Paolo Ferrara, responsabile comunicazione e raccolta fondi di Tdh Italia che precisa: «È un progetto che non utilizza fondi pubblici e soprattutto che traccia costantemente le risorse in entrata e in uscita. E quello che non viene impiegato qui va a sostegno di altri centri».



La relazione semestrale. Ottimista il commissario Pinelli, incaricato dal governo

Le Fondazioni in crisi sulla via del risanamento

■ C'è un passaggio nella seconda relazione semestrale del Commissario straordinario del governo per la lirica, che dà il senso di una fase nuova avviata dal sistema delle fondazioni lirico-sinfoniche italiane, che inizia finalmente a dare i suoi frutti. Il conseguimento del risanamento «rimane un obiettivo alla portata di tutte le fondazioni», scrive infatti Pierfrancesco Pinelli nel monitoraggio effettuato sui bilanci preventivi 2015 e sui risultati al primo semestre di quest'anno di cinque delle otto Fondazioni che hanno aderito alla legge 112 del 2013, in base alla quale si impegnano a raggiungere l'equilibrio finanziario entro il 2016 in cambio dell'erogazione, da parte dello Stato, di fondi aggiuntivi per 148,1 milioni di euro sotto forma di prestito agevolato da restituire in 30 anni, utili per ripianare i debiti pregressi e risanare i bilanci.

I problemi restano tanti, ammette Pinelli, e i risultati sono molto diversi a seconda delle fondazioni, con l'Opera di Roma, il San Carlo di Napoli e il Verdi di Trieste che già quest'anno dovrebbero raggiungere il pareggio di bilancio, mentre la situazione è ancora difficile per Maggio Fiorentino e Comunale di Bologna, che stimano un margine operativo lordo negativo a fine anno, non previsto dai piani di risanamento approvati dal governo.

Ma nessuna situazione è drammatica o senza ritorno. Sebbene più lentamente delle intenzioni, il percorso di ristrutturazione è avviato e il sistema di sostegno e controllo messo in piedi dal governo per assicurarlo dimostra di funzionare. Alla fine di ottobre, spiega il commissario, risultano approvati sette degli otto piani presentati (solo quello del Carlo Felice di Genova è ancora in attesa di approvazione da parte della Corte dei conti). Dei 148,1 milioni complessivi, 130 sono già stati assegnati e 116,8 erogati.

Il ritardo nell'approvazione

dei piani (e di conseguenza nello stanziamento dei fondi) ha in parte rallentato il percorso di risanamento, come ha più volte sottolineato l'Associazione nazionale delle fondazioni liriche (Anfols), che chiede infatti al ministero dei Beni culturali una proroga di un anno per il raggiungimento dell'equilibrio finanziario. Proroga su cui il ministro Dario Franceschini avrebbe già dato il suo assenso.

Ma molti progressi sono già stati fatti. La relazione di Pinelli riconosce lo sforzo di tutti i teatri per ridurre i costi e migliorare efficienza e ricavi. Aumenta l'offerta complessiva di spettacoli delle cinque fondazioni monito-

rate: 875 le alzate di sipario nel 2015 contro le 810 del 2014, con aumenti in particolare a Roma, Firenze e Trieste. Il che si traduce anche in un aumento dei ricavi da botteghino complessivi (21,3 milioni nel 2015 contro i 18,4 del 2014) e, in due casi (Roma e Firenze), anche dei contributi da parte di privati, che complessivamente salgono dai 6,7 del 2014 ai 7,6 del 2015. Tuttavia, i ricavi totali scendono di quasi 13 milioni, a fronte di costi di produzione maggiori. Scendono invece rispetto al 2014, sebbene di poco, i costi di gestione, in linea con i piani di risanamento, mentre il margine operativo lordo risulta in tutti i casi (con l'eccezione di Napoli) inferiore alle attese: in tre casi è positivo, mentre resta negativo per Firenze e Bologna.

«Il tema fondamentale, in questo momento, è la gestione dei costi - commenta Pinelli -. Molto è stato fatto da tutti i teatri, anche da quelli che, come Bologna e Firenze, sono ancora in una situazione difficile. Ma molto di più si potrebbe fare anche solo programmando meglio le stagioni, magari cercando meno lustro nell'offerta, in questa prima fase, e dando priorità al risanamento». Il dato da monitorare in questo senso è quello sul «margine di produzione» (la differenza tra ricavi da botteghino e costi di produzione), che in tutti i casi è non solo negativo, ma anche inferiore al 2014 e alle previsioni dei piani di risanamento sebbene, anche in questo caso, è importante notare le significative differenze tra i teatri.

«Si tratta di un percorso lungo e difficile - conclude Pinelli - che sta in piedi soltanto se tutte le componenti faranno la loro parte». Molte azioni intraprese quest'anno daranno i loro frutti solo a partire dal prossimo esercizio. L'obiettivo, dunque, è «a portata», magari ad abbassare la guardia perché, avverte Pinelli, «non abbiamo ancora vinto».

Gi.M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

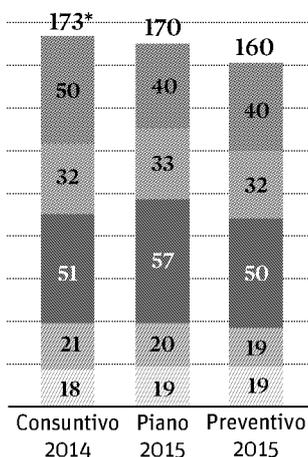
IL QUADRO

Permangono forti differenze tra le singole realtà: Maggio Fiorentino e Comunale di Bologna non raggiungono l'equilibrio

I ricavi

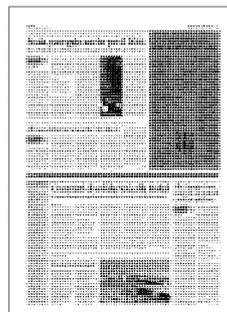
Dati in milioni di euro

■ Napoli ■ Firenze ■ Roma
■ Bologna ■ Trieste



* Include 14 mln di ricavi straordinari spesso connessi a partite contabili senza contropartita di cassa

Fonte: Mibact



L'intervista Il basso tasso di occupazione delle giovani è uno svantaggio per l'intero Paese. Dalla battaglia sulle parole «perché venga correttamente usata la declinazione di genere» al congedo parentale «alla pari». Le misure da prendere subito

SALVATE DAL LAVORO

L'appello della presidente della Camera Boldrini: l'occupazione femminile è un'arma antiviolenza, ma il Jobs act non sta aiutando le donne

A

lla vigilia della Giornata internazionale contro la violenza sulle donne, Laura Boldrini lancia l'allarme: «Dalla crisi economica non si esce, se non rilanciando l'occupazione femminile». Per la presidente della Camera è priorità assoluta realizzare il dettato dell'articolo 3 della Costituzione, «il più bello di tutti», declinandolo al femminile: «Compito della Repubblica è rimuovere gli ostacoli che limitano dignità, libertà e uguaglianza della donna, impedendole di trovare il suo posto nella società».

Di ritorno dalla camera ardente di Valeria Solesin, la terza carica dello Stato aprirà domani il convegno «La ripresa è donna», nella Sala della Regina. E la scelta di dedicare l'incontro alla ricercatrice veneziana uccisa dai terroristi a Parigi, ha per lei un forte valore simbolico. «La sua eredità di donna consapevole che aveva fatto esperienze nel sociale è un esempio positivo per tante ragazze», riflette Boldrini citando passi dell'articolo *Allez les filles, au travail*, firmato nel 2013 dalla giovane dottoranda alla Sorbona: «Il 76% degli italiani ritiene che un bambino soffre quando la madre lavora fuori casa, mentre in Francia quel dato è al 41%... È un problema culturale, il nostro».

Cosa si può fare per accelerare il cammino verso la parità?

«Il Fmi dice che, se non rilanciamo l'occupazione femminile, l'Italia perde potenzialmente 15 punti di Pil. Una donna che lavora è più libera dalle violenze domestiche, perché indipendente economicamente e rispettata socialmente. In

”

**Paternità
Mi fa tristezza vedere un
uomo che prende solo
un giorno di congedo
quando nasce il figlio**

”

**Signor presidente
Se mi chiamano
“signor presidente”,
io non mi sento più
stimata, mi arrabbio**



Chi è
Nata a
Macerata,
54 anni,
Laura Boldrini
è presidente
della Camera
dei Deputati
dal marzo 2013

Italia solo il 46,8% delle donne lavora ed è una delle percentuali più basse in Europa, un grave svantaggio per il Paese. Vogliamo continuare a penalizzarle, o dar loro un ruolo sociale? Serve, tra le altre cose, una più equa distribuzione degli oneri familiari e quindi anche un congedo parentale più equilibrato tra i genitori».

La legge secondo lei non basta?

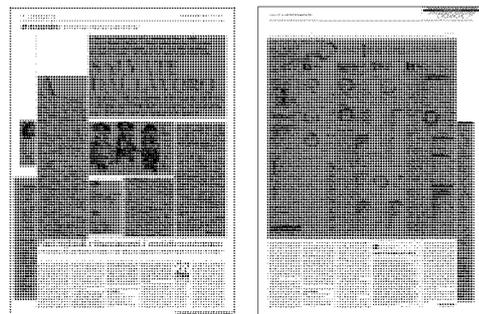
«La legge attuale concede agli uomini un congedo irrisorio e per di più sono pochissimi quelli che se ne avvalgono. Mi fa tristezza quando un uomo si vanta di aver preso un solo giorno di congedo per la nascita del figlio. Condividere le responsabilità fa bene al bambino, ai genitori e fa evolvere la società».

In concreto, lei cosa propone?

«Servono più servizi per l'infanzia e per gli anziani. Lo Stato non può pensare che le carenze del welfare si risolvano gravando sulle donne».

Il suo bilancio, a metà legislatura?

«Questo Parlamento, composto per il 30% da donne, ha approvato la convenzione di Istanbul, il decreto sul femminicidio e, da ultimo, alla Camera abbiamo anche istituito l'Intergruppo del-



I passi

● **Le leggi**
1) la Convenzione di Istanbul;
2) la legge 119 del 2013 che ha inasprito le pene, introdotto l'allontanamento da casa per il coniuge violento, decretato aggravanti fino all'arresto e ha previsto finanziamenti per sostenere percorsi di uscita da situazioni violente, dando alle Regioni il compito di distribuire i fondi tra centri e case rifugio già esistenti e crearne di nuovi;
3) il Piano straordinario nazionale contro la violenza sessuale e di genere, approvato lo scorso luglio;
4) il congedo retribuito fino a tre mesi per le donne che subiscono violenza, introdotto dal Jobs act

● **La mappa**
Informazioni parziali, non omogenee e poco trasparenti. Actionaid, con l'iniziativa #donneche contano, ha monitorato che fine hanno fatto i fondi per i centri. La mappatura completa è stata possibile solo per 7 regioni

le deputate per le Pari opportunità».

Non c'è da lavorare anche sul linguaggio?

«Certo, lo dico da tempo. La segretaria generale della Camera, che per la prima volta è una donna, ha inviato una circolare agli uffici affinché nei resoconti venga correttamente usata la declinazione di genere. Io stessa ho scritto alle deputate e ai deputati chiedendo di adottare un linguaggio rispettoso del genere. Ma il problema non esiste solo in Parlamento. Dovremmo riflettere sul perché si dice operaia, infermiera, o contadina e c'è invece resistenza quando si deve dire avvocatessa, sindaca, o ministra».

Boschi e Pinotti preferiscono farsi chiamare ministro e non ministra.

«È una loro scelta, che va rispettata. Ma in generale mi preoccupa quando le donne ritengono che declinare la loro professione al maschile le renda più autorevoli. Se un deputato mi chiama "signor presidente" io non mi sento più stimata, penso che sta facendo un errore. Usare solo il maschile per i ruoli di vertice significa non voler riconoscere alle donne tali posizioni».

Il Parlamento non è sempre un modello.

Strumenti

● La legge 107/2015 prevede che il piano triennale dell'offerta formativa attui i principi di pari opportunità promuovendo nelle scuole l'educazione alla parità, la prevenzione della violenza di genere e di tutte le discriminazioni

● Monitorare le normative esistenti e l'attuazione di Convenzioni e accordi, mappare servizi e risorse disponibili. Questi i compiti principali della Commissione bicamerale d'indagine sui femminicidi proposta nel disegno di legge bipartisan presentato al Senato nel giugno 2013

«Gli insulti sessisti in Parlamento sono deprecabili, anche per il riflesso che hanno nella società. Per una corretta percezione delle donne, però, tutte noi dobbiamo impegnarci, ognuna nel suo ambito. Non si può abbozzare. Se si lascia correre, sia nel linguaggio che nelle discriminazioni, ci si rende complici».

I fondi sono esigui, ci sono ancora margini di azione nella legge di Stabilità?

«Ho voluto organizzare questo convegno anche per fornire degli input che, mi auguro, potranno essere considerati nella legge di Stabilità e, più avanti, nel Def».

Il Jobs act non funziona?

«Tante giovani continuano a essere penalizzate ed è sempre più difficile per loro andare a vivere da sole e programmare un figlio. Temo che per molte il Jobs act non abbia sbloccato la situazione. Una donna su quattro lascia il lavoro quando resta incinta. È un dato allarmante. Bisogna anche aumentare incentivi e sgravi fiscali per chi assume le donne. C'è un enorme capitale umano femminile che viene trascurato, ma la ripresa economica passa da qui».

Le cronache sono piene di fatti di sangue: su dieci donne uccise, sette avevano denunciato l'assassino.

«Per riconoscere la violenza ci vuole personale formato, capace di cogliere il campanello d'allarme. E bisogna lavorare di più su prevenzione e istruzione. Mi ha colpito un dato allarmante contenuto nella ricerca della onlus We World: il 32% dei giovani ritiene che la violenza domestica debba restare in famiglia, quando invece la convenzione di Istanbul la definisce violazione dei diritti umani».

I dati dei delitti contro le donne mettono i brividi.

«È importante educare i bambini alla parità da subito, introducendo il tema del rispetto di genere e della condivisione degli oneri sin dai primi anni di età, in famiglia e sui banchi di scuola. Ma tutto questo non si può fare senza coinvolgere gli uomini».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Piccole spose racchiuse nello spazio di un abito che definisce ma non appartiene. Il corpo delle bambine dell'artista greca Thalia Kerouli vestono pensieri imposti da altri. E questo li immobilizza

Uscire dal silenzio: chi lo fa

I numeri restano drammatici. Accanto al dato delle donne morte per femminicidio, c'è quello delle ferite quasi a morte: sono le sopravvissute, dopo coma o ferite gravissime, che la Casa delle donne per non subire violenza di Bologna mette in fila attraverso le cronache dei procedimenti aperti per tentato omicidio.

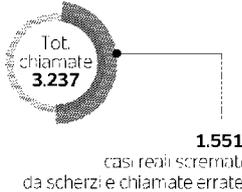


1522

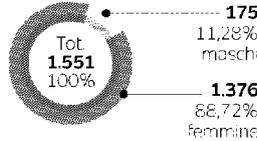
Numero creato nel 2006 dal Dipartimento per le Pari Opportunità che fornisce informazioni su tutta la rete dei servizi e dei centri anti-violenza e funziona da primo contatto per chi ha bisogno di aiuto. I dati che seguono nascono dall'analisi delle telefonate arrivate nel settembre 2015

CHI CHIEDE AIUTO

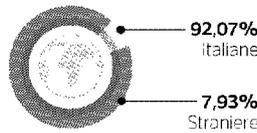
I NUMERI
1° settembre - 30 settembre 2015



DIVISIONE FRA MASCHI E FEMMINE



NAZIONALITÀ



I MOTIVI DELLE CHIAMATE AL CENTRO (dati in %)

- Informazioni sui Centri Antiviolenza Nazionali: 37,85
- Richiesta di aiuto: 25,85
- Informazioni sul servizio 1522: 12,06
- Numeri utili per chiamate fuori target: 9,16
- Segnalazione di un caso di violenza: 5,8
- Richiesta di aiuto per stalking: 4,64
- Informazioni giuridiche: 2,64
- Chiamata internazionale fuori orario: 0,64
- Segnalazione crisi/urgenza servizi pubblici/privati: 0,58
- Emergenza: 0,52
- Info per professionisti sulle procedure da adottare in caso di violenza: 0,19
- Responsabilità giuridica degli operatori/uffici dei servizi pubblici: 0,06

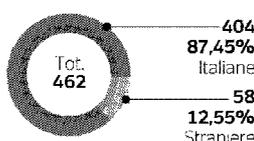
Fonte: Dipartimento sulle Pari Opportunità

HANNO SUBITO VIOLENZA

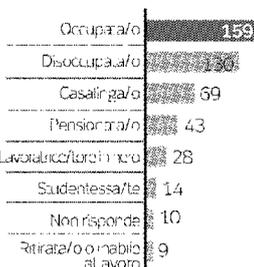
I NUMERI
1° settembre - 30 settembre 2015



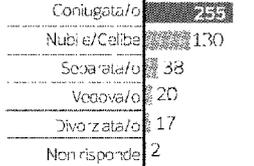
NAZIONALITÀ



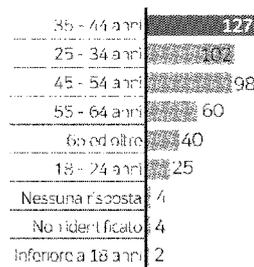
OCCUPAZIONE



STATO CIVILE

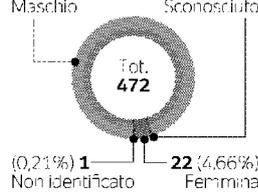


CLASSE D'ETÀ

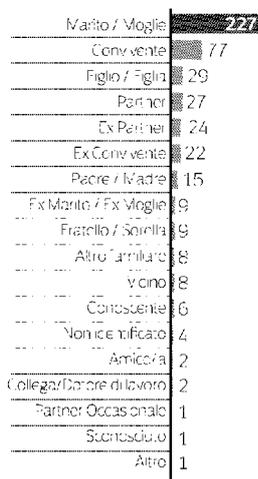


CHI SONO GLI AUTORI

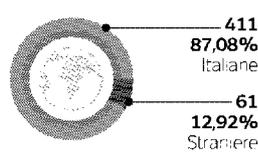
SESSO
1° settembre - 30 settembre 2015



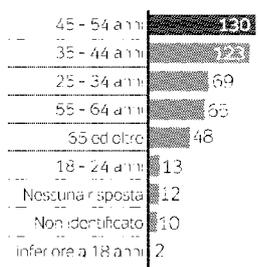
RAPPORTO CON LA VITTIMA



NAZIONALITÀ



CLASSE D'ETÀ



QUALE VIOLENZA

TIPOLOGIA



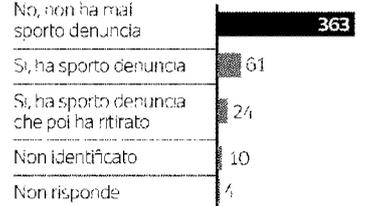
DA QUANDO ACCADE



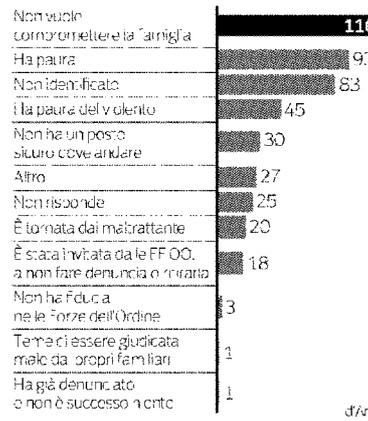
LUOGO



HANNO SPORTO DENUNCIA

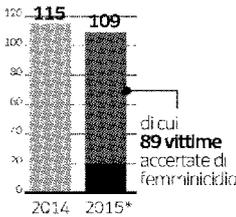


MOTIVO RITIRO O MANCATA DENUNCIA



DONNE UCISE

(dal 1° gennaio al 24 novembre)



TENTATI FEMMICIDI DIVISI PER REGIONI



TOTALE 101

Fonte: Casa delle donne per non subire violenza di Bologna

Piani regionali e finanziamenti. I conti che non tornano

A che punto sono i programmi di aiuto. Come abbiamo imparato a chiudere prima le storie «lossiche»

Ancora un 25 novembre che per molti, e molte, potrà sembrare ridondante di convegni, rassegne, appelli, simboli. C'è chi si chiede se la parola femminicidio abbia allontanato più che sensibilizzato sui temi che riguardano il rispetto, la parità e le relazioni tra uomini e donne; se la parola femminista chiuda l'attenzione a circoli ristretti. In dieci anni il riflettore che accende il 25 novembre ha comunque portato nelle case l'idea che botte in famiglia, molestie, stupri non appartengono alle normali relazioni tra donne e uomini. Dal 2005, il 25 novembre ha obbligato la politica italiana, la società, i media, le persone a prendere atto che non sono fatti privati. Non riguardano l'intimo di chi li fa e chi li subisce, non sono una questione femminile. Qualcuno pensa sia ancora troppo poco. È una consapevolezza. I cambiamenti sociali sono lenti, ma hanno spinto il governo a legiferare, non senza polemiche, per rispondere all'emergenza.

Un 25 novembre, allora, in cui tirare le fila. Meno silenziose, meno isolate, meno disposte a subire sono le donne secondo l'ultimo rapporto Istat. L'informazione più attenta e il clima di condanna hanno dato qualche risultato. Sottile, ma c'è: raddoppiano quasi le denunce e le richieste di aiuto, le donne mostrano maggiore consapevolezza e capacità di chiudere i rapporti violenti o prevenirli. Le violenze fisiche e psichiche hanno una leggera flessione ma sono quasi raddoppiate le aggressioni che

causano ferite, mentre il calo di quelle psicologiche può far pensare che anche tra gli uomini ci sia una nuova presa di coscienza. I numeri restano, però, impressionanti: quasi 7 milioni di ragazze e donne mature sono state oggetto di violenza fisica o sessuale.

Le donne uccise sono solo l'ultimo atto di uno schiaffo, un whatsapp troppo invadente, un ordine (a non lavorare, a non vedere certi amici, a non portare quella gonna), che a volte sembra ancora amore. Non è amore, e il concetto va ripetuto. Sconcerca il numero delle sopravvissute per un filo, 101 nel 2014, secondo la Casa delle donne per non subire violenza di Bologna. Per una donna aggredita e malmenata, e per i suoi figli, uscire da quelle dinamiche può prevedere tempi lunghi, intraprendere un percorso che ha bisogno di rifugio in case «protette», di sostegno economico, in alcune situazioni di formazione professionale e inserimento a un lavoro. Deve cambiare la loro vita. Consulenze psicologiche e legali, ascolto e sostegno per chi sta vivendo situazioni difficili sono il primo passo. Centri antiviolenza, medici di famiglia, ospedali e pronto soccorso, avvocati, psi-

cologi, operatori sociali, polizia e carabinieri sono in prima fila. Ma fanno anche i conti con finanze ristrette. La legge nazionale era una «soluzione d'urgenza» per portare ossigeno ai fondi esigui, segnalati soprattutto dai centri, dando alle Regioni il compito di distribuire le risorse, 16 milioni di euro. La questione dei fondi, del coordinamento e del monitoraggio sono diventati cruciali. E terreno di scontro tra le associazioni che gestiscono centri e case e le istituzioni.

Il dipartimento Pari Opportunità ha pubblicato questa settimana una mappa che sintetizza l'entità e l'uso dei fondi nazionali arrivati alle Regioni. Piani antiviolenza e leggi regionali hanno programmato nuovi centri e nuove case rifugio, prevedendo di integrare i fondi nazionali con altre risorse. Ovunque si stanno organizzando incontri di formazione per medici, avvocati, operatori sociali e forze dell'ordine. Fiori all'occhiello sono le Reti multidisciplinari che coinvolgono quelle stesse persone e strutture a cui si rivolgono mogli, ex mogli e compagne nel momento dell'emergenza o quando decidono di chiedere aiuto per allontanare il partner o l'ex. Ne conoscono i bisogni. Quegli stessi servizi sono rappresentati ai tavoli di consultazione per impostare criteri, azioni e percorsi. Presenti, in alcune regioni da diversi anni, gli Osservatori che dovrebbero rilevare i dati

per contribuire al monitoraggio nazionale. Alcune Regioni tentano strumenti innovativi. La Lombardia, per esempio, che ha appena varato un piano da 14 milioni in 4 anni, prevede un organismo tecnico che dovrà identificare le prassi migliori e nei casi di femminicidio individuare i «buchi» del sistema. Previsti interventi nelle scuole perché le nuove generazioni crescano rispettandosi e considerandosi pari e politiche per la presenza femminile al lavoro e nei luoghi decisionali.

Siamo sulla buona strada? Le leggi e l'attenzione dei media hanno portato gli enti a interrogarsi e intraprendere azioni politiche. Nella pratica, però, diverse sono le contestazioni da parte di associazioni.

Dire, che riunisce molti dei centri antiviolenza e case rifugio di formazione femminile, denuncia poca chiarezza nella distribuzione e frammentazione di finanziamenti, peraltro esigui. I centri non hanno ricevuto il denaro, in molte situazioni fanno sì parte dei «tavoli», ma inascoltati. Funzionano grazie al volontariato, a sostegni dei comuni, a donazioni raccolte con iniziative di autofinanziamento. L'impegno delle Regioni sembra disperdersi in rivoli non solo economici. Due le accuse più forti: manca trasparenza e gli Osservatori regionali hanno criteri diversi e difficilmente potranno confluire nell'atteso monitoraggio nazionale, che ha appena nominato i suoi membri e non ha ancora fissato i criteri.

Il panorama è ancora confuso. Come per l'8 marzo o il 14 febbraio, anche per il 25 novembre un giorno da solo non basta.

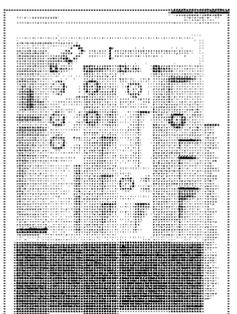
Luisa Pronzato
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo stallo

Mancanza di trasparenza e criteri non omogenei: le critiche dai centri Dire

Le priorità

Reti, interventi nelle scuole e nuovi strumenti per valutare i «buchi» del sistema



LA
27
MENSILESSICA
ora

Non bastano
i numeri per
raccontarle
Da tre anni le
donne uccise
riprendono i loro
nomi, volti e
storie nella
Spoon River
del *Corriere*

● *La Giornata*

IDIECI ANNI DI UNA DATA

La Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne è stata istituita nel 1999 dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite, che ha designato il 25 novembre come data della ricorrenza in ricordo del brutale assassinio, avvenuto nel 1960 a Bogotà, delle tre sorelle Mirabal mentre si recavano a far visita ai mariti in prigione. In Italia solo nel 2005 centri antiviolenza e case delle donne hanno iniziato a organizzare incontri, denunciando le cifre di un fenomeno di cui ancora ci si vergognava a parlare. Poi l'attenzione è cresciuta: se prima erano solo denunce e accuse di silenzio, ora anche le istituzioni e i media rispondono all'indicazione originaria delle Nazioni Unite: sensibilizzare donne e uomini a non chiudere gli occhi di fronte alla violenza di genere.

Donne, il giorno è più corto un'ora in meno per il relax

I dati Istat sul tempo libero: gli uomini ne hanno 60 minuti in più La cura della casa resta al femminile, Italia fanalino di coda in Europa

IRENE MARIA SCALISE

Super donne, super mamme e super mogli. Le donne italiane hanno un orologio che, paragonato a quello degli uomini, sembra segnare meno minuti. Tempo libero? Poco. Ogni giorno, calcola l'Istat, esattamente un'ora in meno dei maschi. In ufficio? Il necessario, ma nelle pause si fa la spesa. Tv e sport? È forse un atavico senso di colpa ad autorizzare solo svaghi brevi e poco rilassati. Solo per una cosa le donne il tempo lo trovano sempre: la cura della famiglia e della casa, cui dedicano il triplo del tempo rispetto agli uomini. Che siano proprio loro le "fondamentaliste riluttanti" del cambiamento, che se non strafanno, non dormono serene? Va detto però che i signori mariti, che alla vita familiare dedicano un'ora e mezzo al giorno, non aiutano la rivoluzione.

E c'è di più: i dati Eurostat provano che la mania di perfezionismo non è comune a tutta l'altra metà del cielo. Nel nord Europa, le *wonder woman* il maledetto gusto del martirio sembrano averlo accantonato da un pezzo. In Norvegia si rilassano appena 12 minuti in meno dei maschi, in Svezia 20, in Germania 28 e in Belgio 30. Per essere in buona compagnia bisogna guardare alla Spagna, quasi che il clima mediterraneo inciti al sacrificio.

Certo, qualcosa è cambiato anche da noi. «I paragoni con 25 anni fa rivelano — spiega Maria Laura Sabbadini, direttore del dipartimento statistiche sociali dell'Istat — come il carico di lavoro familiare delle donne sia diminuito di 49 minuti al giorno, mentre è aumentato quello retribuito». Non solo. «È lievitato di 36 minuti il periodo che gli uomini dedicano alla casa. Ma lo fanno a modo loro: stanno di più con i figli ma di stirare, lavare e far la spesa quasi non se ne parla». Se si guarda nel dettaglio, l'orologio della coppia si deforma ancora:

«Se lui legge o guarda la tv per 2 ore e mezzo al giorno, lei lo fa appena per due. Se lui passa in ufficio 8 ore lei poco più di 6 e mezzo. Gli uomini si dedicano allo sport quasi il doppio delle compagne e socializzano 10 minuti in più».

Un'interpretazione arriva da Chiara Saraceno, sociologa della famiglia: «La giornata femminile è "diversamente piena". Le ricerche dimostrano che se una donna è impiegata, la sua media di occupazione complessiva, pagata e non, è molto più lunga. In pratica, sommando il lavoro stipendiato e quello familiare, le donne

lavorano una media di 9 ore in più a settimana. Una sorta di "mese di febbraio lavorativo" in più l'anno». Ma non ovunque è così. «In Italia la differenza è più marcata — aggiunge Saraceno — e le donne sono penalizzate da un fatto di mentalità perché gli standard di ordine della casa sono altissimi». Neppure la *generazione Millennial* ha saputo reinventarsi: «Sono abbastanza organizzati per il periodo, di solito breve, in cui vivono soli e sono single. Con il matrimonio tornano indietro».

Aggiunge Sonia Bertolini, so-

ciologa dei Processi economici e del lavoro dell'università di Torino: «Le differenze di genere quando si parla di tempo libero persistono. Le donne se ne concedono poco, da giovani studiano di più e da adulte si dedicano alla famiglia e all'ufficio». Ma c'è qualcosa di più sottile: «Un recente studio sulla carriera dimostra come le donne, anche se guadagnano di più e hanno un ruolo di responsabilità, siano soddisfatte del sovraccarico di lavoro domestico — precisa Bertolini — Gioca a loro sfavore un fattore culturale e andrebbe rilegittimato un nuovo modello di riferimento».

Come fare un salto di mentalità? «Spesso una costrizione come la nascita di un figlio o il licenziamento del marito può cambiare le cose perché si ristrutturano le preferenze e le famiglie rivedono le tradizioni. Il telelavoro può aiutare, ma solo se pensato con effetti benefici su entrambi, altrimenti ghettizza la donna».

L'ESPERTA DI ORGANIZZAZIONE



PROFESSIONISTA
Francesca Pansadoro, professional organizer

«**Ognuno ha un compito: c'è chi fa spesa, chi tiene in ordine e anche i più piccoli danno il loro contributo**»

“La soluzione? Gestire la famiglia come un'azienda”

«**G**estire la famiglia come un'azienda». È la strategia consigliata dalla professional organizer Francesca Pansadoro dell'Apoi che, per mestiere, aiuta le persone a organizzare al meglio la giornata.

Cosa insegna alle donne?

«Basterebbe che nel privato replicassero quello che già da anni fanno in ufficio: riunioni, deleghe, spartizione dei compiti. Bisogna pensare alla casa come ad un piccolo microcosmo e inaugurare un calendario settimanale per favorire la distribuzione dei compiti».

E gli uomini?

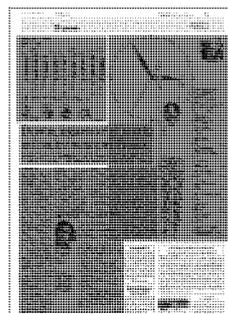
«Le compagne molto possono fare per trasmettere loro un messaggio che permetta di trasformare una pur goffa disponibilità in produttività».

Anche con i bimbi si può ottenere aiuto?

«All'estero è molto sviluppato il concetto di rendere i figli indipendenti e autonomi rispetto al lavoro domestico, e a quattro anni sono già bravissimi. In una visione della "famiglia azienda" c'è chi fa la spesa, chi tiene in ordine, e anche i più piccoli danno il loro contributo».

(i.m.s.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

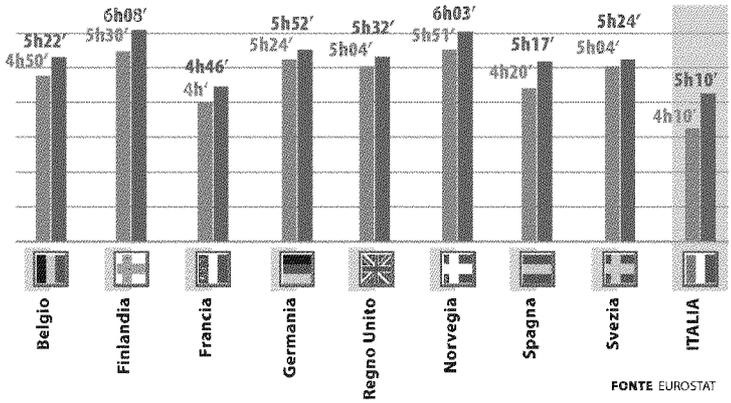




Il tempo libero in Europa

Valori in ore e minuti

UOMINI DONNE



La giornata di donne e uomini in Italia

Durata media in ore e minuti, popolazione di 15 anni e più

Ultima rilevazione disponibile e trend:

in aumento in diminuzione
UOMINI DONNE



L'indice di asimmetria nel lavoro familiare

Copie con donna dai 25 ai 64 anni, % del lavoro svolto dalla donna sul totale



Se entrambi lavorano



Se lei non lavora



Altro



Fonte: ISTAT

IL NUOVO MONDO Dall'applicazione per individuare gli immigrati sbarcati a quella per evitare lo spreco dei cibi. Anche le Fondazioni ora sanno come spendere i loro soldi

La fantasia al servizio del sociale: profit e Ong s'incontrano con le app

» VIRGINIA DELLA SALA

Dividere la superficie terrestre in una rete virtuale di tre metri quadrati e attribuire a ogni spazio tre parole: "Tavolo - sedia - pavimento" potrebbe allora indicare l'angolo di una spiaggia dove è appena sbarcato un migrante. "Nel mondo, ci sono quattro miliardi di persone senza indirizzo": lunghi capelli castani, giacca e stivali di pelle, Khrisma Nayee è tra i fondatori della start-up londinese *What3words*, che due settimane fa ha ottenuto 3,5 milioni di dollari di fondi da Intel Capital e accumulato in due anni 5 milioni di dollari di capitale. Racconta alla platea di *Techfugees Italy*, all'*H-Farm* in provincia di Treviso, come funziona la piattaforma. "Pensiamo alle favelas o alle bidonville: come si può capire in quale degli edifici vive chi cerchiamo? Come gli si può fornire assistenza se Google Maps non ha dato un nome a quel luogo?". Le coordinate Gps sono troppo difficili da memorizzare e comunicare. "Allora abbiamo setacciato i vocabolari di nove lingue e associato, tramite un algoritmo, tre termini univoci a ogni riquadro. Così sarà più facile per tutti far conoscere la propria posizione, in qualsiasi lingua". *MyFoody*, invece, è una start-up italiana: una piattaforma su cui vendere e acquistare, risparmiando, prodotti alimentari a rischio spreco. L'idea dei fondatori è far conoscere la loro idea al mondo delle associazioni no profit, e infatti *Myfoody* è nell'elenco delle start-up ita-

liane come "impresa a vocazione sociale". Nell'ultimo anno, secondo i dati di Infocamere, in Italia sono state avviate circa 40 start-up a vocazione sociale sul totale di 4.890. Vuol dire che tra i loro obiettivi ci sono l'assistenza sociale e sanitaria, l'istruzione, la tutela dell'ambiente e il perseguimento del benessere della società. E gli operatori che investono su di esse, hanno maggiori benefici fiscali.

"CHI DICE che dal no profit non si debba trarre un guadagno?": Cesare Fermi è un operatore umanitario, responsabile migrazione di *Intersos* che da 20 anni offre assistenza nelle zone di crisi e oggi è in Serbia, a Sid, al confine con la Croazia. È un fiero sostenitore dell'incontro tra startup, profit, tecnologia e Ong. "Le organizzazioni umanitarie - dice - hanno l'obbligo di offrire i loro servizi senza trarne alcun profitto. Le imprese, però possono ideare gli strumenti e le tecnologie necessari. Ignorare il lato economico della questione è stupido". Le Ong, infatti, hanno budget che devono essere investiti in progetti con obiettivi chiari e che garantiscano efficacia ed efficienza. "Non possiamo sbagliare". Anche perché le Ong e le agenzie non sono più considerate intoccabili come un tempo. I governi le ostacolano, sono percepite come portatrici di libertà, di collegamenti con altre realtà. Spesso, infatti, basta solo un wifi. Michele di Mauro è uno dei fondatori di *Wiman*, una start-up bolognese per la condivisione delle reti wifi i-

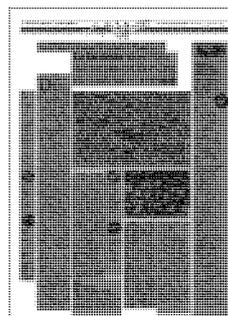
nutilizzate. "In Italia, l'85,4 per cento di reti è protetto da password - spiega. - E quando ci sono cataclismi o emergenze, uno degli hashtag più diffusi su Twitter è #apritelere-tiwifi. Allora ci siamo chiesti: perché aprirle solo durante le crisi?". La App *Wiman* serve così a evitare che chi usa quella rete se ne impadronisca. La protegge e al tempo stesso la rende disponibile agli altri, anche ai migranti. Hanno già due milioni di utenti e mappato due milioni di reti. "La tecnologia è in grado di superare quasi tutti i limiti - spiega Fermi - e il mondo dell'umanitario può offrire comunque ottime occasioni di guadagno e prospettive per chi voglia investire. Il no profit porta aiuto, il profit può metterci in condizione di aiutare".

Si apre allora il capitolo della tecnologia. Il terzo settore italiano, nel pieno della sua riforma (attualmente ferma in Senato), ha un gap digitale molto forte: banche dati quasi inesistenti, scarsa informatizzazione dei servizi, gestione analogica. "Pur essendo una fondazione molto ricca, durante l'emergenza migranti ci siamo accorti di non essere in grado di affrontare in modo efficace la crisi umanitaria", dice Maria Cristina Ferrandini di *Fondazione Vodafone Italia*. Durante l'emergenza, hanno chiesto aiuto e si sono consultati con le fondazioni degli altri Paesi europei. "È necessario un cambiamento. Il terzo settore ha un evidente gap digitale, prima di tutto nella gestione dei dati". La fondazione ha così deciso di destinare l'80 per cento del capitale nel no profit e nell'imprenditoria

sociale per progetti di innovazione digitale. Ha attivato un bando di milione e mezzo di euro per la digitalizzazione del terzo settore, riservato ai giovani. "È una scelta necessaria. Ai bisogni a cui la tecnologia non è in grado di dare risposta, destineremo il restante 20-30 per cento".

LE FONDAZIONI e le aziende che vogliono fare beneficenza hanno smesso di donare oggetti, soldi e prodotti, promuovendo invece nuovi servizi. Come nel caso della *Fondazione Ibm*. Ha creato un team interno di 2 mila volontari specializzati. "Prima ci chiedevano di donare i Pc, oggi aiutiamo a sviluppare e creare progetti per migliorare il loro lavoro", racconta Angelo Failla, direttore della fondazione. *Ibm* ha infatti creato con *CSVnet* la prima banca dati nazionale delle organizzazioni di volontariato in Italia. Hanno raccolto i dati, li hanno unificati e si sono accorti che le associazioni stanno diminuendo. "Il rapporto tra profit e no profit sta cambiando - dice - ma il primo passo da fare per essere efficienti è conoscere. E noi vogliamo aiutare a fare anche questo".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL TERZO SETTORE

Con le nuove regole, poco sociale ma molto più commercio

GAP DIGITALE,

ma non solo. Il Terzo Settore italiano è nel limbo di una riforma annunciata più di un anno fa e bloccata in Senato da aprile. "E credo non si sbloccherà prima della primavera". Flaviano Zandonai (nella foto) è il segretario generale della rete degli istituti di ricerca sull'Impresa sociale. Ci racconta che in Italia questo tipo di imprenditoria è rappresentata soprattutto dalle cooperative. "Se la riforma dovesse modificare i vincoli che hanno le imprese sociali, si assisterà alla nascita di un nuovo tipo di imprenditorialità sociale, con giovani e startup che hanno una formazione tecnica e specializzata". Nei mesi scorsi, anche attraverso il *Fattoquotidiano.it*, la riforma del Terzo Settore è stata il tema di un ampio dibattito. Al centro, le



modifiche al vincolo della distribuzione degli utili. Per legge, un'impresa sociale deve gestire i profitti solo come mezzo per rendersi autosufficiente. Con la riforma, invece, gli investitori potrebbero goderne. "Anche se va riconosciuto che sull'impresa sociale serve intervenire visto che non è decollata dopo la sua istituzione - ha detto Stefano Ceconi, responsabile del Terzo Settore della Cgil nazionale - la nuova disciplina ne rafforza il ruolo commerciale, indebolendone le finalità sociali". Si rischia, insomma, una deriva commerciale che, dopo gli scandali di Mafia Capitale e i tagli alla spesa per i servizi sociali, potrebbe danneggiare ancora l'immagine di uno dei settori più attivi nell'economia italiana. Senza contare che queste imprese potrebbero avere accesso ai fondo strutturali europei. "Se troppo duro e rigido, il vincolo di distribuzione degli utili rischia però solo di favorire l'elusione - dice Zandonai -. Qualche mese fa un ricercatore svedese ha pubblicato un elenco di tutti i modi in cui è possibile aggirare il vincolo della distribuzione degli utili in una Organizzazione no profit. Pare ce ne siano almeno 21".

V.D.S.

64

Miliardi
le entrate del no profit. Provengono per due terzi da fonti private e per il 48% da ricavi di vendite di beni e servizi sia a privati che alla PA



Cos'è

▪ **LA APP** È un'applicazione per dispositivi mobili: smartphone o tablet. È un software che per struttura informatica è simile a una generica applicazione, ma è caratterizzata da una semplificazione ed eliminazione del superfluo, per ottenere leggerezza, essenzialità e velocità

40

Le start-up a vocazione sociale nate in Italia nell'ultimo anno, su un totale di 4.890 iniziative avviate

681

Mila
Gli addetti del Terzo settore in Italia. 4,7 milioni sono i volontari. Le associazioni sono 269.353, mentre le fondazioni sono circa 6 mila

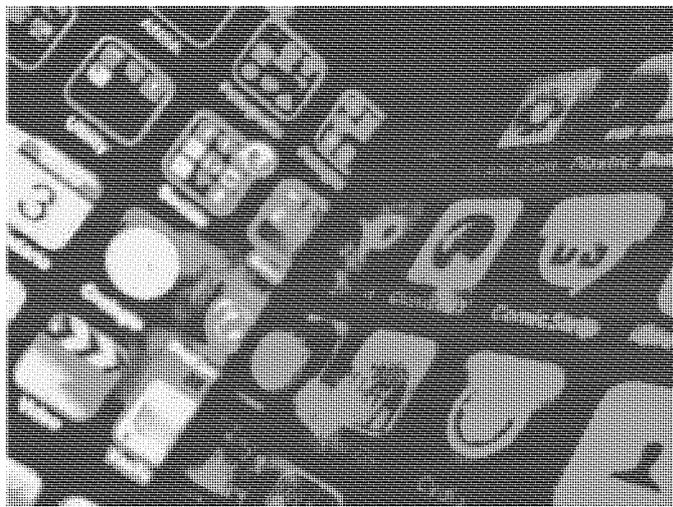
700

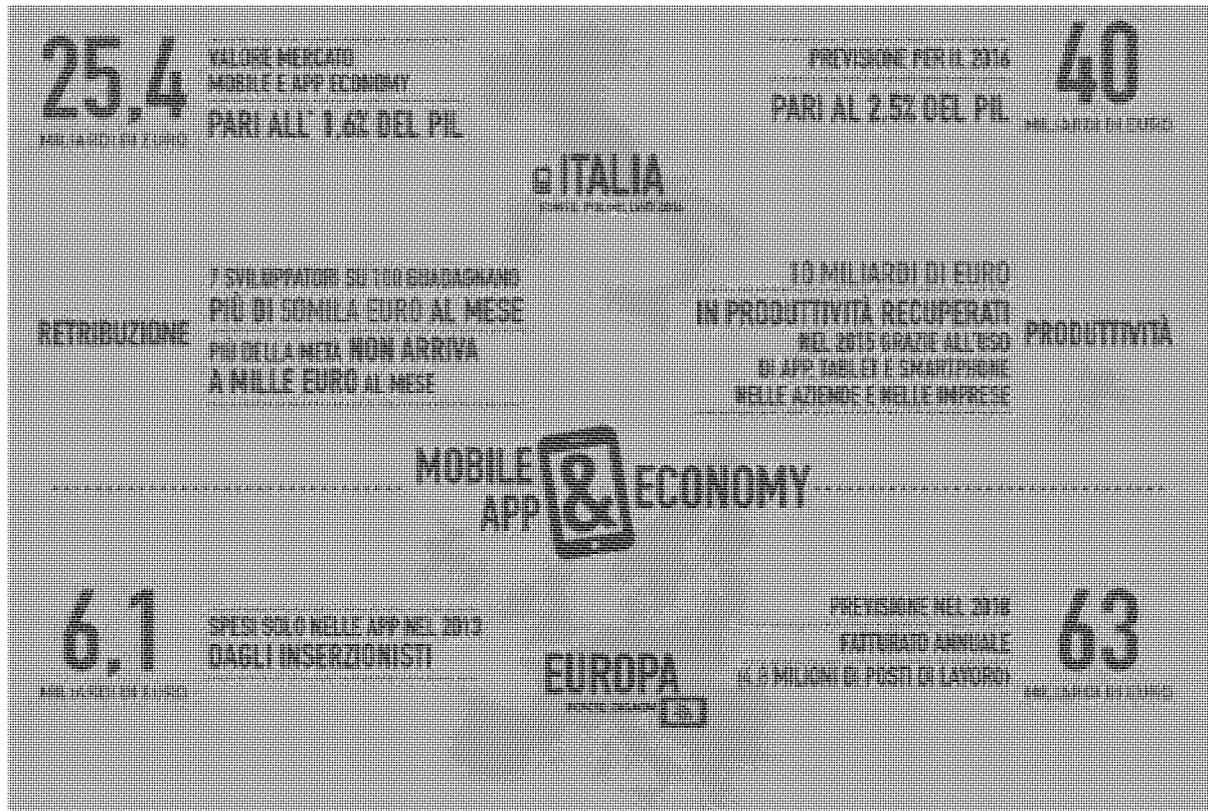
Imprese sociali in Italia. Si tratta soprattutto di coop (38%, di cui l'86% sono coop sociali), imprese di capitali (30%), società di persone (11%) e altre istituzioni no profit diverse dalle cooperative sociali (2%)



Con il freno tirato

Peccato che l'Italia ha un gap digitale: poche banche dati, scarsa informatizzazione e una riforma del terzo settore che dorme in Senato





Infografica di Pierpaolo Balani

Cantieri di cittadinanza gli ammessi saranno cinquecento

Cento in più del previsto grazie alla Regione

BARI I cantieri di cittadinanza di Bari procedono a gonfie vele, segno che l'iniziativa riscuote un notevole interesse. Purtroppo, verrebbe da dire. Perché i «cantieri» altro non sono che il pubblico sostegno a favore di quanti accettano di frequentare tirocini formativi in cambio dell'assegno mensile di 450 euro lordi. L'erogazione dura un semestre e viene assegnata a chi possiede un reddito «Isee» di tremila euro lordi all'anno.

Ebbene, il Comune di Bari puntava ad avviare a tirocinio formativo 400 persone (ed aveva quasi esaurito la lista dei soggetti in attesa). Ora, grazie a fondi supplementari della Regione, riuscirà a soddisfare le domande di 500 soggetti, cento in più delle previsioni. L'annuncio arriva da Paola Romano, assessora comunale alle Politiche del lavoro. «Il nostro scopo - spiega - è continuare ad offrire un'opportunità per entrare, o rientrare, nel mondo del lavoro. Alcune esperienze si sono rivelate particolarmente positive, in quanto rispondono sia ai bisogni espressi dalla comunità sia agli obiettivi della nostra amministrazione». Il riferimento di Romano è alla gestione del cortile della scuola elementare Marconi (in zona Faro) e al personale impiegato dalla Cattedrale per l'apertura di al-

cune chiese di Bari vecchia. Il primo caso riguarda l'accordo trilaterale tra genitori, scuola e Comune. Il cortile dell'istituto è stato affidato ai genitori e questi si avvalgono dei «tirocinanti» per l'apertura, la chiusura e la tenuta del Cortile. Il secondo esempio, invece, consente al parroco della Cattedrale, don Franco Lanzolla, di tenere aperte alcune chiese che altrimenti resterebbero sbarrate. I tirocini avviati finora sono stati 350, tutti con soggetti del Terzo settore e con imprese private. Una scelta precisa quella di non coinvolgere gli enti pubblici. «Nel pubblico - dice l'assessora - non c'è chance di trasformare i tirocini in rapporti di lavoro veri e propri». Nel privato qualche possibilità esiste. Per questo il Comune ha deciso di avviare l'esperienza dei «cantieri» con aziende come Leroy Merlin, Mc Donald's, Pulisan e molte altre.

Finora hanno presentato domanda al Comune 1.317 soggetti in possesso dei requisiti «Isee», ma come detto solo in 500 potranno essere avviati a tirocinio. Per sostenere l'iniziativa è stato stanziato oltre un milione e mezzo di euro: 1,3 messo a disposizione dal Comune e il resto dalla Regione.

Francesco Strippoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

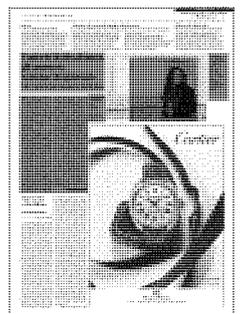


I numeri

- 500 i cittadini ammessi
- 1 milione e mezzo di euro il budget

L'assessora

«Il nostro scopo - spiega l'assessora Paola Romano - è continuare ad offrire un'opportunità per entrare, o rientrare, nel mondo del lavoro. Alcune esperienze si stanno rivelando particolarmente positive»



Tanti sogni e zero paure: la generazione che scommette sul futuro

DANIELA FASSINI

Quante sono le "Valeria Solesin" che nessuno conosce? Ragazze giovani, colte e impegnate per gli altri. Con la voglia di vivere e sfidare il futuro migliorando il mondo e la società. Al servizio dei più bisognosi o per un ambiente più sano e più pulito. Proprio come la 28enne che ha perso la vita a Parigi, la sera del 13 novembre. Unica vittima italiana della strage e degli attentati. Lei era lì, al Bataclan, insieme al fidanzato e due amici. Valeria Solesin è stata per anni volontaria di Emergency, prima a Trento poi a Venezia.

«Sono molte di più di quanto si creda». Ne è convinto Gianfranco Cattai, presidente di Focsiv, la Federazione degli organismi internazionali di volontariato. «Il desiderio di fare esperienza di volontariato è molto diffuso - aggiunge Cattai - ma non tutti possono permetterselo. Per ogni giovane che parte per il servizio civile all'estero, ci sono almeno altri quattro candidati che rimangono a casa». Oramai è una «consapevolezza diffusa», prosegue Cattai, quella di cercare all'estero, ma anche in Italia, nuove opportunità e nuovi interessi, anche nuovi ruoli di affermazioni della propria vita. Valeria a Parigi studiava come dottoranda alla Sorbona e immaginava un futuro «migliore», per usare le stesse parole del padre, ieri ai funerali. «Chi si avvicina al volontariato ormai spesso ha anche più di un master o una formazione

scolastica molto alta. I giovani che si avvicinano a noi sono super-specializzati e cercano un'opportunità per girare il mondo per confrontarsi con un mondo reale diverso». Attualmente sono circa 500 i giovani impegnati all'estero con il servizio civile promosso da Focsiv. E almeno il doppio quelli che si sono trasferiti come cooperatori e volontari. La Federazione promuove da sempre il volontariato nel settore dello sviluppo e della cooperazione internazionale: servizio civile nazionale ed europeo, campi di lavoro, stage e tirocini.

Sono invece impegnati per dare aiuto ai più bisognosi e agli "ultimi", i volontari Caritas in giro per il mondo e in Italia. Anche loro sono giovani, poco meno che trentenni, più donne che uomini. «Hanno una o due lauree e conoscono almeno un paio di lingue straniere - racconta Diego Cipriani, responsabile Caritas italiana per il servizio civile - alcuni si danno una pausa per gli studi, si fermano un anno. Altri scelgono di farlo per prender tem-

po, riflettere. Per guardarsi intorno e decidere del proprio futuro». Partono senza paure e imparano a formarsi e ad acquisire «competenze relazionali».

Ma i giovani hanno voglia di cambiare il mondo, di impegnarsi per un futuro migliore, soprattutto quando c'è «un ambiente familiare che li sostiene». Secondo Alessandro Rosina, docente di demografia e statistica sociale all'Università Cattolica di Milano, «ragazze come Valeria Solesin le troviamo quando c'è una famiglia, un ambiente, che le aiuta ad aprirsi alla vita». «Quando i giovani trovano il sostegno della famiglia - spiega - tro-

vano anche il meglio di se stessi e vivono questa voglia di mettersi in gioco con gli altri e per gli altri. I giovani hanno una gran voglia di esserci e di dimostrarlo». Quando però la "generazione Solesin" non trova questo appoggio, il rischio, aggiunge il sociologo, è quello di «rassegnarsi e scivolare nei margini». O, ancora peggio, di essere attratti da espressioni di rabbia, come quelle manifestate dai "black-bloc" o, come nel fenomeno dell'immigrazione, fare scelte di fanatismo. Anche Samy Ammour, uno dei kamikaze della notte di terrore di Parigi, aveva 28 anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Chi sono
i ragazzi under 30
che fanno volontariato
e vanno all'estero
Rosina (Cattolica):
centrale il ruolo
della famiglia**





dulcis in fundo

di Mara Gabriella Leonardi

Tutori volontari per i migranti bambini

Caritas diocesana, comunità di Sant'Egidio, Ufficio diocesano Migrantes e circolo Arci Thomas Sankara a Messina hanno dato vita ad una inedita alleanza a favore dei minori stranieri non accompagnati che giungono nella città dello Stretto. L'obiettivo è quello di creare un albo di tutori volontari capaci di accogliere i minorenni migranti che giungono a Messina. Questi tutori volontari saranno formati attraverso un corso e saranno indicati al giudice tutelare affinché li approvi. Saranno sempre affiancati da esperti e non saranno mai lasciati soli. «Non una questione tecnica – commenta Andrea Nucita della comunità di S. Egidio – ma un fatto d'amore e di giustizia». «La questione dei minori migranti non accompagnati interroga le nostre coscienze – dice Santino Tornesi, dell'Ufficio diocesano Migrantes –. Nel 2014 in Italia ne sono arrivati 13mila e di 3.550 si sono perse le tracce». «Importante, anzi necessaria, collaborazione tra la Chiesa e la società civile – dice padre Giuseppe Brancato della Caritas diocesana – quando si tratta di quell'accoglienza cui continuamente ci sollecita Papa Francesco e ancor più quando questa accoglienza riguarda ragazzi o, addirittura, bambini». «Così la società civile – aggiunge Patrizia Maiorana del circolo Arci Thomas Sankara – si fa carico di un problema emergenziale e cerca, trova, soluzioni in grado di dare opportunità non solo ai ragazzi migranti ma anche agli stessi cittadini, che, in tanti, vogliono trovare un modo di dare aiuto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



#heforshe

La violenza sulle donne e il collegamento alla campagna #luiperlei Perché è una battaglia da combattere con gli uomini

Le immagini

Le spose bambine

La serie «spose bambine» dell'artista greca Thalia Kerouli è una denuncia sulla violenza infantile. Bambine violentate, divenute spose, cambiate, allontanate dalla loro età, che indossano vestiti cerimoniali per il rito/sacrificio.



Che dire che non sia stato detto? In questo 25 novembre in cui molte parole (necessariamente) si somigliano vorremmo «fare». Ma come pensiamo di cambiare se solo la metà di noi parla di un «noi» femminile che subisce, chiede o lotta, e l'altro è un voi che ai più appare un lui genericamente inteso (o attaccato)? Come pensiamo di cambiare se siamo solo metà di questo mondo a pensarlo, volerlo, farlo? Per cancellare la violenza che gli uomini, alcuni uomini, agiscono sulle donne serve un «noi» più solido che usi le rispettive differenze per consolidare l'azione. E camminare insieme. Anche contro la violenza o tutte quelle idee a scatola chiusa che tengono gli individui così distanti. Condividiamo scrivanie, fabbriche, cinema, sport, social: perché non possiamo essere sulle stesse strade anche per trasformare le disfunzioni sociali? Al lavoro, nelle scuole, nei media. Abbiamo titolato queste pagine del 25 novembre, Giornata internazionale contro la violenza sulle donne HeforShe, lui per lei, per dire

agli uomini di scendere sul campo accanto alle donne. Se il potere è anche potere di cambiare, ogni uomo che sia dirigente, docente o partner o collega ha quel potere. Ancora. Si tratta allora di alzare la guardia non solo sui numeri sconcertanti dei femminicidi (115 nel 2014 a cui avrebbero potuto aggiungersi le 101 sopravvissute a ferite così gravi per cui sono stati aperti procedimenti di tentato omicidio), non solo su schiaffi, botte, pestaggi, violenze sessuali. Ma porre attenzione alle violenze sottili, fatte di comportamenti che paiono normali perché forse ci sono sempre stati. Attivarsi, ognuno nel proprio campo e sfera di azione, perché il lavoro sia opportunità per le donne quanto per gli uomini e la scuola sia il primo posto dove imparare ad avere stesso rispetto, bambini e bambine, a pensare che gli stessi desideri siano possibili. A insegnare alle bambine a pretenderlo, cominciando dalle ambizioni. Lui per lei significa allora «fare» perché tutti ne traggano beneficio.

Luisa Pronzato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'hashtag



Hanno aderito Russell Crowe e Barack Obama, Matthew Lewis e il primo ministro giapponese Shinzo Abe, Antony Jenkins, Paul Polman, Dominic Barton, amministratori di Barclays, Unilever e McKinsey. E poi tanti altri. Unico italiano Vittorio Colao, ceo di Vodafone. Loro

sono HeforShe, Lui per lei. Movimento globale di solidarietà partito lo scorso anno con il discorso dell'attrice Emma Watson (foto), ambasciatrice di UnWoman delle Nazioni Unite

Scopo della campagna è coinvolgere gli uomini nel rifiuto alla discriminazione e alla violenza sulle donne. L'appello è un invito agli uomini perché

si liberino degli stereotipi che li riguardano. E a farlo con azioni concrete.

Il prossimo appuntamento è in Italia, il 15 dicembre, al Senato, dove uomini della politica, delle università, conduttori di aziende saranno chiamati per primi a dire il loro HeforShe: cosa intendono fare. Con l'hashtag #HeforShe invitiamo tutti voi a dirlo da oggi. Cosa farete per combattere la violenza sulle donne?





Il secondo welfare

Crescono le società di mutuo soccorso: sono cento e assistono un milione di italiani Il rapporto del Centro Einaudi: ora tocca alle banche e al Mezzogiorno

di **Dario Di Vico**

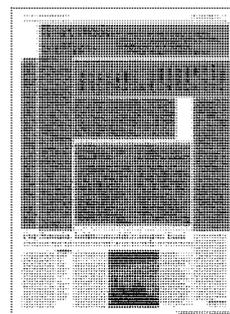
Il merito è di tanti soggetti. Imprese, assicurazioni, enti bilaterali, mutue, fondi integrativi, sindacati e associazioni datoriali, fondazioni ed enti filantropici. Il risultato è che nonostante la lunga recessione il welfare dal basso si è consolidato e i numeri che saranno presentati venerdì a Torino dal Centro Einaudi lo dimostrano a sufficienza. Spulciando, infatti, nel rapporto sul «Secondo Welfare» che Maurizio Ferrera e Franca Maino presenteranno verrà fuori che sono più di 100 le società di mutuo soccorso che si occupano di prestazioni socio-sanitarie e circa un milione gli italiani che ne usufruiscono. Il welfare negoziale — quello stile Luxottica — coinvolge il 21,7% delle imprese italiane e arriva al 31,3% se si considera anche la contrattazione individuale. Sono circa 1,5 milioni le famiglie direttamente coperte da una polizza malattia che prevede rimborso delle spese o prestazioni convenzionate e sono 3 milioni i soggetti aderenti a fondi integrativi anch'essi convenzionati con una compagnia di assicurazioni. Il settore non profit, il cuore del welfare dal basso, conta 300 mila organizzazioni attive e coinvolge compresi i volontari 5,7 milioni di persone e il totale delle entrate di bilancio è di 64 miliardi di euro. Le risorse messe a disposizione della filantropia superano i 12 miliardi. Le piattaforme di crowdfunding sono in crescita verticale e hanno superato quota 50 e il valore complessivo dei progetti finanziati supera i 30 milioni. «Il secondo welfare - commenta Ferrera - ha saputo creare una nuvola di interventi a sostegno delle fasce più vulnerabili inaffiando le sacche di svantaggio e facendo crescere nei territori risposte innovative in grado di mitigare gli effetti della crisi». E infatti oltre l'11% delle famiglie dichiara di avere avuto un componente che nel

corso del 2014 ha ricevuto un aiuto economico o ha beneficiato di servizi erogati da enti non pubblici.

Tutto ciò secondo il Rapporto è stato possibile grazie a quelli che i curatori chiamano «volani», alcuni esterni rappresentati dalle riforme approvate dal Parlamento e alcuni interni frutto dell'autopropulsione della società civile. Come nel caso della povertà alimentare, un'emergenza che riguarda 5,5 milioni di connazionali (di cui 1,3 milioni minorenni) e che ha visto però la creazione di empori della solidarietà che hanno operato in partnership pubblico-privato-Terzo settore. «È chiaro però che queste iniziative non possono sostituirsi al primo welfare in un'area di bisogno così estesa e cruciale», annota Ferrera e la considerazione ha un valore generale perché il Secondo Welfare può aggiungersi alla spesa sociale statale, non certo sostituirla. E hanno poco senso le polemiche - per lo più accademiche - che tendono talvolta (e ancora!) a contrapporre ideologicamente i due piani quando è di gran lunga preferibile adottare un orientamento pragmatico. E apprezzare, per esempio, le risposte messe a disposizione dalla Chiesa: 1.169 progetti anticrisi proposti dalle strutture di territorio di cui 171 fondi diocesani e 140 progetti di microcredito. La crisi ha indotto anche le Fondazioni di origine bancaria a ripensare le loro modalità di intervento: il Rapporto cita Cariplo e Fondazione CrCuneo che hanno varato bandi con finalità innovative nel campo dei servizi alla persona, ma anche Le Fondazioni il nuovo capitolo aperto con il contrasto alla povertà educativa. Pur elencando tutte queste novità il bilancio tracciato da Secondo Welfare

non è certo a tinta unica, resta con i piedi per terra e sottolinea più volte le zone d'ombra ovvero l'eterogeneità e la frammentazione degli interventi, la loro diffusione a macchia di leopardo e le forti disparità tra Nord e Sud. Sono persino emerse anche nuove criticità, aggiunge Ferrera, «rappresentate dagli ostacoli normativi contro cui si scontra l'attivismo della società civile, la ancora scarsa consapevolezza del suo potenziale come motore di crescita e il modesto investimento sulla comunicazione». Un capitolo importante delle zone d'ombra, ad esempio tutto, è quello che riguarda i lavoratori stranieri. Per ora ci si può solo limitare a dire che appare centrale e non più rinviabile coinvolgerli nelle forme di welfare negoziato affinché si possa produrre un effetto di stabilizzazione dei bisogni e delle aspettative e addirittura riflessi positivi sui conti pubblici. Ma se questo è il bilancio, per quanto variegato, quali possono essere gli ulteriori e immediati passi da fare? Il Rapporto è migliorista ed elenca tutta una serie di misure che a livello centrale e periferico si rendono necessarie. Tra le tante indicazioni due meritano più di altre una segnalazione. La prima riguarda il ruolo della finanza sociale e di conseguenza un nuovo rapporto da costruire con il sistema bancario per promuovere «percorsi non convenzionali di accesso al credito» e coinvolgere gli istituti «già nelle fasi di definizione dei nuovi progetti». La seconda è il radicamento del welfare dal basso nel Mezzogiorno, con tutto quello che ne consegue in termini di stimolo alla società civile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



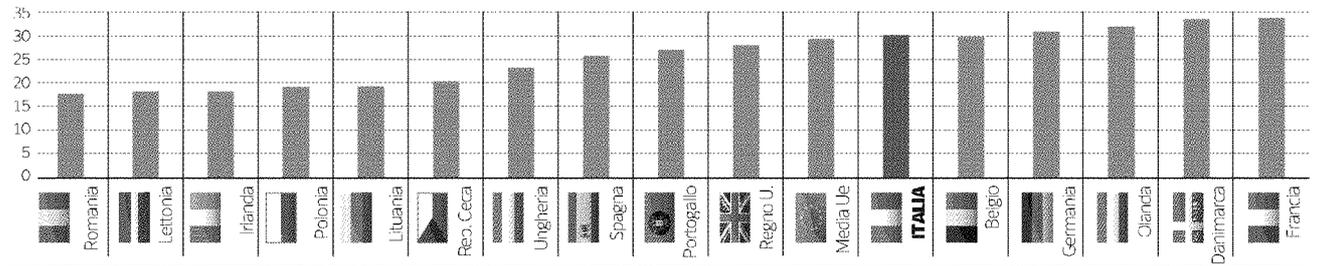
L'iniziativa

● Il progetto «Percorsi di secondo welfare» è nato in collaborazione con il «Corriere della Sera» ed è stato realizzato dal Centro Einaudi con Cisl Lombardia e Piemonte, Compagnia di San Paolo, fondazione Cariplo, fondazione Crc, Fondazione con il Sud, Forum Ania Consumatori, Kme, Luxottica e il dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Milano

● Avviato nel maggio 2011 con l'obiettivo di ampliare il dibattito sulle trasformazioni dello Stato sociale in Italia, il progetto guarda alle misure e alle iniziative di secondo welfare, realizzate attraverso l'uso di risorse non pubbliche provenienti da imprese, fondazioni, associazioni ed altri enti del terzo settore

● L'attività è costruita a partire da una raccolta dati volta a monitorare le esperienze in corso

Spesa per la protezione sociale in percentuale sul Pil



Fonte: ESSPROS in Social Investment Package (2013)

d'Arco

📍 **L'esempio/1**

Palestra, parco e asilo: il caso di 7Pixel

La particolarità sta tutta nell'ufficio «Qualità del lavoro». Un gruppo di studio interno all'azienda che si dedica allo sviluppo di benefit per gli oltre 100 collaboratori di Giussago e i 20 di Varese. La «task force» di 7Pixel, realtà pavese che gestisce un motore di comparazione dei prezzi online (www.trovaprezzi.it), ha sviluppato una palestra interna, un parco con un corso d'acqua per fare canoa, una sala relax, una mensa, una biblioteca, un'aula di studio per i figli dei dipendenti, il rimborso delle spese di asilo nido e dei libri di testo, una bicicletta elettrica e due giorni di congedo di paternità retribuita. Si tratta di una vera e propria «best practice» in tema di welfare aziendale. Soprattutto per le sue dimensioni (129 dipendenti, di certo non una multinazionale). I servizi di welfare sono destinati anche a consulenti e collaboratori esterni, un unicum nel panorama della contrattazione di secondo livello. L'ufficio «Qualità del lavoro» avrebbe prodotto un generale miglioramento del clima aziendale, un basso turn-over, un calo dell'assenteismo e di eventuali inefficienze nella trasmissione delle decisioni.

Fabio Savelli

📍 **L'esempio/2**

La sanità integrativa per giovani e freelance

Forme di assistenza ai privati, fondi sanitari per le imprese, accordi collettivi. Non solo welfare aziendale. Mutuo Soccorso Insieme Salute (per le regioni Lombardia, Lazio, Toscana ed Emilia Romagna) è una mutua integrativa del sistema sanitario nazionale. Le società che la compongono furono costituite nel 1994 con il beneplacito della Fimiv, la federazione italiana mutualità integrativa volontaria, e della Lega delle cooperative. Soltanto in Lombardia Insieme salute conta 15mila soci e dispone di un budget di circa 2,5 milioni di euro. La mutua è convenzionata con diverse strutture sanitarie. La sua particolarità sta nella predisposizione di forme di assistenza sanitaria integrativa destinate ad attori collettivi nazionali, come Acta, che rappresenta il mondo variegato dei freelance, l'associazione italiana interpreti e traduttori e il sindacato italiano dei traduttori editoriali. A ben vedere il popolo degli autonomi, delle partite Iva, spesso prive di adeguati strumenti di welfare a caratterizzazione aziendale. In Lombardia la mutua ha elaborato piano di assistenza con l'Ordine degli Architetti e degli Ingegneri.

F. Sav.

CONTRO LA VIOLENZA

Il giorno delle donne

MICHELA MARZANO

DA quando, nel 1999, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha istituito la "Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne", ogni 25 novembre le iniziative volte a sensibilizzare l'opinione pubblica nei confronti di questo dramma sono moltissime.

SEGUE A PAGINA 33



UN GIORNO LUNGO UN ANNO PER IL CORAGGIO DELLE DONNE

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

MICHELA MARZANO

INCONTRI, convegni, concerti ed eventi di ogni sorta sono organizzati in tutto il mondo. Tutti sembrano unanimi nel condannare questo fenomeno che continua a mietere vittime innocenti — quasi sette milioni secondo gli ultimi dati Istat. Tutti sembrano disposti a impegnarsi e a moltiplicare gli sforzi per contrastare e ridurre le violenze di genere e le discriminazioni. Come però ha recentemente dichiarato Michelle Bachelet, vice segretario generale e direttore esecutivo di "UN Women", finché ci si limiterà a punire i colpevoli senza impegnarsi anche in serie politiche di prevenzione, non si riuscirà ad affrontare il problema con i dovuti strumenti. «Occorrono cambiamenti culturali per smettere di guardare alle donne come cittadine di seconda classe», ha ricordato Michelle Bachelet, insistendo anche sull'importanza dei modelli femminili proposti alle più giovani e ai più giovani.

Ma come si fa a insegnare il rispetto di tutte e di tutti quando si continua a vivere in una società in cui le differenze vengono ancora percepite come difetti e in cui ci si illude che la dignità di ognuno dipenda da quello che si realizza o meno nella vita e non da quello che si è, ossia "persone", tutte uguali e tutte degne indipendentemente dal sesso, dal genere e dall'orientamento sessuale? Quando si capirà che, senza la promozione di una cultura della tolleranza e dell'accettazione reciproca, la violenza non sarà mai arginata?

Il problema delle violenze di genere non è solo un'urgenza, qualcosa di cui ricordarsi solo quando si è di fronte all'ennesimo dramma o in occasione del 25 novembre. È anche e soprattutto un fenomeno strutturale, la conseguenza immediata della profonda crisi identitaria che, al giorno d'oggi, riguarda non solo gli uomini e le donne, ma anche e soprattutto le relazioni intersoggettive. Per cultura e per tradizione, alcuni uomini pensano ancora di potersi comportare come "padroni" e non sopportano che le donne, "oggetti di possesso", possano diventare autonome; in parte insicuri e incapaci di sapere "chi sono", le accusano di mette-

re in discussione la propria superiorità; in parte narcisisticamente fratturati, pretendono che le donne li aiutino a riparare le proprie ferite.

Un problema identitario, quindi, che si trasforma poi in un problema relazionale e che, ancora troppo spesso, sfocia nell'odio e nella violenza. Un odio e una violenza che non si potranno combattere efficacemente fino a quando non si capirà che il problema comincia nelle famiglie e nelle scuole e che, per affrontarlo seriamente, si deve ripartire dall'educazione dei più piccoli. Le donne non sono "inferiori", "sottomesse" e "irrazionali" per natura, esattamente come gli uomini non sono "superiori", "padroni" o "razionali". Le donne e gli uomini sono certo diversi, ma la diversità non è mai sinonimo di disuguaglianza. Anzi. È sempre e solo nella diversità che l'uguaglianza e il rispetto reciproco possono essere promossi.

Ormai siamo consapevoli che l'aggressività e il senso del possesso sono parte della natura umana. Sappiamo che nessuno di noi è immune dall'odio e dall'invidia e che non si potrà mai definitivamente eliminare l'ambiguità profonda che ogni essere umano si porta dentro. Ma abbiamo anche capito che la violenza, se non la si può cancellare, la si può almeno contenere e prevenire. Avendo il coraggio di fare a pezzi i pregiudizi, gli errori, i compromessi, le scuse e le banalità di cui, ancora oggi, sono impastati i rapporti tra gli uomini e le donne. De-costruendo e ricostruendo la grammatica delle relazioni affettive. Distinguendo l'amore — che regala ad ognuno di noi la libertà di essere noi stessi — dalla gelosia possessiva che obbliga l'altra persona ad occupare esattamente quel posto lì, quello che le abbiamo preparato, quello che non può disertare, nemmeno quando ha deciso di andarsene via.

È solo imparando a convivere con la frustrazione e la mancanza che si potrà poi insegnare ai più piccoli che le donne non sono né "oggetti" a disposizione per colmare il proprio vuoto né "cose" di cui ci si possa impossessare e talvolta distruggere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Corte dei Conti ha indicato le criticità nel sistema che permette di destinare parte dell'Irpef al non profit

Più trasparenza nel 5 per mille

Dai conflitti di interesse ai controlli carenti. Come cambiare

PAOLO PESTICCIO

Dopo le deliberazioni nn. 14/2013/G e 14/2014/G, giunge puntuale la terza deliberazione del supremo organo di vigilanza in materia fiscale sulle entrate e spese pubbliche (delib. 26 ottobre 2015, n. 9/2015/G).

Con la prima pronuncia la Corte era intervenuta ad evidenziare, attraverso un'analisi dettagliata della misura del cinque per mille, una lunga lista di criticità, di errori e di incongruenze individuando interventi da intraprendere e chiedendo conto, agli enti interessati, delle motivazioni alla base di una diffusa carenza di trasparenza ed omogeneità nella gestione di numerosi aspetti legati all'applicazione della misura stessa (individuazione degli enti, raccolta, destinazione ed erogazione delle somme).

Con il secondo intervento la Corte rendeva poi noto quanto raccolto dalle interrogazioni poste alle Amministrazioni pubbliche competenti ed, altresì, rimarcava la necessità di porre in essere interventi efficaci ed efficienti per il superamento delle numerose distorsioni, alterazioni e carenze già rilevate nella prima deliberazione.

L'ultimo intervento della Corte, oggetto del presente approfondimento, esprime valutazioni e preoccupazioni inerenti a problematiche cruciali susseguenti al monitoraggio sulla misura richiesto ed effettuato, in particolare, dal Ministero dell'economia e delle finanze.

Le misure da introdurre, risultano necessarie ad ottenere ed assicurare una maggiore trasparenza ed efficacia nell'utilizzazione della quota del 5 per mille dell'IRPEF. Esse sono, negli aspetti essenziali, riassumibili in: i) migliore individuazione delle finalità e delle attività in favore delle quali la quota dovrà essere destinabile, ii) introduzione di criteri capaci di impedire un'eccessiva frammentazione degli interventi, anche attraverso la rettifica dei soggetti destinatari, attraverso la ridefinizione dei requisiti necessari per accedere al beneficio, iii) modalità più trasparenti di rendicontazione circa l'utilizzo delle somme ricevute, iv) rivalutazione degli obblighi a carico dei beneficiari e relative sanzioni

per le inadempienze, v) modalità di pubblicazione più trasparenti ed analoghe per tutti gli enti destinatari delle somme (il riferimento è agli elenchi dei soggetti ammessi ed esclusi dal riparto, distinti per categoria, con indicazione delle scelte e degli importi assegnati e dei rendiconti trasmessi da indicarsi sul sito web di ciascuna Amministrazione pubblica erogatrice).

Le criticità evidenziate dalla Corte, gli interventi richiesti ed il conseguente monitoraggio effettuato, hanno fatto emergere in modo prepotente le numerose criticità presenti riconducibili, per lo più, a quattro macro-ambiti:

a) anomalie sul comporta-

mento di alcuni intermediari;

b) carenza di razionalizzazione dell'istituto, pur se reso stabile;

c) un miglioramento non ancora sufficiente nella trasparenza, nella completezza e nella correttezza della diffusione dei dati;

d) la presenza di problematiche importanti nella gestione dell'istituto da parte del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo.

Proprio su tali questioni si è soffermata con particolare fermezza la recente analisi della Corte, della quale cerchiamo di riportare, di seguito e brevemente, alcuni passaggi fondamentali.

1. Comportamento degli intermediari in potenziale conflitto di interesse. L'attività di audit dell'Agenzia delle entrate ha posto in rilievo talune problematiche generate dalla gestione diretta, da parte di alcuni enti che fruiscono del 5 per mille, dei centri di assistenza fiscale (Caf) o dalla presenza, di fatto, di vincoli stretti con tali intermediari.

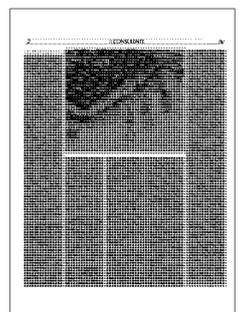
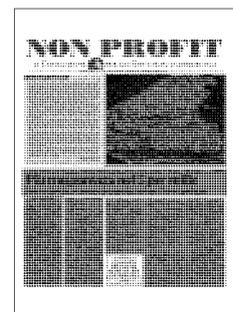
In tale contesto, i controlli avrebbero dato evidenza della tra-

smissione di scelte relative alla destinazione del 5 per mille difformi dalla volontà del contribuente, attuate secondo differenti casistiche (ad es: mancata trasmissione da parte del Caf della scelta effettuata dal contribuente; mancata scelta del contribuente, ma il Caf ha trasmesso la scelta; il contribuente ha espresso una scelta, ma il Caf ne ha trasmesso una diversa).

L'analisi delle differenti casistiche richiamate ha generato talune riflessioni riportate nella relazione e degne di rilievo:

a) il collegamento tra i Caf ed i soggetti beneficiari risulta essere un fenomeno più ampio e frequente di quanto appaia. L'Amministrazione finanziaria, all'avvio dell'indagine nel 2014, rilevava che su sedici siti internet di Caf «erano presenti inviti a destinare la scelta del 5 per mille a determinati beneficiari o, comunque, link di collegamento ai siti dei predetti soggetti» così come vi «era confusione tra singoli addetti all'assistenza fiscale operanti presso le sedi operative del Caf e soggetti beneficiari del 5 per mille»;

continua a pagina 2



b) vi è stata, in questi anni, assenza di misure adeguate di controllo da parte dei Caf sul processo di gestione delle scelte dei destinatari della misura atte ad evitare errori di trasmissione sia nell'ipotesi di imperizia o incuria sia per i casi di alterazioni intenzionali poste in essere da singoli operatori così come la presenza di ingerenze nel processo decisionale dei contribuenti;

c) non è stato reso possibile il controllo effettivo del contribuente sulla destinazione della somma al destinatario prescelto giacché le preferenze indicate nel modello di dichiarazione sono comunque modificabili dall'intermediario nella successiva fase di trasmissione. Proprio in questo contesto, nell'anno in corso, l'Agenzia delle entrate ha comunicato alle direzioni regionali un piano di controlli che, rispetto a quello realizzato nell'anno precedente, prevede un incremento sia del numero di Caf da sottoporre a vigilanza che del numero di interventi da svolgere a cura delle strutture regionali di audit. In tale contesto l'amministrazione, attraverso l'utilizzo di un applicativo, ha censito casi specifici in cui la particolare numerosità, in valore assoluto e percentuale, delle scelte trasmesse dal Caf a favore di un determinato beneficiario suggerisce l'opportunità di effettuare interventi di vigilanza, al fine verificare la corretta gestione del processo in argomento.

Nell'adunanza del 1° ottobre scorso, nella quale l'Amministrazione ha riferito alla Corte dei Conti, quest'ultima ha evidenziato che, alla luce delle irregolarità diffuse riscontrate, sarebbe necessario consentire ai contribuenti stessi di controllare in prima persona - attraverso il c.d. "cassetto fiscale" telematico - le preferenze manifestate. L'Amministrazione finanziaria ritiene tecnicamente praticabile questa soluzione anche in ragione del fatto che i soggetti dotati di accesso telematico alla propria posizione fiscale sono destinati ad aumentare nel prossimo futuro.

2. Stabilizzazione della misura e mancata razionalizzazione. È stato evidenziato che l'articolo 1, comma 154 della L. 23 dicembre 2014, n. 190 ha senz'altro avuto il merito di stabilizzare finalmente l'istituto eliminando quella provvisorietà che rendeva necessaria la reiterazione della norma ogni anno. A fronte di un tale intervento deve, tuttavia, segnalarsi la mancanza di una ridefinizione - necessaria [nda] - delle caratteristiche dell'istituto in relazione alle finalità ed alle tipologie dei soggetti destinatari. L'assenza di un intervento di sistemazione e riorganizzazione della misura, potrebbe certamente essere rimediata attraverso l'intervento sulla misura previsto nel disegno di legge delega per la riforma del Terzi Settore, ancora in esame al Senato, il quale prevede novità anche in materia di 5 per mille, attraverso una strutturale ridefinizione dell'istituto sia sul fronte della semplificazione e della velocizzazione delle procedure per il calcolo e dell'erogazione dei contributi destinati agli enti beneficiari sia in relazione agli obblighi di trasparenza sull'utilizzo delle risorse ricevute, con importanti conseguenze in caso di mancato rispetto degli obblighi di pubblicità.

Una razionalizzazione dei soggetti destinatari è, di fatto, necessaria anche al fine di non disperdere risorse per fini impropri e tenuto conto che i fruitori superano, ormai, il numero delle cinquantamila unità.

3. Trasparenza, la completezza e la correttezza nella diffusione dei dati. L'Agenzia delle entrate si è adeguata alle indicazioni della Corte pubblicando l'elenco totale degli enti ammessi in una o più categorie di beneficiari per l'anno finanziario 2012, comprensivo degli enti in gestione al Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo. La Corte sembra aver apprezzato tale sforzo anche se, invero, non si ritiene questo sia un gran risultato a fronte dei numerosi interventi ancora da introdurre e delle ben più gravi irregolarità riscontrate.

4. Gestione dell'istituto da parte del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo. La Corte si dedica alle problematiche inerenti alla gestione del 5 per mille di competenza del MBAC evidenziando

come sia da ritenersi non efficace «la preclusione di partecipazione per gli enti di diritto pubblico al finanziamento delle attività di tutela, promozione e valorizzazione dei beni culturali e paesaggistici, tenuto conto dei rilevantissimi tagli di bilancio che il Ministero interessato ha subito negli ultimi anni». Al contrario, invece, le risorse vengono indirizzate su enti privati non sempre specializzati nel campo del restauro e della conservazione. La stessa Corte ritiene poi, "irrazionale" l'impossibilità di scelta diretta dell'ente nella scheda per l'opzione della destinazione del 5 per mille, ciò - deve aggiungersi - anche in ragione della stessa ratio dell'istituto.

In tal senso, il Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo ha fatto sapere che, sulla scorta dei rilievi contenuti nella deliberazione 14/2014/G del 30 ottobre 2014, ha già provveduto ad elaborare e trasmettere un nuovo schema di decreto del Presidente del Consiglio dei ministri i cui contenuti appaiono rispondere in maniera fattiva a quanto evidenziato dalla Corte.

5. Altre criticità. Infine, un ampio spazio nella relazione della Corte è occupato dal paragrafo dedicato alla «mancata soluzione di varie criticità» tra le quali ricordiamo, senza pretese di esaustività:

a) la carenza di trasparenza dei dati sulle scelte dei contribuenti e, ancor più, la lentezza nell'assegnazione delle somme;

b) la mancata concentrazione dei pagamenti in capo ad un'unica struttura, che potreb-

be portare alla contrazione dei tempi di attesa dell'erogazione;

c) l'opportunità di riunire, in una sola Anagrafe, gli albi, elenchi e registri attualmente presenti ed una più penetrante capacità di controllo delle singole amministrazioni competenti sulle iscrizioni e sulle cancellazioni. A tal proposito deve segnalarsi che il disegno di legge delega di riforma del Terzi Settore «prevede che sia riorganizzato il sistema di registrazione degli enti attraverso la previsione di un registro unico, suddiviso in specifiche sezioni, da istituirsi presso il Ministero del lavoro e delle politiche sociali. Il registro unico dovrà consentire, tra l'altro, la piena conoscibilità, su tutto il territorio nazionale, degli enti di Terzi Settore iscritti al suo interno». Dalla relazione si comprende, tuttavia, come la molteplicità dei soggetti e dei registri, oltre che degli enti controllori, renda difficile sin dalla fase preliminare di iscrizione, un controllo efficace sugli enti richiedenti la misura.

d) Sembra, poi, difficile nella sua attuazione anche il database unico pubblico «con dati provenienti dall'Agenzia delle entrate, dalle Camere di commercio, dal Coni e dalle altre amministrazioni coinvolte, che consenta di valutare più compiutamente l'operato degli enti con finalità sociali».

e) Di maggiore interesse si ritiene essere, invece, il richiamo alla necessaria semplificazione delle procedure, essendosi ormai stabilizzata la misura. Lo devole la procedura posta in essere dal Ministero della salute, che ha eliminato la necessità della reinscrizione per gli enti

che avessero già posto in essere la procedura. Anche il Ministero dell'istruzione ha semplificato la procedura di iscrizione per tutti gli enti della ricerca scientifica, realizzando una piattaforma informatica avente lo scopo di eliminare il materiale cartaceo dalla corrispondenza. Ciò ha permesso, di fatto, un notevole risparmio di tempo e di costi per tutti gli enti che hanno chiesto di partecipare al riparto, introducendo, in forma sperimentale, la firma digitale sui documenti.

Il CONI ha evidenziato, invece, come la normativa vigente non abbia pienamente valorizzato le caratteristiche specifiche e peculiari dell'attività sportiva non considerata, di per sé, degna di valenza sociale, in quanto sono state identificate tre opzioni di attività prevalente da unirsi, in ogni caso, alla presenza di un settore giovanile. Lo stesso sostiene, invece, che «*tutte le associazioni sportive dilettantistiche riconosciute dal CONI e regolarmente iscritte al registro - ferma restando l'esclusione per le società di capitali senza fine di lucro - dovrebbero essere ammesse a fruire del beneficio*».

f) «*Utile*» viene poi definita l'introduzione dell'obbligo di pubblicazione dei bilanci attraverso schemi chiari, trasparenti e di facile comprensione.

Anche in questo contesto la legge delega per la riforma del Terzi Settore, nell'ambito delle previsioni finalizzate alla revisione del 5 per mille, prevede

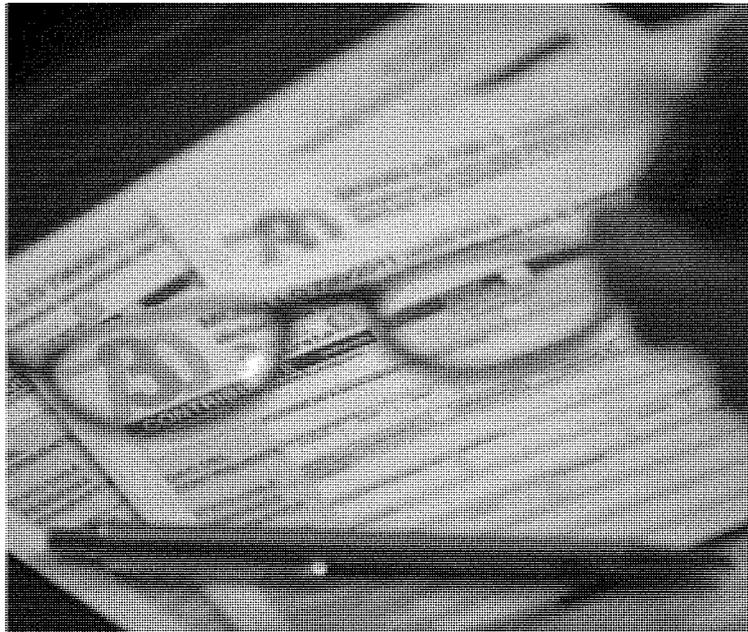
«l'introduzione, a carico dei beneficiari, di precisi obblighi di trasparenza totale sull'utilizzo delle risorse ricevute, con evidenti conseguenze in caso di mancato rispetto degli obblighi di pubblicità».

g) Problematiche assai evidenti sono legate poi al costoso e lento lavoro di verifica della rendicontazione sull'utilizzo delle somme da parte degli enti. In tale contesto, la Corte ha severamente evidenziato la forte carenza di coordinamento. A parere di chi scrive, le relazioni della Corte dei Conti hanno dato un'evidenza a quanto, di fatto, già si era percepito negli anni. La misura del cinque per mille, accolta come un segno tangibile di attenzione verso il Terzi Settore, rischia purtroppo di affondare ove non si eliminano privilegi e criticità che ne stanno minando le fondamenta.

L'occasione di un nuovo intervento, a livello normativo, è proprio la legge delega per la riforma del Terzi Settore che, si spera, possa attraverso il lavoro sui decreti delegati, mettere in campo le professionalità adeguate ed indispensabili per intervenire in un quadro legislativo e di prassi intricato, interdependente e, non di rado, contraddittorio. Non vi è dubbio che un grande aiuto al mondo del Terzi Settore sarebbe giunto anche da un'opera complessiva di riorganizzazione e coordinamento della normativa oggi vigente.

Paolo Pesticcio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COMMA PROFONDO

Spunta la carta attorno al 5 per mille

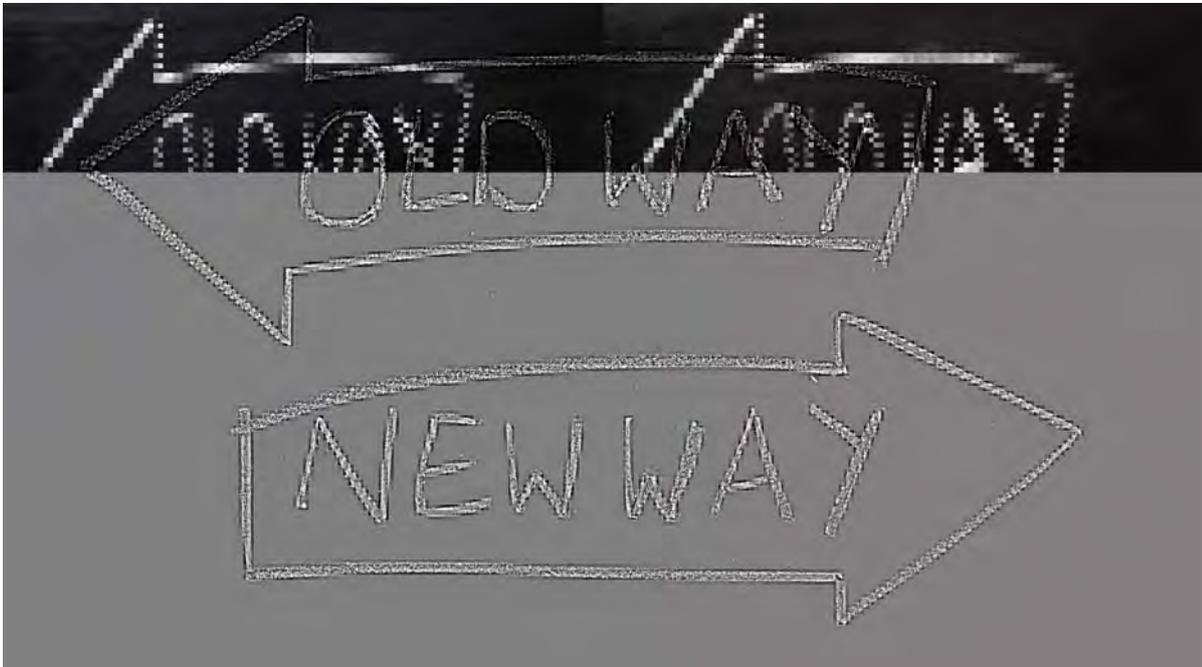


DI MAURO MEAZZA

A chi, come noi, ha più di un capello bianco, la prevalenza della carta sull'elettronica fa quasi sempre piacere. Quasi sempre, però. Perché ci sono, nella palude sterminata dei commi, alcune sacche di resistenza gutenberghiana difficili da giustificare. Un inatteso baluardo cartaceo spicca nella boscaglia delle disposizioni sul 5 per mille, l'atto di liberalità con il quale i contribuenti possono sostenere, nelle dichiarazioni dei redditi, associazioni ed enti del terzo settore che giudicano meritori. Merita ricordare che il territorio del modello Unico e del 730 è da anni pesantemente digitalizzato, tanto da poter aspirare, l'anno prossimo, a milioni di dichiarazioni precompilate con tanto di spese detraibili già inserite. E la provincia del 5 per mille è, fin dalla sua origine, un robusto presidio telematico. Nel decreto del presidente del Consiglio del 23 aprile 2010, per esempio, si incontrano frasi come: «L'iscrizione si effettua soltanto in via telematica, utilizzando esclusivamente il prodotto informatico reso disponibile nel sito web dell'Agenzia».

Tutta la materia è quindi informatizzata. Tutta? No. Perché, come il villaggio di Asterix, il comma 6 dello stesso decreto dispone, ohibò, che entro il 30 giugno, «a pena di decadenza», i legali rappresentanti delle associazioni che aspirano al 5 per mille «sottoscrivono e spediscono, con raccomandata a.r., alla Direzione regionale dell'Agenzia [...] una dichiarazione sostitutiva dell'atto di notorietà». Inoltre (comma 7): «Alla dichiarazione sostitutiva deve essere allegata, a pena di decadenza dal beneficio, copia fotostatica non autenticata di un documento di identità del sottoscrittore». E se qualcuno, nel vortice digitale, se ne dimentica? No raccomandata, no 5 per mille. Lunga vita alle Poste.

VITA



L'intervento

L'impatto delle B-Corp sull'economia civile

di Roberto Randazzo
25 Novembre 2015

Per Roberto Randazzo l'approvazione in legge di Stabilità della norma sulle benefit corporation potrebbe avere conseguenze anche sul dibattito intorno alla riforma del Terzo settore. Ecco perché

La notizia dell'inserimento nella legge di Stabilità dell'emendamento che prevede l'istituzione in Italia delle *Benefit Corporation* o *B-Corp*, giunge come un fulmine a ciel sereno nell'ambito della tanto attesa riforma del Terzo Settore.

Mentre decenni di dibattiti e schermaglie ideologiche portavano alla legge delega per la riforma del Terzo Settore, accadeva che una proposta di legge essenziale, chirurgica e visionaria, non più tardi di tre mesi fa, imprimesse un'accelerazione relevantissima alle nuove prospettive e modalità di "fare *business*" con lo scopo di dividerne gli utili, ma perseguendo finalità di beneficio comune ed operando in modo responsabile, sostenibile e trasparente. Non c'è che dire, una grande accelerazione!

Alcune precisazioni preliminari

Questo vuole essere un commento a caldo della notizia, non un'analisi di carattere tecnico della disciplina, partendo dal principio che i prevedibili ambiti di operatività delle *B-Corp*, collimino o si sovrappongano, in tutto o in parte, con i settori in cui operano abitualmente le imprese sociali. Una considerazione di cui, necessariamente, si deve tener conto se la riforma del Terzo Settore vorrà consentire alle imprese sociali, qualsiasi natura rivestano, di essere competitive nei confronti di enti *for profit* che opereranno nei medesimi settori.

A scanso di equivoci, bisogna anche indirizzare questi ragionamenti verso la parte del settore *non profit* che svolge attività d'impresa, tenendo distinto il settore non profit che, invece, attività d'impresa non svolge e a cui non sono rivolte queste considerazioni.

Occorre una ulteriore precisazione, quella fondamentale, doverosa e necessaria per fare chiarezza. Non siamo nel campo degli enti senza scopo di lucro, le *B-Corp* sono enti *for profit* che, né più né meno, rivestono la struttura di società di capitali che, tuttavia, si prefiggono scopi con valenza di carattere sociale e destinati ad un beneficio comune. Dunque, società commerciali e non enti senza scopo di lucro.

E allora, cosa c'entra la riforma del Terzo Settore? E perché, parlando di una possibile innovazione che riguarda solo il diritto societario, richiamare i decennali dibattiti sul rinnovamento delle discipline del Terzo Settore?

Perché è proprio qui che si deve parlare di sorpasso, dal momento che da anni il tema centrale nell'ambito del *social business* non è più quello della natura giuridica, ma quello dell'attività svolta. Non conta "chi sei", ma "cosa fai". Almeno, questa è la tendenza nel *social business* in giro per il mondo, tranne in Italia, tanto che le ibridazioni tra forme giuridiche *profit* e forme giuridiche *not-for-profit* hanno portato alla creazione di entità come le *Community Interest Company (CIC)* nel diritto britannico o le *Low Limited Liabilities Company (L3C)* nel diritto statunitense, oppure ancora le società *Limited by Shares* di molti paesi dell'area Commonwealth, anche fra quelli c.d. emergenti. Sempre a scimmiettare gli anglosassoni! Quante volte ho

sentito questo commento sarcastico nei convegni ... Ed oggi siamo qui a commentare l'attrazione nel nostro ordinamento della più radicale innovazione (anglosassone, *of course!*) in questo ambito imprenditoriale.

Il nostro Terzo Settore, storicamente ed in maniera solida, attivo nelle aree tipiche del c.d. *social business*, avrebbe potuto essere guidato - non tutto, è evidente - verso una transizione che anticipasse le forme ibride di gestione imprenditoriale che oggi stiamo commentando, mentre ora sembra essere costretto ad inseguire, almeno nelle vicende che riguardano l'innovazione delle forme giuridiche nel nostro Paese.

Ma forse è meglio così, vediamo adesso come reagiranno gli esponenti del Terzo Settore legati alla tradizione delle forme giuridiche del nostro diritto *non profit* per rendere competitive le imprese sociali su mercati in cui, sempre di più opereranno anche gli enti *for profit* della nuova generazione, come le *B-Corp*.

Il precedente delle SIVS

Queste brevi osservazioni non possono non tener conto di un precedente in tema di innovazione delle forme giuridiche nel settore del *social business*, quello delle *start up* innovative a vocazione sociale.

Anche in quel caso abbiamo assistito ad un veloce e non atteso sorpasso in chiave evolutiva da parte delle forme societarie rispetto alle tradizionali entità del Terzo Settore. Mentre la gran parte del sistema era fortemente determinato a difendere un sistema vetusto e palesemente non al passo con i tempi, purché rigorosamente vincolati al divieto di distribuzione degli utili, dilazionando costantemente i tempi di una necessaria riforma, il legislatore introduceva la disciplina delle *start up*, ideando la peculiare categoria di quelle "*a vocazione sociale*". L'aspetto che qui rileva è determinato dal fatto che queste *start up*, operative all'incirca nei medesimi ambiti dell'impresa sociale *ex lege*, dopo un periodo di *lock up* di 48 mesi possono distribuire utili, senza alcun limite. E in più godono (questo il vero aspetto rilevante) di un miglior trattamento fiscale rispetto alle altre *start up* per gli investimenti nel loro capitale. Un tassello che, quasi certamente, ha influito sul successivo dibattito relativo alla riforma della disciplina dell'impresa sociale, poi confluito nella legge delega di riforma del Terzo Settore.

Vediamo quale effetto potrà derivare questa volta dalla prospettiva di disciplinare le *B-Corp*, magari incidendo anche sulle considerazioni relative al mercato degli investimenti ad impatto sociale.

Guardarsi intorno non guasta.

Ho appreso dell'inclusione delle *B-Corp* nella Legge di Stabilità mentre mi trovo in East Africa per una missione finalizzata a sviluppare *business* con impatto sociale nei settori dell'agricoltura, delle energie rinnovabili, dell'acquacoltura e della trasformazione di prodotti agricoli. Un settore in cui il contributo delle nostre NGO è stato, ed è, fondamentale, ma che oggi tende a svilupparsi eminentemente in forma di impresa.

E questo cosa c'entra con le *B-Corp*? C'entra, eccome, perché basta farsi un giro per il mondo, magari partendo dalle economie meno strutturate, per scoprire che l'approccio ai nuovi modelli ibridi di *business* è

molto più diffusa di quanto si immagini. Ho incontrato giovani imprenditori, locali ed "occidentali", incubatori d'impresa, finanziatori ed investitori (anche italiani ...) che, senza fare troppe teorie ma badando al sodo, hanno ben chiaro questo modello di impresa, basato su finalità di beneficio comune, operando in modo responsabile, sostenibile e trasparente, magari coinvolgendo nel capitale la comunità locale, oppure prevedendo lo svolgimento di attività collaterali volte ad elevarne il livello di benessere collettivo e prefiggendosi anche lo scopo di avviare la misurazione dell'impatto sociale. Ovviamente, distribuendo utili. Magari con un obbligo iniziale di reinvestimento nelle attività sociali (in fondo sono pur sempre delle *start up* che hanno bisogno di consolidarsi nella fase iniziale) oppure con un *cap* alla distribuzione, secondo il modello delle *low profit*. E la cosa che più colpisce è che le persone coinvolte in questo settore che abbiano meno di trent'anni, non mettono neanche in dubbio che queste debbano essere attività imprenditoriali *for profit*, così come non dubitano per nulla che il modello della ricchezza condivisa sia intrinseco in questa forma di gestione dell'impresa. Niente di più vicino al prospettato modello delle *B-Corp*.

Una connessione con gli investimenti ad impatto sociale

La novità della *B-Corp* impone anche una breve parentesi sul tema degli investimenti impact. Tema su cui oggi si è aperto un altro dibattito in Italia riguardo alla natura, filantropica o meno, che questi investimenti debbano avere. Ora, senza prenderla troppo larga e focalizzandosi sulle modalità di investimento che potranno essere funzionali al sistema delle *B-Corp*, appare evidente che gli investimenti con finalità sociale, sia in forma di prestiti che in forma di capitale, trovino qui un terreno adeguato e fertile per potersi sviluppare.

Sono certo che in queste ore, tutti quegli operatori che stanno lavorando in Italia alla costituzione di veicoli di investimento ad impatto sociale siano in fermento per capire quale destino avrà la disciplina delle *B-Corp*, poiché rappresenta un ambito ideale per sviluppare queste modalità di investimento, non filantropico, finalmente in grado di essere remunerato anche per gli investimenti nel capitale sociale.

E ciò rappresenterebbe anche la conferma di quale sia la vera natura degli *impact investment* che, avendo ad oggetto attività che generino un beneficio comune alla collettività producendo un impatto sociale misurabile, a prescindere dalla natura giuridica dell'ente su cui si investe, fanno ancora una volta prevalere il "cosa fai" rispetto al "chi sei".

E quindi, ben vengano le *B-Corp* a dare una mano allo sviluppo di questo settore e a facilitare il lavoro di quei pionieri che, fra mille difficoltà, stanno contribuendo a lanciare i sistemi di investimento ad impatto nel nostro Paese.

E adesso?

In attesa di vedere se, e come progredirà il cammino delle *B-Corp* nel nostro ordinamento (la norma incorporata dal maxi-emendamento della legge di Stabilità, dopo l'approvazione in prima lettura al Senato con fiducia, si appresta a passare al vaglio della Camera dei deputati) credo ci si debba auspicare che il

mondo del Terzo Settore colga gli spunti che vengono dall'esterno (rammentiamo, a scanso di equivoci, che si sta commentando una novità che riguarda il mondo delle società commerciali) e cominci a considerare che i temi dell'innovazione che porta alle ibridazioni con le regole del diritto societario e della distribuzione degli utili non sono demoni da combattere in maniera apodittica. Al contrario queste innovazioni e questi nuovi modelli di *business*, sempre più diffusi nel mondo, devono essere fonte di ispirazione anche per fare in modo che la nostra imprenditoria sociale possa essere, da un lato, competitiva nei mercati che ben conosce e che oggi attirano sempre più *competitor for profit*, dall'altro non resti bloccata ai nastri di partenza per le rigidità e incapacità di attrarre investitori, restando fuori dai nuovi mercati con valenza sociale ed inclusiva che si stanno affermando a livello globale.

Un personale rammarico che manifesto da tempo ogni qual volta mi capita di dover ragionare sulla disciplina dell'imprenditoria sociale italiana, perché trovo che sia un peccato sprecare le storiche capacità e competenze sviluppate nel corso dei decenni dalle imprese sociali che però, oggi, anche di fronte alle più recenti novità che non riguardano il Terzo Settore, rischiano di trovarsi nuovi *competitor* nelle proprie e tradizionali aree di operatività. Il rammarico cresce quando penso a tutto il tempo sprecato fino ad ora nel percorso di riforma del settore, quasi come se non fosse una reale esigenza e se il percorso di necessario rinnovamento non dipendesse (anche) dalla inadeguata e vetusta normativa.

Non è escluso, però, che questa accelerazione impressa dalla possibilità di introdurre a breve nel nostro ordinamento le *B-Corp* porti con sé un benefico scuotimento del mondo del Terzo Settore. Se a breve dovessimo assistere ad una smossa del percorso di riforma del nostro *non profit* imprenditoriale, allora il fulmine a ciel sereno avrà in qualche modo contribuito a colpire nel segno del progresso e dell'innovazione.

Chissà che sotto l'albero di Natale non ci sia qualche sorpresa, magari proprio per l'impresa sociale!

Posteinsieme onlus, progetti per il sociale

ROMA- Il Consiglio di Amministrazione di Poste Insieme Onlus, avvalendosi anche del supporto del Comitato Scientifico, individua con cadenza annuale o pluriennale le aree tematiche e gli ambiti prioritari di intervento della Fondazione, nell'ambito delle linee guida per l'attuazione delle finalità statutarie. Per l'annualità 2015, in considerazione della fase di start up della Fondazione, l'individuazione delle attività progettuali ammesse a fruire dei contributi erogati da Poste Insieme Onlus avverrà su base diretta, previa deliberazione del Consiglio di Amministrazione. Si prevedono nello specifico, ferma restando la possibilità di elaborare e programmare direttamente ulteriori progettualità sperimentali coerenti con gli scopi statuari, le seguenti aree tematiche di intervento prioritario:

a) Azioni di promozione e tutela dell'infanzia e dell'adolescenza, con particolare riguardo alle situazioni di estremo disagio e/o di negazione dei diritti quali:

- bambini/ragazzi costretti in carcere;
- minori a rischio di dispersione e/o di abbandono scolastico;
- minori stranieri non accompagnati;
- minori scomparsi;
- minori vittime di violenza, abuso e/o sfruttamento.

b) Azioni finalizzate all'inclusione sociale e al mantenimento dell'autonomia delle persone anziane, con particolare riguardo alle seguenti tipologie di fabbisogno e fattispecie di intervento:

- interventi volti a prevenire e contrastare l'istituzionalizzazione;
- servizi di sostegno alle famiglie con persone anziane affette da specifiche patologie;
- attività di promozione e sostegno dell'invecchiamento attivo.

c) Azioni di tutela e sostegno delle famiglie, con particolare riguardo alle seguenti tipologie di fabbisogno e fattispecie di intervento:

- interventi in favore delle reti territoriali di distribuzione di generi alimentari e prodotti di prima necessità quali Empori della Solidarietà etc.;
- progettualità innovative per la costruzione di reti di volontariato e gruppi di mutuo aiuto familiare;
- interventi di inclusione e/o sostegno psico-sociale per le famiglie di nuova costituzione e/o con specifiche problematiche sociali.

Le proposte progettuali, avanzate da soggetti pubblici o privati non aventi scopo di lucro operanti nell'ambito di intervento statutario della Fondazione, potranno essere trasmesse in due modalità: via mail, compilando l'apposita scheda di presentazione e spedendola al seguente indirizzo: PosteInsiemeOnlus@posteitaliane.it;

per posta ordinaria, compilando e firmando la scheda di presentazione in formato word e spedendola al seguente indirizzo: Fondazione Poste Insieme Onlus – Via dei Crociferi, 23 – 00187 Roma. Sulla base dell'istruttoria svolta, il soggetto proponente sarà contattato direttamente dallo staff della Fondazione.

Ai fini della corretta predisposizione delle proposte progettuali si consiglia di consultare preventivamente le apposite sezioni chi e cosa sosteniamo e criteri di selezione.

25 novembre 2015

Mutilazioni genitali femminili, 500 mila vittime in Europa – VIDEO

di Emanuela Zuccalà *

MILANO - Dal 31 ottobre, in Gran Bretagna, se un insegnante, un medico, un infermiere o un assistente sociale s'imbatte in una minorenni che abbia subito una mutilazione genitale, deve denunciare il caso alla polizia, pena la sanzione disciplinare o il licenziamento. [È la più recente legge europea contro il fenomeno della mutilazione genitale femminile](#) (Mgf), che fino a poco tempo fa pensavamo circoscritto a terre lontane.

Nel mondo, [secondo l'Unicef](#), sono oltre 125 milioni le donne vittime del taglio rituale che tende a "purificarle" preservandole dal sesso pre-matrimoniale. Dall'amputazione del clitoride al raschiamento delle piccole labbra, fino alla forma più estrema, l'infibulazione, orrenda cucitura che suggella una verginità perenne. È una tradizione trasversale a ogni religione, diffusa in 27 Paesi africani, oltre a Yemen e Iraq, che perpetua la sottomissione femminile, lesiona l'apparato riproduttivo e fa impennare i tassi di mortalità materno-infantile. Dal 1993 le [convenzioni internazionali](#) la classificano tra i più brutali abusi di genere: ecco perché oggi, Giornata internazionale contro la violenza sulle donne, la nostra mappa interattiva indaga su come anche in Europa, in alcune comunità immigrate, si nasconda questa ferita così complessa da sanare e da capire. A partire dai numeri.

Finora l'unico dato certo in Europa è l'aumento delle donne che chiedono asilo da Paesi in cui si praticano le Mgf: se nel 2008 erano 18.110, nel 2013 hanno superato le 25 mila. [Secondo l'Alto Commissariato Onu per i rifugiati](#) (Unhcr), ciò si deve a più arrivi femminili da Eritrea, Guinea, Egitto e Mali, dove le mutilazioni sessuali colpiscono oltre l'89% delle donne. Nella mappa vedrete quante hanno ottenuto l'asilo dal 2008 al 2011, dalle 2.225 in Gran Bretagna alle 75 in Italia. I motivi della loro fuga sono vari, ma oltre duemila di loro, nel 2011, scappavano proprio dalla minaccia del taglio.

Rifugiati a parte, è difficile dire con precisione quante vittime di mutilazioni genitali vivano nel nostro continente: le ricerche disponibili nei Paesi Ue, oltre che in Norvegia e Svizzera, danno solo stime, quelle che trovate nella mappa. Da tempo [il Parlamento Europeo indica un totale di 500 mila vittime e 180 mila ragazze a rischio](#), "ma non si sa da dove vengano questi numeri" fa notare Jurgita Pečiūrienė dell'Istituto Europeo per l'uguaglianza di genere ([Eige](#)) in Lituania, autore degli unici due corposi studi comunitari sul tema. "I metodi statistici variano però in ogni Stato" precisa l'esperta. "C'è chi usa i dati sull'immigrazione e chi i registri sanitari, così i risultati non sono comparabili e restano indicativi". Su richiesta della Commissione Ue, l'Eige sta perfezionando un metodo di rilevazione che tra un anno aiuterà tutti i Paesi membri a studiare meglio la dimensione del fenomeno.

Intanto, seppure vaga la reale diffusione delle Mgf, continuano gli investimenti comunitari per le campagne di sensibilizzazione e i progetti per le vittime che vivono tra i nostri confini. Come gli oltre 800 mila euro appena stanziati per un [sito web di formazione per operatori sanitari](#), sociali e legali in 9 Paesi, cui lavora l'Università della tecnologia di Cipro. "In un momento di crisi economica, bisognerebbe sapere prima dove sia più urgente indirizzare le risorse" riflette Els Leye dell'Università belga di Ghent, tra le maggiori esperte europee di Mgf. "Ma ho l'impressione che sia

un tema utile ai politici perché oggi, puntando il dito contro le minoranze etniche, si fa presa sulla gente”.

Alcuni Stati, quelli con una consolidata immigrazione dalla fascia centrale d’Africa, hanno già Piani d’azione per contrastare le Mgf. L’allarme maggiore è in Gran Bretagna, dove vive la comunità somala più numerosa d’Europa (circa 103 mila persone). Considerando che in Somalia la mutilazione genitale colpisce il 98% delle donne, e sondando anche altre nazionalità presenti, la **Camera dei Comuni stima 170 mila vittime di Mgf e 65 mila ragazze a rischio.** Ma la mutilazione resta sfuggente, tabù, clandestina per definizione: le bimbe vengono “sistemate” da tagliatrici improvvisate, o durante le ferie nei Paesi d’origine, “e le comunità, per lealtà interna, non denunciano i casi” aggiunge Els Leye.

La Svezia visse un grande scandalo nel giugno 2014, quando in una scuola elementare di Norrköping emerse che 60 bambine d’origine africana erano state tagliate: una di loro fu ricoverata d’urgenza per i terribili dolori mestruali. Eppure la Svezia è stata la prima in Europa a porsi in allerta, varando una legge contro le Mgf già nel 1982: oggi conta 42 mila vittime e migliaia di ragazze a rischio. Anche Francia, Olanda, Italia, Spagna e Portogallo investono risorse, e persino Cipro ipotizza 1.500 vittime. Pochi Stati, però, basano le loro azioni su una reale conoscenza del fenomeno: il Belgio è l’unico ad attuare un monitoraggio costante; la Francia s’affida ai registri di polizia e delle procure, alle Ong e a un Dipartimento per la raccolta dati sulle Mgf attivo dal 2008; l’Irlanda e il Portogallo (che pure conta solo 43 vittime) hanno database negli ospedali. “Ma occorre sondare più a fondo l’attitudine dei migranti” osserva Els Leye, impegnata in un progetto tra Belgio, Francia e Italia. “Esistono differenze abissali tra i gruppi etnici di ogni Paese africano. Inoltre la migrazione influisce, e in due sensi opposti: alcuni abbandonano la pratica poiché in Europa viene meno la pressione della loro società; per altri, la mutilazione genitale diventa invece segno d’identità culturale, che preserva le figlie da costumi troppo occidentali e promiscui”.

E la repressione, a quanto serve? Oltre a Svizzera e Norvegia, 13 Stati Ue hanno varato leggi ad hoc (l’ultima è Malta, nel 2014) che spesso puniscono la Mgf anche se commessa all’estero, mentre gli altri (come la Francia) la perseguono tra le lesioni. Ma i casi arrivati in tribunale restano esigui, con una sessantina di condanne di cui 50 nella sola Francia: l’unica che, dal 1979, applica un’autentica tolleranza zero. Qui, **il caso più clamoroso fu l’“affaire Gréou”:** la maliana Mama Hawa Gréou, la exciseuse più richiesta di Parigi, condannata a 8 anni nel 1999 per aver tagliato ben 48 bambine.

Altrove, oltre al silenzio che avvolge la pratica escissoria, sono pochi gli assistenti sociali e i medici – denuncia la Commissione Europea – con le giuste competenze per individuare le vittime e supportarle. In Gran Bretagna, dove la legge esiste dal 1985, l’unico processo risale allo scorso febbraio e s’è concluso con l’assoluzione: un medico era accusato di aver ricucito, dopo il parto, una donna somala già vittima di infibulazione. La Spagna registra 10 processi e due condanne per Mgf: in entrambi i casi, le piccole erano state mutilate in territorio spagnolo. In Italia, dove si contano 3 condanne, la prima sentenza ai sensi della legge del 2006 contro le Mgf è stata pronunciata a Verona nel 2010: dopo un processo a colpi di perizie mediche, con i giudici in difficoltà di fronte a un reato “culturalmente orientato”, una tagliatrice nigeriana fu condannata solo a un anno e 8 mesi, con pena sospesa.

Il prossimo 6 febbraio, Giornata mondiale contro le mutilazioni genitali femminili, un’ulteriore ricerca finanziata dalla Commissione Ue ci dirà finalmente se sono le nostre leggi a non funzionare contro il taglio rituale, o se bisognerà pensare ad altre strategie d’attacco in un campo su cui s’intrecciano sfide importanti, dalla parità di genere all’integrazione.

** Mappa: Alessandro D’Alfonso. Ricerca dati: Emanuela Zuccalà, Valeria De Berardinis. Video: Emanuela Zuccalà, Simona Ghizzoni. Montaggio video: Paolo Turla. Foto di copertina (strumenti usati dai Pokot, un gruppo etnico del nordovest del Kenya, per l’escissione delle bambine): Simona Ghizzoni.*

Questa inchiesta di datajournalism fa parte del progetto multimediale [UNCUT](#) sulle mutilazioni genitali femminili, realizzato grazie all'["Innovation in Development Reporting Grant Program"](#) dello European Journalism Centre <http://ejc.net/> e alla Bill & Melinda Gates Foundation, in collaborazione con la Ong [ActionAid](#) e l'[associazione Zona](#), in partnership con la sezione sociale di Corriere della Sera.

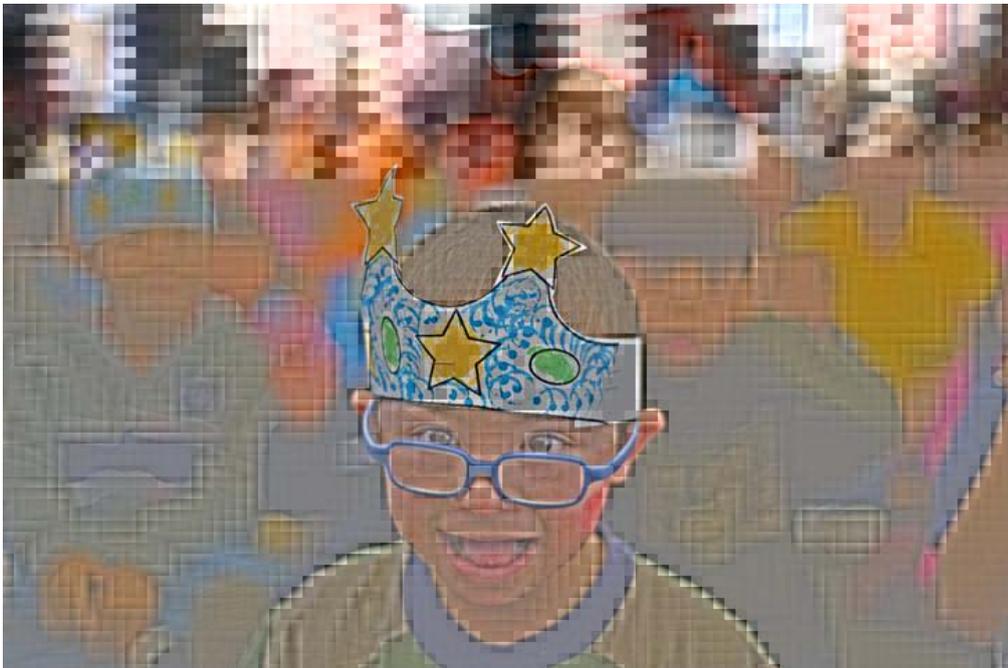
VITA

Anffas

Il problema dell'inclusione non è il numero degli insegnanti di sostegno

di Redazione
25 Novembre 2015

Il presidente di Anffas Nazionale, Roberto Speciale, torna sui problemi dell'inclusione scolastica, che «è un diritto da troppo tempo calpestato». Non si tratta solo di numeri, ma di ripensare il sistema. «La proposta Fish/Fand recepita nella delega è una buona proposta, spiace vedere tanta opposizione»



Il presidente di Anffas Nazionale, Roberto Speciale, torna sui problemi dell'inclusione scolastica, che «è un diritto da troppo tempo calpestato». Non si tratta solo di numeri, ma di ripensare il sistema. «La proposta Fish/Fand recepita nella delega è una buona proposta, spiace vedere tanta opposizione»

Inclusione scolastica, siamo troppo lontani dall'obiettivo. **Anffas Onlus** - Associazione Nazionale Famiglie di Persone con Disabilità Intellettiva e/o Relazionale a settembre faceva sua la domanda degli studenti con disabilità e delle loro famiglie: "Nuovo anno, vecchi problemi?". Stando a quanto continua ad accadere in questi mesi, così sembra e la recentissima la notizia di quella che senza giri di parole è una vera e propria segregazione di un alunno con disabilità costretto a trascorre le ore scolastiche con la sua sedia a rotelle in uno stanzino, senza alcun tipo di supporto, ne è la conferma.

«La situazione denunciata dai genitori dello studente della scuola elementare di Casal Palocco è solo la più recente e non sarà l'ultima. Questa è l'ennesima prova che gli studenti con disabilità sono considerati come studenti di serie b e che la scuola italiana è ancora lontana da una reale inclusione scolastica»: afferma Roberto Speciale, presidente nazionale Anffas Onlus. Anche Anffas Onlus continua a ricevere richieste di aiuto: dalla mancata continuità didattica, alla mancata assistenza igienica e specialistica, fino agli immancabili problemi con l'assegnazione delle ore di sostegno.

«Nonostante la "La Buona Scuola", lo stato delle cose è rimasto immutato, non si vedono cambiamenti radicali come quelli che sarebbero invece necessari. Sembra anzi che nulla si stia muovendo nella direzione giusta. Eppure già a metà settembre di quest'anno il Miur comunicava di avere 90.034 insegnanti di sostegno stabilizzati, altri 25.000 assegnati in deroga ed ancora altri 6.446 posti di sostegno da assegnare per il potenziamento dell'organico sul sostegno previsto dalla ridetta riforma», continua Speciale.

Il problema? Non è il numero degli insegnanti di sostegno

La situazione attuale, sostiene Speciale, cambia di molto la prospettiva. «Non ci si può più limitare ad aumentare gli insegnanti di sostegno, ma occorre anche ripensare ed investire in maniera determinata sulla loro formazione, assicurando la possibilità di acquisire puntuali competenze per poter svolgere, in aula, il delicato ruolo di facilitatori nelle dinamiche didattiche all'interno del contesto classe, lavorando in team con gli insegnanti curricolari e le altre figure di supporto all'alunno con disabilità, che, d'altra parte, devono vedere anch'esse innalzate le proprie competenze per poter essere nelle condizioni di lavorare in sinergia con l'insegnante di sostegno».

Significa che Anffas prosegue con il suo sostegno deciso alla proposta di legge Fish-Fand (a.c. 2444) sul miglioramento dell'inclusione scolastica, quasi del tutto ripresa nelle prime bozze del decreto delegato della "Buona scuola" sull'inclusione degli alunni con disabilità, che prevede interventi volti a favorire una presa in carico degli alunni che parta dal loro profilo di funzionamento (e non dal deficit o dalla sola diagnosi medica!) per individuare gli opportuni assi di interventi personalizzati, le indicazioni per la continuità didattica, creando degli appositi ruoli dei docenti per il sostegno, l'obbligo di riduzione del numero di alunni

per classe e del numero di alunni con disabilità nella stessa classe, la formazione obbligatoria in servizio, oltre che iniziale, di tutti i docenti sulle didattiche inclusive, gli indicatori di verifica della qualità dell'inclusione.

Anffas appoggia la proposta Faraone/FISH/FAND

«L'inclusione scolastica», continua Speciale «è un diritto da troppo tempo calpestato. È tempo di portare avanti e realizzare delle iniziative concrete e la proposta di legge Fish-Fand ne è un esempio». Una tesi su cui non tutti sono d'accordo. Speciale lo sa e infatti dice: «Dispiace vedere la persistenza di conflitti interni agli ambienti scolastici da persone, a volte anche docenti, che purtroppo dimostrano di non avere una adeguata informazione o di avere una poco approfondita conoscenza dell'argomento o peggio che tendono a basarsi su posizioni preconcepite o tese solo a difendere interessi altri rispetto a quelli degli alunni e studenti con disabilità. Qualcuno arriva addirittura a dichiarare erroneamente che si stia creando una figura di docente di sostegno "medico" o di "tutor", che si occuperà solo, e da solo, dell'alunno con disabilità, mentre come detto ben altre sono le intenzioni e le azioni che si stanno costruendo».

«Rimane ovviamente la disponibilità di tutti a mantenere un confronto costruttivo con chi ha il desiderio di raggiungere il miglioramento del nostro sistema scolastico, rendendo concreto ed esigibile il diritto all'inclusione scolastica degli alunni e studenti con disabilità. Ricordiamo ancora una volta che l'inclusione scolastica non è importante solo per gli alunni con disabilità e le loro famiglie ma per tutti, perché la costruzione di una comunità che non discrimina parte soprattutto dai giovani: il futuro di una società inclusiva e non discriminante inizia quindi anche da qui».



Dopo Parigi

Terrorismo e cyber-riciclaggio: i rischi del gioco d'azzardo online

di [Marco Dotti](#)
24 Novembre 2015

L'azzardo online è un'autostrada pericolosamente aperta per chiunque voglia riciclare o spostare denaro passando inosservato. Le organizzazioni terroristiche lo sanno e sanno sfruttare l'anonimato che l'online gambling garantisce. Difficile individuare l'ubicazione del "giocatore" che può dislocare la propria attività in una giurisdizione diversa rispetto a quella fisica, facendo così perdere in parte o del tutto le proprie tracce. Nel 2013 fu l'FBI a lanciare un allarme. Nel maggio scorso è stata la Banca d'Italia. Ma l'allarme è caduto nel vuoto. Forse è venuto il momento di prenderlo seriamente

Nel settembre del 2013, rispondendo a un'interrogazione sulle vulnerabilità e i rischi del gioco online - tutt'ora illegale in gran parte delle legislazioni nazionali degli USA - rispetto alle reti e ai canali di finanziamenti del terrorismo, l'FBI rispondeva che

... i casinò online sono vulnerabili da una vasta gamma di strategie criminali. Per esempio, i criminali possono giocare con controparti esclusivamente composte giocatori criminali, in tal caso otterrebbero lo scambio di denaro per riciclare proventi criminali. Un criminale potrebbe perdere intenzionalmente al gioco contro un pubblico ufficiale per pagare in tal modo una tangente.

Federal Bureau of Investigation, 2013



U.S. Department of Justice

Federal Bureau of Investigation

Washington, D. C. 20535-0001

SEP 20 2013

The Honorable C. W. Bill Young
U.S. House of Representatives
Washington, DC 20515

Dear Congressman Young:

I am writing in response to your August 7, 2013, letter to the FBI. You requested information regarding money laundering via online gambling.

Online casinos are vulnerable to a wide array of criminal schemes. For example, criminals may participate in games with exclusively criminal players, exchanging money to launder criminal proceeds; or a criminal might intentionally lose a game to a public official in order to effect a bribe payment. Transnational organized crime (TOC) groups might exploit legal online gambling to generate revenue, steal personally identifiable information (PII), and engage in public corruption. TOC groups could hire hackers to rig games in favor of TOC members playing a particular game—depriving the game operators of revenue. TOC groups could also use intrusions to steal PII from players, which the groups could employ in future financial fraud schemes.

Money launderers are resourceful and find innovative ways to exploit any medium available to launder illicit funds. Even well-regulated entities, such as US banks, are commonly unwitting conduits for money laundering. Similarly, physical casinos remain popular venues for money laundering, despite regulation and the implementation of anti-money laundering and compliance programs. Online gambling, therefore, may provide more opportunities for criminals to launder illicit proceeds with increased anonymity. Individuals may use a wide array of mechanisms to conceal their physical location, or give the appearance of operating in a different jurisdiction, when accessing a website. Many of these methods could be detected and thwarted by a prudent online casino, for example, by blocking software designed to enable online anonymity. However, some sophisticated methods would be difficult to readily identify or deter.

Many US-based groups have experience running their own illegal gambling operations, including offshore operations, and some have leveraged new technology to conduct complex multimillion dollar illegal online gambling ventures. If legalized gambling expands to more states, TOC groups may draw upon their experience with their illegal gambling operations to legitimize at least a portion of their enterprise.

FBI, Reti criminali e gioco online

Sul gioco legale online (*legal online gambling*) come arma nelle mani del crimine transnazionale ([Transnational organized crime](#)) l'indicazione del Federal Bureau of Investigation era ancora più chiara:

Il crimine organizzato internazionale potrebbe sfruttare il gioco d'azzardo legale per generare profitti, rubare dati personali o attivare pratiche di corruzione. Gruppi criminali internazionali potrebbero assumere hacker per truccare giochi a vantaggio di membri dei gruppi stessi (...) potrebbero usare le intrusioni per rubare informazioni personali dei giocatori e usare quelle informazioni per costruire schemi di frode finanziaria

Federal Bureau of Investigation, 2013

Un altro tema, a più riprese sollevato, è quello delle monete virtuali e dei micropagamenti online. **Jean-Loup Richet, ricercatore alla ESSEC Business School**, in un **suo rapporto** rilevava la compresenza di comportamenti di riciclaggio su casinò online, ma anche in *casual games* con micropagamenti e persino in attività di "micro-laundering" attraverso siti di annunci di lavoro o, addirittura, PayPal. L'area del micro-riciclaggio sarebbe per Richet in continua crescita. Soprattutto tra le organizzazioni terroristiche, quando si tratta di far arrivare denaro a cellule locali "in sonno".

Bankitalia. Un monito inascoltato?

Nel maggio scorso, l'Unità di Informazione finanziaria della Banca d'Italia ha reso noto il suo Rapporto Annuale. Nel Rapporto leggiamo che, nel corso del 2014 sono quasi raddoppiate le segnalazioni di rischio concernenti il settore giochi e scommesse (2.200 circa) portate all'attenzione dell'Unità sia dagli intermediari bancari, sia dai destinatari della normativa antiriciclaggio ai sensi dell'art. 14 del d.lgs. 231/2007.

La rilevanza delle casistiche segnalate con riguardo al settore del gioco fisico e online è testimoniata dal fatto che l'Unità, nell'anno 2014, ha attribuito alle segnalazioni un indicatore di rischio elevato e ha disposto l'archiviazione solamente per il 3% delle pratiche.

Il comparto del gioco ha spesso costituito un'importante forma di sovvenzione per la criminalità organizzata, che su esso investe acquisendo e intestando a prestanome sale da gioco. L'obiettivo – prosegue il Rapporto – è di percepire guadagni consistenti, alterando le regole di gioco per ridurre le possibilità di vincita dei giocatori e adottando artifici per abbattere l'ammontare dei prelievi erariali, ovvero quello di immettere nel sistema economico capitali illeciti, schermandoli dietro apparenti vincite e realizzando schermi operativi che potrebbero anche celare abusive attività di prestito e usura.

Banca d'Italia, "Rapporto annuale dell'unità di informazione finanziaria", p. 54



Ministero dell'Economia, Comitato di Sicurezza finanziaria, "Analisi nazionale dei rischi di riciclaggio e di finanziamento del terrorismo, 2014 (National Risk Assessment, NRA)", p. 13.

La questione dell'illegalità e del contrasto alle mafie non deve farci scordare che il rapporto tra reti criminali e reti finanziarie è tutto, fuorché folcloristico. Per questo,

Il comparto del gioco, sia illegale sia legale, risulta di altissimo interesse per la criminalità organizzata, per la quale ha storicamente costituito una importante forma di sovvenzione. Attualmente la criminalità mafiosa investe nel settore dei giochi acquisendo e intestando a prestanome sale da gioco, sia per percepire rapidamente guadagni consistenti (soprattutto se le regole vengono alterate per azzerare le possibilità di vincita dei giocatori o per abbattere l'ammontare dei prelievi erariali), sia per riciclare capitali illecitamente acquisiti.

Mef, Comitato di Sicurezza finanziaria, "Analisi nazionale dei rischi di riciclaggio e di finanziamento del terrorismo, 2014 (National Risk Assessment, NRA)", p. 13.

Nel luglio del 2014, il rapporto di Bankitalia era stato in qualche modo anticipato da quello approvato dal Comitato di Sicurezza Finanziaria (Csf) del Ministero dell'Economia e delle Finanze, dedicato all'*Analisi nazionale dei rischi di riciclaggio e di finanziamento del terrorismo* (National Risk Assessment, NRA). Nel documento leggiamo che

L'interesse delle mafie verso il settore dei giochi non riguarda esclusivamente il gioco illegale ma si estende in modo significativo anche al perimetro delle attività legali del gioco.

Comitato di Sicurezza finanziaria, "Analisi nazionale dei rischi di riciclaggio e di finanziamento del terrorismo, 2014 (National Risk Assessment, NRA)", p. 25

Ricordiamo che il National Risk Assessment sintetizza le esperienze di tutte le autorità amministrative, investigative e giudiziarie coinvolte nella lotta al riciclaggio e al finanziamento del terrorismo.

Rete fisica e online: i punti "attenzionati"

Le numerose segnalazioni ricevute dall'Unità, hanno riguardato una asimmetria tra versamento di denaro agli sportelli, spesso con banconote da 500 euro, e attività aziendale come risultante dai dati ricavabili dall'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli, che dovrebbe monitorare in tempo reale le dinamiche finanziarie dei giochi. Testualmente leggiamo di segnalazioni riguardanti versamenti di contante da parte di operatori del gioco per importi ritenuti superiori all'attività ricavabile dai dati dell'Agenzia delle Dogane e dei monopoli, con una massiccia presenza di banconote di taglio apicale. Ricorrente è anche il caso di versamento di assegni emessi da soggetti terzi apparentemente non giustificati da rapporti di gioco.

VLT. Tra le forme di azzardo praticate su rete fisica, Bankitalia osserva che sono in aumento le segnalazioni di anomalie collegate all'utilizzo degli apparecchi Video Lottery Terminal (VLT, le macchinette presenti solo ed esclusivamente nelle sale gioco, apparentemente le più controllabili). La maggior parte delle segnalazioni riguardano immancabilmente la ricorrenza, presso il medesimo gestore, di vincitori abituali. Il sospetto dell'Unità Finanziaria della Banca d'Italia è che "la frequenza delle vincite in capo agli stessi soggetti potrebbe sottendere un mercato occulto di ticket vincenti, nell'ambito del quale i riciclatori acquisterebbero i titoli dagli effettivi vincitori, in contropartita di un corrispettivo maggiorato". Un caso da manuale, insomma. Altri casi riguardano "il possibile utilizzo distorto delle apparecchiature VLT che consentono, dopo inserimento di banconote, l'erogazione di ticket di vincita anche in assenza di un'effettiva giocata, agevolando in tal modo condotte di riciclaggio di fondi di dubbia provenienza".

Azzardo online. In questo caso, come già rilevava il documento di *Analisi nazionale dei rischi di riciclaggio e di finanziamento del terrorismo* nel luglio 2014 e come, nel luglio 2015, ribadisce la Banca d'Italia: "piattaforme di gioco di altri paesi comunitari operanti in libera prestazione di servizi possono determinare vulnerabilità molto significative, in quanto i relativi flussi finanziari sfuggono al monitoraggio delle autorità

italiane. Le segnalazioni analizzate pongono in luce ricariche di conti di gioco mediante carte presumibilmente rubate o clonate o con mezzi di pagamento provenienti da terzi".

Un ultimo punto riguarda la trasparenza, in due sensi:

1) poiché il business dell'azzardo si serve in gran parte di strutture societarie e "strumenti astrattamente idonei a schermare la proprietà, quali i trust e i mandati fiduciari, ovvero per le persone giuridiche che presentano assetti societari particolarmente articolati insieme a collegamenti con entità estere, specie se situate in paesi a rischio o non collaborativi" l'attenzione è ben oltre il livello di guardia.

2) Il ricorso a strumenti "in grado di ostacolare la trasparenza degli assetti societari nel contesto nazionale è confermato dall'analisi di un numero rilevante di casi in cui il motivo del sospetto trae origine dalla dichiarata difficoltà o impossibilità da parte del segnalante di identificare il beneficiario finale e di completare gli obblighi di adeguata verifica della clientela".

Nell'ambito del gioco online le piattaforme di gioco di altri paesi comunitari operanti in libera prestazione di servizi possono determinare vulnerabilità molto significative, in quanto i relativi flussi finanziari sfuggono al monitoraggio delle autorità italiane. Le segnalazioni analizzate dalla UIF (Unità di informazione finanziaria della Banca d'Italia, ndr) pongono in luce ricariche di conti di gioco mediante carte presumibilmente rubate o clonate o con mezzi di pagamento provenienti da terzi.

Banca d'Italia, "Rapporto annuale dell'unità di informazione finanziaria", p. 55

Secondo Bankitalia

(...) La minaccia all'economia nazionale rappresentata dal fenomeno del riciclaggio è da ritenersi molto significativa anche in considerazione della gravità delle principali condotte che producono proventi da riciclare: corruzione; reati fallimentari, societari e fiscali; usura; narcotraffico; gioco d'azzardo...

Banca d'Italia, "Rapporto annuale dell'unità di informazione finanziaria", p. 79

Noi oggi sappiamo che non è solo l'economia, ma l'intera sicurezza del nostro paese a essere a rischio. Proprio per questo, fronti particolarmente porosi e permeabili come quello del gioco online andrebbero debitamente "attenzionati".

Le tre V

Gli analisti di **McAfee** Labs, società specializzata in sicurezza informatica, ritengono siano tre le aree critiche o, se visti dall'altro lato del tavolo, i vantaggi e le garanzie attraverso cui le piattaforme per il gioco d'azzardo online rendono possibile il riciclaggio di denaro.

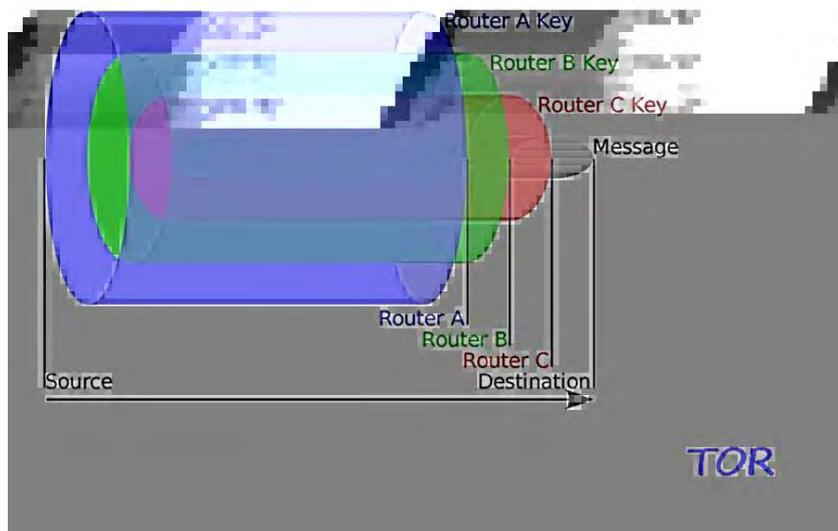
1) Vantaggio dell'anonimato. I casinò online sono progettati (e programmati) per operare su giurisdizioni diverse e sono fortemente delocalizzati e distinguere la testa dalla coda diventa molto difficile (server nel Mare del Nord o in Estonia, sede legale a Malta o Gibilterra, sedi operative altrove). Accade così che scambi e transazioni commerciali siano illegali in molte giurisdizioni, ma non in altre e siano comunque parimenti possibili sulla stessa piattaforma. Strutturalmente, i casinò online si servono di tecniche molto avanzate per garantire l'anonimato dei giocatori.

2) Vantaggio delle opzioni di pagamento. Online è cresciuta la scelta di opzioni di gioco d'azzardo che si affidano a metodi di deposito su conto o ritiro da conto o si appoggiano su figure intermedie che elaborano le transazioni. In sostanza, un labirinto di difficile tracciabilità.

3) Vantaggio dell'essere "troppi da sorvegliare". Il numero delle transazioni di gioco online è altissimo sul piano globale e le autorità locali hanno enormi difficoltà, pratiche oltre che tecniche o giurisdizionali, per operare controlli.

Per quanto riguarda l'anonimato, va ricordato che online, sul piano globale, si opera in quasi totale assenza di informazioni personali rilevanti (la registrazione è un atto quasi formale).

C'è poi tutto il problema delle valute digitali, decentralizzate, da Bitcoin a quelle meno conosciute, come CasinoCoin, che non rientrano nei circuiti monetari statali. C'è poi un sistema, il sistema di comunicazione anonima **TOR (The Onion Router)**, rete che in questo contesto permette di nascondere l'identità, l'ubicazione e l'attività del giocatore.



Tor (acronimo di **The Onion Router**)

Inoltre, l'uso di server proxy e la cifratura del traffico del giocatore tramite una rete privata virtuale può facilmente nascondere le proprie attività a controlli e indagini. Infine, non è da sottovalutare il fatto che, attraverso il casinò online, è facile convertire moneta in o da moneta virtuale.

In ambito europeo, la possibile alleanza funzionale (non certo personale, questa è una variabile non sistemica) tra terrorismo, finanza e ludocapitalismo desta più di un allarme. Anche perché, nella sola Europa, la criminalità terroristica e mafiosa riesce a movimentare oramai più di 110 miliardi di euro l'anno,

Spoofing for all

L'anonimato è una delle condizioni che garantiscono copertura all'attività di *spoofing*. *Spoof* significa "inganno", "falsificazione dell'identità": la tecnica dello *spoofing*, quindi, consiste nell'imbrogliare un nodo della rete o la persona che lo gestisce facendogli credere di essere qualcun altro.

La chiave dell'attività di *spoofing* sono i cosiddetti *money mule*. I *money mule* sono i complici che aprono un conto corrente o un account legale di gioco su una piattaforma online. I *mm* passano poi all'organizzazione i dati di login e accesso, installano sul proprio computer dei programmi per controllare da remoto il pc e nascondere l'ubicazione del medesimo dispositivo tramite l'oscuramento.

C'è poi l'attività di *collusion vera* e propria, quando due o più giocatori (*colluders*) si accordano per giocare in combutta tra loro, solitamente servendosi di *frame grabber* o di telecabere per controllarsi a vicenda. I messaggi vengono invece scambiati attraverso reti di micromessaggistica.

Alla fine della partita - in tutto e per tutto simulata - i soldi vinti finiscono sul conto corrente del *mule account*, a cui hanno accesso terroristi e criminali.

Ovviamente molti operatori online hanno adottato contromisure molto efficienti. E qui torniamo al dislocamento: è facile per le organizzazioni transnazionali del crimine optare e cambiare operatore e giurisdizione a seconda delle facili connivenze e delle complesse convenienze che reggono le loro reti di riciclaggio, finanziamento, lavaggio e dislocazione del denaro.

Nel novembre 2013 erano circa 104 le giurisdizioni internazionali che disciplinavano un totale di 2.734 siti web di gioco d'azzardo online. Si stima inoltre che vi siano al mondo almeno 25.000 siti web di gioco d'azzardo non regolamentati. Ma la "cifra nera" è molto, molto più grande.

Basterebbe questo, in tempi di reti e terrore, per alzare la guardia e cercare di tracciare transazioni attualmente prive di ogni tracciabilità e di ogni contabilizzazione.



Investimenti

Secondo welfare, un tesoretto per le imprese sociali

di [Stefano Arduini](#)
25 Novembre 2015

Sul piatto ci sono 250 miliardi di euro che potrebbero finanziare le nuove imprese sociali in investimenti o acquisti. L'analisi di Massimo Campedelli dell'istituto Dirpolis della Scuola Sant'Anna di Pisa

In Italia c'è un mondo non profit “dimenticato”, il cui budget, che vale almeno 250 miliardi di euro, potrebbe finanziare (in investimenti o acquisti) le nasciture imprese sociali. La “segnalazione” porta la firma di Massimo Campedelli, dell'Istituto Dirpolis della Scuola Sant'Anna di Pisa.

La somma è data da tre assi portanti dei cosiddetti secondo e terzo welfare: quella della previdenza complementare, quella della sanità integrativa e quella della spesa socio-sanitaria out of pocket.

Partiamo dal primo. La previdenza complementare (profit e non profit) è basata su quattro grandi strumenti:

- - i fondi di categoria o territoriali, cd chiusi in quanto disponibili solo per i lavoratori (ed eventualmente i familiari) inquadrati secondo determinati contratti/accordi tra le parti sociali (nazionali, di settore o aziendali, ovvero gli accordi tra datori di lavoro e lavoratori appartenenti a un determinato territorio o area geografica);
- - i piani pensionistici individuali (Pip), polizze assicurative sottoscritte privatamente;
- - i fondi pensionistici cd aperti, mix dei precedenti, istituiti da banche, imprese di assicurazione, società di gestione del risparmio (Sgr) e società di intermediazione mobiliare (Sim) ;
- - i fondi pensione preesistenti, così chiamati perché già istituiti prima del D. Leg. 124 del 1993, con cui per la prima volta è stata disciplinata la previdenza complementare .

Le risorse accumulate nel 2014 hanno raggiunto i 131 miliardi di euro, pari al 8,1% del Pil e al 3,3% delle attività finanziarie delle famiglie. Ad esse sono da aggiungere quelle gestite dalle casse previdenziali

professionali di natura obbligatoria. Il totale complessivo dei patrimoni considerati, secondo la Covip – commissione di vigilanza -, nel 2014 è arrivato a quasi 200 miliardi di euro.

I non profit tendono a operare secondo logiche più prudentziali e/o nei mercati finanziari etici, al contrario dei profit che si comportano come un normale operatore finanziario che tende a massimizzare il risultato accettandone i rischi

«I fondi negoziali e le casse professionali obbligatorie sono enti non profit», nota Campedelli, «negli investimenti e nei costi gestionali ciò determina comportamenti diversificati dai gestori profit (assicurazioni), anche se non totalmente contrapposti. I non profit tendono a operare secondo logiche più prudentziali e/o nei mercati finanziari etici, al contrario dei profit che si comportano come un normale operatore finanziario che tende a massimizzare il risultato accettandone i rischi». Per questo il matrimonio fra questo tipo di fondi e le imprese sociali sarebbe quasi naturale.

La sanità integrativa, cugina della prima, si muove secondo logiche non di gestione del risparmio bensì di acquirente collettivo, ovvero di intermediazione - aggregazione e governo - della domanda. Ad essa afferiscono, con riconoscimento fiscale o meno a seconda delle coperture garantite, i fondi sanitari contrattuali (bilaterali), quelli aziendali, le società di mutuo soccorso. Tutti attori non profit.

La sua incidenza, in questo momento è alquanto limitata. Intermedia infatti non più di 4-5 mld dei 27 di spesa sanitaria privata; aggrega circa 5-6 milioni di lavoratori o soci (11 se si considerano i familiari coperti) e solo in minima parte gestisce direttamente le attività di intermediazione, affidandosi per lo più a *service* legati al mondo assicurativo privato. Nel mondo cooperativo, anche alla luce di quanto stabilito dal ccnl delle cooperative sociali, è iniziato un “percorso di avvicinamento” tra mutue e imprese sociali, importante per le potenzialità ma ancora marginale rispetto alle attività effettive. Con i fondi contrattuali e aziendali, e con i *service*, o non esistono rapporti o sono ancora da modellizzare.

In ogni caso sono circa 23 i miliardi di euro di spesa privata non intermediata (out of pocket, ovvero risorse tirate fuori direttamente dal portafoglio degli utenti), in un mercato molecolare frequentato da attori tra i più diversi (pensiamo alla sanità low cost) comunque poco interiorizzato dalle imprese sociali, sia sul versante economico quanto su quello sociale (è attualmente l'area a maggiore rischio di disuguaglianza di accesso sanitario presente nel paese; leggi: rinuncia alle prestazioni).

A questi andrebbero aggiunti, secondo la visione unitaria con il sociosanitario di Campedelli, altri 9 miliardi per l'assistenza familiare e i servizi di badantato, 4,2 miliardi di partecipazione alle spese sociali, 4,1 miliardi di mancato reddito dei caregiver.

Infine, secondo una recente ricostruzione del Censis, sono 9,1 miliardi i trasferimenti assistenziali informali, tipicamente gli aiuti delle famiglie verso le giovani coppie o verso i parenti anziani.

Si tratta di un bacino complessivo da circa 250 miliardi di euro, in parte alla ricerca di rendimenti pazienti di medio-lungo termine in grado di diventare investimenti nella filiera della salute, in parte mercato sociosanitario potenziale da affrontare con modalità innovative, in parte entrambe le cose

Nell'insieme, e con le dovute specificità, una domanda di servizi fortemente orientata verso quella che geneticamente potrebbe essere l'offerta delle imprese sociali.

Tirando le somme «si tratta», ragiona Campedelli, «di un bacino complessivo da circa 250 miliardi di euro, in parte alla ricerca di rendimenti pazienti di medio-lungo termine in grado di diventare investimenti nella filiera della salute, in parte mercato sociosanitario potenziale da affrontare con modalità innovative, in parte entrambe le cose; comunque dalle conseguenze rilevanti sul modello di social business.

Per affrontare questi mercati – continua Campedelli - «servono sia finanziamenti importanti ma pure nuove modalità di rapporto tra investitore e imprese sociali (venture capital, impact investment, ecc.) rispetto alle quali qualche fondo previdenziale ha dimostrato segnali di interesse. Più in generale, i fondi della previdenza complementare e della sanità integrativa potrebbero gestire questa opportunità in logica di filiera sussidiaria tramite l'adozione della formula imprenditoriale delle imprese sociali non profit. Infatti essa si caratterizza per la massimizzazione relativa e non assoluta dei profitti che in parte vengono reinvestiti ed in parte potrebbero essere distribuiti con un tetto alla redditività (si veda la Riforma del Terzo settore in discussione al Senato)».

In ogni caso è il modello di social business delle imprese sociali che dovrebbe cambiare. Al riguardo Campedelli delinea alcune linee di prospettiva:

1. 1. Diversificazione del portafoglio clienti; la domanda organizzata attraverso i fondi sanitari supera lo schema duale fornitore per la Pp.Aa. vs venditore a cliente privato, imponendo una maggiore versatilità relazionale (leggi filiera sussidiaria) ma garantendo anche una maggiore flessibilità (leggi sicurezza) nelle strategie di impresa
2. 2. Cambiamento delle dimensioni produttive; una committenza forte, per quantità e temporalità, come può essere quella di un fondo sanitario, se da una parte comporta una negoziazione sul costo unitario delle prestazioni che tendenzialmente riduce i margini di utile per unità di prodotto/servizio, dall'altra favorisce il potenziamento quantitativo della produzione stessa e quindi un diverso dimensionamento dell'impresa (o per crescita propria o per aggregazione tra imprese); tale committenza, inoltre, è territorialmente più diffusa del bacino in cui la maggioranza delle imprese sociali attualmente operano, e questo aumenta l'esigenza di crescita/aggregazione su dimensioni territoriali più ampie di quelle normalmente praticate;
3. 3. Estensione della filiera di prestazioni e consolidamento di un modello multi servizi; la tipologia di prestazioni erogabili dai fondi sanitari, visto il co-interesse alla appropriatezza, può estendersi alla

educazione sanitaria e alla prevenzione primaria, ampliando quindi l'offerta e sviluppando dentro le imprese sociali processi di crescita delle competenze e di conseguente cambiamento organizzativo;

4. 4. Potenziamento dei processi informativi; la gestione dell'accesso e fruizione alle prestazioni (richiesta, autorizzazione, erogazione, referti, ecc.) e la conseguente attività amministrativo-contabile comportano l'interfaccia tra sistemi informativi tendenzialmente più sofisticati di quelli utilizzati normalmente;
5. 5. Assunzione di una prospettiva temporale di medio periodo; alla luce di quanto appena detto risulta di reciproco interesse, sia per l'acquirente che per il fornitore, che si stabiliscano accordi che durino nel tempo; questo permette non solo di ottimizzare i costi del contratto e dell'avvio del rapporto ma di poter ragionare, a differenza di quanto sta avvenendo con il mercato pubblico, su tempi medi per quanto riguarda le proprie strategie di impresa;
6. 6. Qualità; il potere negoziale dell'acquirente collettivo, il quale a sua volta è chiamato a rispondere ai propri rappresentati, si ripercuote anche sugli standard di qualità che il produttore deve garantire, ben di più di quanto possa avvenire se si ha a che fare solo con il singolo cliente.

In sintesi, una visione diversa, ovvero complementare, a quella filantropica, su cui si sta discutendo in questo periodo.

E adesso progetti sociali al di là del territorio e a sostegno del bene comune

DI GIULIANO SEGRE

Improvvisamente le fondazioni di origine bancaria ricompaiono nella cronaca economica. Senza troppo entusiasmo, per la verità: domenica scorsa sei fondazioni si sono fortemente indebolite (o meglio hanno definitivamente registrato il loro indebolimento) per aver dovuto azzerare le loro quote di partecipazione nelle quattro banche riportate a nuova vita dal Fondo di Risoluzione, abbandonando però lungo la strada i loro storici azionisti. L'opinione pubblica ha subito aggiunto a questa nuova *débaclé* fondazionale molte precedenti difficoltà risolte, ma a duro prezzo: a Genova, Siena, Teramo le fondazioni hanno misurato una analoga caduta degli attivi bancari; altrove vive una sopravvivenza di valore negli attivi, annullata però da una parallela posizione debitoria; alcuni bilanci fondazionali portano tuttora importanti minusvalenze nelle appostazioni contabili delle banche conferitarie. Insomma il siste-

ma è ancora solido, ma alcune crepe sono evidenti e una rincorsa verso una maggiore stabilità le Fondazioni debbono assumerla. In fondo quest'anno si compiono 25 anni dalla promulgazione della legge Amato che, nell'avviare il necessario percorso di privatizzazione delle banche pubbliche italiane, produsse in maniera quasi accidentale la nascita delle fondazioni.

Oggi il momento è propizio per una rilettura stabilizzatrice delle funzioni fondazionali. La geniale produzione di un protocollo di intesa con il Mef ha definitivamente abbattuto il rischio di conflittualità con il soggetto vigilante: il passo successivo consiste nell'insediamento concreto delle fondazioni fra i protagonisti attivi della sussidiarietà, sostituendo alla stanca funzione di elementare benevolente la più concre-

ta iniziativa di collaboratore proattivo delle linee di intervento pubblico. Il Senato ha appena approvato (e ora ha inviato alla Camera) la Legge di Stabilità 2016 (quella che una volta chiamavamo Finanziaria): i commi 213-6 tratteggiano il ruolo delle fondazioni, in collaborazione questa volta con la Presidenza del Consiglio, nel finanziare un Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile. Tre quarti di quanto erogato al Fondo verrà restituito - come credito di imposta per gli anni successivi - a titolo di contributo finanziario dello Stato ai progetti direttamente operativi delle fondazioni in quell'ambito sociale.

A prescindere dall'obiettivo, peraltro di alta prospettiva, il progetto ha un carattere fondamentale per le fondazioni: invita a desistere dalla soggettiva, dispersiva e ormai ripetitiva accettazione obbligatoria delle richieste del territorio per concentrare la propria azione in un collettivo e ben preciso meccanismo di utilità sociale, capace di produrre nel tempo un unico effetto mirato, operativo nel Paese intero senza le ormai tradizionali distorsioni regionali.

Le fondazioni di origine bancaria hanno un futuro se producono direttamente per il bene comune, non se delegano ad altri che, pur meritori, depositano nel tessuto sociale solo micro interventi, talvolta dall'esito incerto. In alcuni casi esse già operano in collaborazioni più o meno vaste: il progetto della Legge di Stabilità le fa socie dello Stato, per smantellare il buco nero che unifica ignoranza e delinquenza. Ma il disegno politico è ben maggiore: pagare le imposte senza remore per farsi soggetti attivi nella spesa del gettito. (riproduzione riservata)



Donne, violenza da estirpare 7 milioni di vittime in Italia

Richiamo di Mattarella. Il Papa incontra 11 ragazze

FULVIO FULVI

Undici ragazze, vittime di abusi domestici e della tratta della prostituzione, hanno salutato insieme con i loro sei bambini Papa Francesco prima della sua partenza per l'Africa. L'incontro è avvenuto ieri alle ore 7.15 nella Domus Santa Marta, in Vaticano. Le donne, di nazionalità italiana, nigeriana, rumena e ucraina sono ospiti di una Casa Rifugio gestita vicino Roma da una congregazione religiosa. Così è cominciata in Italia l'intensa Giornata internazionale contro la violenza alle donne istituita dall'Onu nel 1999 per ricordare il brutale assassinio avvenuto nel 1960 delle tre sorelle Mirabal, oppositrici del regime di Rafael Leónidas Trujillo nella Repubblica Dominicana.

Anche nella Giornata contro gli abusi marito uccide moglie in presenza del figlio È accaduto a Perugia L'assassino si è poi costituito

Una ricorrenza che ha voluto sottolineare con un messaggio anche il presidente della Repubblica: «La violenza sulle donne è un fenomeno ingiustificabile che attecchisce ancora in troppe realtà, private e collettive – dice Mattarella – e nessun pretesto può giustificarla. Si tratta di comportamenti che vanno combattuti fermamente. Per estirparli occorre agire sulla prevenzione, attraverso l'educazione dei giovani al rifiuto della violenza nei rapporti affettivi: amore e violenza sono tra loro incompatibili e non c'è rapporto che possa essere costruito sulle basi della sopraffazione. La scuola e le altre attività in cui si esplica la crescita della persona – ha concluso – devono essere in prima fila contro ogni forma di violenza, pregiudizio e discriminazione». I delitti di genere sono in calo ma l'allarme resta: anche la giornata di ieri, infatti, è stata funestata da un altro "femminicidio". È avvenuto a Perugia dove una donna è stata uccisa dal marito a colpi di fucile dopo una lite e in presenza del loro bambino. L'assassino si è costituito.

In Italia ogni tre giorni una donna viene uccisa dal partner, dall'ex o da un familiare. Sono quasi 7 milioni (una su 3) le donne tra i 16 e i 70 anni ad avere subito una qualche forma di violenza fisica o sessuale. In più del 60% dei casi, inoltre, sono i partner attuali o gli ex a commettere gli abusi più gravi, e più di 9 volte su 10 il crimine non viene denunciato. Anche l'Organizzazione

mondiale della sanità interviene sul tema sottolineando che nel 2014 nel nostro Paese sono state 115 le vittime di femminicidio e nella maggior parte dei casi (65,2%), i figli hanno assistito a episodi di violenza sulla madre. Un sondaggio realizzato da Hollaback su un campione di 1.459 donne italiane dai 18 ai 40 anni mette in evidenza, invece, che il 79% di loro ha avuto la sua prima esperienza di molestie sessuali in strada (o sui mezzi pubblici) prima dei 17 anni, il 57% prima dei 15 e il 9% prima dei dieci. Episodi che accadono più di giorno che di notte.

Il ministro degli Interni Angelino Alfano ha ricordato gli interventi di repressione dei crimini di genere: «Nel 2015 sono stati inflitti 380 ammonimenti per violenze domestiche, mentre i partner allontanati da casa sono stati 231. Rispetto al 2014 i maltrattamenti in famiglia sono diminuiti del 16,25%, le percosse del 9,52%, le violenze sessuali del 14,43%, gli omicidi di donne in ambito familiare del 5,13, le lesioni dolose del 12,23, le minacce del 13,50, ma soprattutto sono calati gli atti persecutori (lo stalking) del 21,28%». La Croce Rossa ha tracciato un identikit delle donne vittime di violenza rivoltesi ai suoi sportelli: ha tra i 35 e i 40 anni, è italiana, sposata e con figli. Ma la Cri ha preso in carico anche autori di maltrattamenti: ad Asti, il centro "L'orecchio di Venere" accoglie tre uomini che hanno chiesto di essere ascoltati e aiutati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Riconoscere la dignità e i diritti. Mai più cittadine a metà

Valeria Fedeli

VICE PRESIDENTE DEL SENATO

Il Commento

Leri la giornata mondiale contro la violenza degli uomini sulle donne, non una semplice ricorrenza ma un momento di riflessione profonda sul fenomeno e sulle sue cause.

Una riflessione che rappresenta la precondizione per interventi efficaci. In troppi, infatti, ancora credono che la violenza sia frutto di un raptus momentaneo, o che sia causata o giustificata da un "amore" così grande da diventare possessivo e violento.

Che sia confinata tra le famiglie più problematiche, quelle meno colte o marginali. Si sbagliano. Sono idee profondamente radicate, anche tra le giovani generazioni, ma che vanno smontate, perché sono tra gli ostacoli maggiori che abbiamo davanti nello sradicare un fenomeno devastante che macchia la coscienza della società tutta. I numeri infatti sono spaventosi, anche nel 2015: secondo l'ultimo rapporto Istat negli ultimi 5 anni sono state quasi quattro milioni e mezzo le donne che hanno subito violenze fisiche o sessuali. Se invece sommiamo quelle che ne hanno subite nel corso della loro vita arriviamo a quasi 7 milioni. Gli abitanti di Roma, Milano, Napoli, Torino, Palermo e Genova messi tutti insieme. Ecco la dimensione di un fenomeno troppo spesso passato sottotraccia, su cui l'ultimo rapporto di WeWorld ha acceso un faro pochi giorni fa, facendo il punto sugli strumenti e le risorse messe in campo contro la violenza sulle donne, sulle iniziative legislative, sugli stereotipi che circondano il fenomeno ma anche, e soprattutto, sulle sue origini. La violenza non nasce, infatti, da raptus o da malattie mentali, ma trova il suo humus, come gli studi dimostrano, nell'incapacità di costruire una relazione basata sulla pari dignità tra uomo e donna, nel non rispetto della sua identità, della sua autonomia, della sua libera scelta. Prevaricazione e possesso, invece che riconoscimento e rispetto reciproco. Ecco da dove si deve partire per contrastare la

violenza: dagli stereotipi e dai pregiudizi diffusi nella società, cominciando dai più piccoli e coinvolgendo in questo impegno gli uomini. L'educazione al rispetto delle differenze e la responsabilizzazione degli uomini nelle battaglie contro la violenza verso le donne e per la parità di opportunità di tutti, sono due frontiere importanti di un nuovo femminismo che deve costruire alleanze e saper intrecciare tra loro le questioni. Per combattere questo tipo di violenza dobbiamo impegnarci a trasformare la società affinché le donne non siano più cittadine a metà, perché siano in grado di valorizzare le proprie capacità e l'autonomia anche attraverso il lavoro, perché nessuno pensi che casa e figli siano "questioni

loro", per rompere un'idea sbagliata della donna e riconoscerle pari dignità, diritti, possibilità. Per farlo servirà mettere in campo nuove politiche, investire sull'educazione, lavorare per la sensibilizzazione e predisporre tutti strumenti di un cambiamento culturale che ognuno deve sforzarsi di aiutare. Per questo il 25 novembre deve vedere moltiplicarsi l'impegno degli uomini, con prese di posizione pubbliche e un lavoro silenzioso nella quotidianità delle famiglie e dei luoghi di lavoro. La lotta contro la violenza e per le pari dignità deve essere anche degli uomini, una consapevolezza che contraddistingue sia la campagna HeForShe di UnWoman, che quella lanciata da WeWorld dal titolo "la voce delle donne", cui tanti personaggi pubblici, delle istituzioni, del mondo del lavoro e dell'impresa stanno aderendo dando visibilità e forza al movimento. Rompere i pregiudizi, costruire le condizioni per la piena partecipazione delle donne alla vita economica, politica e sociale del Paese, combattere la violenza, sono obiettivi di tutti perché hanno a che fare con il benessere collettivo della comunità. E devono vederci tutti impegnati. Per questo oggi abbiamo bisogno oggi di uomini che sappiano amare davvero, senza violenza. Come ha scritto Alex Britti nella sua bella canzone *Perché*: «nella vita si vede di tutto, ma c'è un tutto che non capirò, sembrerebbe un amore malato, ma chiamarlo amore non si può». La violenza cancella l'amore. Noi dobbiamo cancellare la violenza.





Ius soli a rischio dopo Parigi? Il Pd: "Andiamo avanti", ma la destra frena

Dopo le stragi in Francia il tema delle seconde generazioni torna centrale del dibattito pubblico. Martedì 1 dicembre riparte l'iter della riforma sulla cittadinanza in Senato. La Lega annuncia la questione pregiudiziale per stoppare la discussione sul nascere. E si teme l'introduzione di criteri ancora più restrittivi

25 novembre 2015

ROMA – Riparte ufficialmente la prossima settimana in Senato l'iter per la riforma della legge sulla cittadinanza n.91 del 1992. Dopo l'approvazione alla Camera, il testo passa ora all'esame dell'altro ramo del Parlamento. Ma il cammino per l'approvazione definitiva della nuova legge (ddl 2092) si preannuncia tutto in salita. Dopo gli attacchi terroristici del 13 novembre scorso a Parigi, infatti, il tema delle seconde generazioni è tornato al centro del dibattito politico. In Italia diversi esponenti del centrodestra, già contraria alla riforma, hanno tuonato contro l'introduzione dello ius soli alla nascita anche nel nostro paese. Dalla Lega Nord a Fratelli d'Italia fino a Forza Italia, si moltiplicano in questi giorni i "no" contro il ddl che prevede sia la cittadinanza alla nascita per i figli di stranieri legalmente residenti nel nostro paese e titolari di carta di soggiorno (ius soli), sia per i ragazzi che arrivano da piccoli e frequentano le scuole in Italia (ius culturae). Il Governo è deciso ad andare avanti, ma ora il rischio è che vengano introdotte altre restrizioni a una legge già considerata da molti "un compromesso al ribasso".

La Lega frena e annuncia questioni pregiudiziali sul testo. Il primo ostacolo potrebbe presentarsi proprio martedì 1 dicembre, la data fissata per l'avvio dei lavori in Senato, dopo la riunione convocata ieri presso l'Ufficio di presidenza. La Lega Nord ha infatti intenzione di presentare **alcune questioni pregiudiziali sul testo della legge**, per tentare di bloccare sul nascere la discussione. Le eventuali pregiudiziali (non si sa ancora se riferite alla costituzionalità o al merito della legge) dovranno essere messe ai voti e solo dopo la loro bocciatura si potrà andare avanti e iniziare la discussione vera e propria. Intanto il centrodestra compatto continua a tuonare contro la nuova legge. "Invito la maggioranza a riflettere sul modo troppo frettoloso con il quale si sta discutendo in Parlamento di ius soli – ha dichiarato l'onorevole Laura Ravetto (Forza Italia), presidente del Comitato Schengen, in una recente intervista al quotidiano Il Tempo -. Vogliamo per caso replicare in Italia un modello che in Francia ha dimostrato di non funzionare? La politica europea dell'integrazione ha fallito. A volte sono gli immigrati a non volersi integrare, o magari siamo noi che non siamo nelle condizioni di poterli assimilare nella nostra società. Siamo sicuri che sia il caso di regalare passaporti a tutti?". Sulla stessa scia la collega di partito Deborah Bergamini, Maurizio Gasparri ma anche Giorgia Meloni e Matteo Salvini che continuano a parlare di ius soli come "un pericolo".

La relatrice al Senato: “Determinati ad andare avanti”. Per arrivare a un’approvazione, oltre a superare, dunque, gli eventuali intoppi burocratici bisognerà anche mediare rispetto a posizioni che si stanno sempre più radicalizzando. Il compito, non facile, è affidato alla senatrice **Doris Lo Moro**, magistrato ed esponente della cosiddetta minoranza Pd, nominata relatrice del ddl 2096 in Senato. “L’intenzione mia e del Governo ad andare fino in fondo c’è – sottolinea - . Ma la discussione è tutta da costruire, anche perché affronteremo questo tema in un momento molto delicato. La paura che il percorso ora diventi più difficile esiste – aggiunge –l’annuncio della pregiudiziale è un segnale forte, ma io, lo ripeto, sono determinata”. L’intenzione del governo, dunque, è quella di portare a casa una riforma attesa da anni anche per dare un segnale di integrazione a chi è nato o vive nel nostro paese e che, oggi, è ancora considerato straniero in patria. “Vogliamo evitare che si confondano temi che non hanno niente a che fare tra loro – aggiunge Lo Moro-. L’emergenza è un conto, ma questa è una risposta a un’immigrazione stanziale e decennale presente nel nostro paese”.

Le incognite sul futuro della legge. Le premesse, dunque, lasciano immaginare che sul testo di riforma si scatenerà un dibattito acceso. E che sarà difficile modificarlo, in senso meno restrittivo, come auspicato da diverse parti, dopo la sua approvazione alla Camera. Ad essere criticata, in particolare, era stata la scelta di introdurre come principio per lo ius soli alla nascita il criterio della carta di soggiorno (permesso Ue per lungo soggiornanti) dei genitori, perché considerato discriminante e ingiusto. Ma nel clima con cui si riavvia la discussione, il timore è che anziché toglierne vengano aggiunti ulteriori paletti. (ec)



26 novembre 2015

Welfare e Governo, ci eravamo tanto amati. Non profit, riforme e investimenti fermi al palo

di Luca Mattiucci



ROMA - La storia è sempre la stessa e comincia da lontano. E' quella dei grandi annunci strombazzati ai media. Poi l'oblio. Le promesse disattese. In altri tempi la levata popolare non si sarebbe fatta attendere, così come l'onda di classe, di lobby o categoria. Invece non accade nulla. Precari i sistemi, precaria anche la

protesta.

E mentre “Internazionale” dedica una sua copertina a quell’esigenza di welfare che naturalmente sta investendo i politici di mezza Europa, qui nel Belpaese si resta immobili.

A.A.A. RIFORMA CERCASI

Il caso italiano fa scuola. Un Governo che annuncia, ormai quasi due anni fa, una rivoluzione copernicana del non-profit. Seguono clamori, consultazioni (più o meno efficaci), discussioni (soprattutto sul tema dell’impresa sociale percepito come elemento di pericolo per il semplice fatto d’essere stato il vero innesco di quel processo di rivisitazione), poi l’arrivo di una tanto attesa bozza di legge, il passaggio travagliato alla Camera (con i suoi circa 500 emendamenti) e infine il passaggio in Senato dove il tutto si arresta (con ulteriori 700 emendamenti). Mentre per Renzi e per il Governo tutto sarebbe dovuto andare a posto per il 2015.

Invece silenzio. Anzi no, perché a girare le varie tavole rotonde e convegni lungo l’Italia insiste uno stuolo di parlamentari, componenti di commissione e politici vari che si approfondono in ampie critiche di questa Legge, del suo iter e dei possibili esiti che produrrà. Tutto normale, se non fosse che a fare la voce grossa contro l’esecutivo siano gli stessi che quella Legge per mesi e mesi l’hanno incensata, promossa e supportata, se non addirittura in alcuni casi in parte scritta.

Ma come si arriva ad una simile inversione? Ecco in sei punti la storia della Legge dimenticata:

- Nel dicembre del 2013 il Governo, sollecitato da alcune aree di influenza, decide di mettere mano ad un disegno che punti all’impresa sociale.
- Nel febbraio 2014 la cosa inizia a prendere forma tra le fila del PD vicine al Premier.
- Due mesi dopo, lo stesso Premier invitato al Festival del Volontariato Italiano a Lucca, di fronte ad una platea di circa 1500 persone in buona parte legate ad associazioni di volontari italiani, si lascia scappare un tweet di troppo ad alta voce: lancia la Riforma del Terzo Settore (che con buona pace di molti è qualcosa di più che parlare di impresa sociale – toccando il volontariato, la promozione sociale, le fondazioni di origine bancaria, i centri di servizio al volontariato – insomma un universo che concorre a creare quasi il 4% del PIL e coinvolge qualche milioni di italiani). Parte qui una consultazione online per rendere la riforma “partecipata” (ma a scorrere i dati l’adesione non è il suo punto di forza). La stessa Boschi dichiarerà poi di essere stata colta di sorpresa da quella sortita del suo Primo Ministro.
- Ad un anno esatto dal proclama, ecco la Legge approdare alla Camera (dove viene sommersa da emendamenti di ogni ordine e genere, a volte tirati alla rinfusa ma che null’altro fanno se non portare alla luce il malcontento sotterraneo che aleggia tra le fila del non-profit e che fino a quel momento aveva visto nei suoi interlocutori politici un atteggiamento ambivalente: da un lato di pubblico plauso per il testo e dall’altro un sommovimento strisciante di incontri, trattative sottobanco per cercare di ricondurre il testo alle volontà della base democratica).
A giocare la partita nel medesimo modo anche le grandi sigle nazionali che da un lato dispensano applausi in pubblica sede, dall’altro chiedono incontri con parlamentari, membri di Commissione e di Governo per cercare di raddrizzare il tiro su questo o su quell’articolo, su questa o su quella voce.
Insomma, ciascuno con il proprio sorriso ben stampato in volto avanzava trionfante verso la riforma, sperando di portare acqua al proprio mulino. Ma al passare dei mesi il testo rimane invariato. Il malcontento tra le associazioni va crescendo e, in più, i tempi tecnici si allungano.
- Siamo al novembre 2015 con il testo fermo in Senato (con 700 emendamenti circa) e della volontà certa della Boschi di chiudere il processo entro la fine dell’anno resta solo il ricordo.
- Ora si parla della prossima primavera, e il testo compie due anni.

TUTTI I NUMERI DEL WELFARE “DIMENTICATO”

Meglio non va, a guardare il sistema di welfare integrato contenuto nel recente testo della Legge di Stabilità. Se l’istituzione di un fondo per finanziare la legge sul “**dopo di noi**” (ovvero un impianto di azioni volte a sostenere e supportare tutte quelle persone affette da disabilità mentali che com’è naturale spesso sopravvivono alla famiglia di origine, restando completamente soli) rappresenta un importante segnale, è pur vero che il provvedimento non restituisce in maniera chiara la volontà del legislatore di far sì che s’interrompa ogni forma di segregazione.

Minimo sforzo anche in tema di **cooperazione internazionale** con un incremento del fondo di 120 milioni di euro per il 2016 che migliorano poi in vista del 2018 (si passa a 360 milioni di euro). Fanno riflettere, poi, i 50 milioni stanziati per le **ludopatie**, se si prende in analisi il giro miliardario che a Stato e società private genera l’indotto dell’azzardo.

Peggio non può andare invece per il **Fondo Famiglia** che si vede strappare via 15 milioni di euro che saranno detratti per andare a creare un fondo dedicato alle **adozioni internazionali**. Fondi che si spostano ma che non aumentano.

Il **fondo per la non-autosufficienza** pare essere l’unico a non subire oscillazioni rispetto al passato. Mentre ad essere falciato senza se e senza ma è quello dedicato ad **Infanzia e Adolescenza**, pressoché prossimo allo zero. Sorte infausta anche per **CAF e Patronati**, che molto fanno in favore dei cittadini, le cui risorse precedentemente destinate subiranno una riduzione rispettivamente di 100 e 50 milioni (secondo i dati del **Forum Terzo Settore** ben il 40% di queste realtà operano sul sistema di welfare).

SERVIZIO CIVILE UNIVERSALE – LA DELUSIONE PIU’ GRANDE

La ciliegia sulla torta è poi tutta per il SCN. Erano 100 mila giovani e forti, e son rimasti a casa. Potrebbe iniziare dal suo epilogo il sin troppo breve sogno di un **servizio civile universale**. Al solito anche su questo **Renzi** aveva proposto e riproposto (l’ultima volta solo qualche settimana fa da **Fabio Fazio**) a trombe spiegate l’avanzata dell’armata “under”: centomila partenze scalari in quattro anni sino alla stabilizzazione di un esercito di giovani che, anziché imbracciare i fucili, avrebbe imbracciato le sorti del Paese dalla cultura al welfare, passando per quella parolina a cui neppure loro fanno più caso: futuro.

Invece tutto da rifare.

Dal 2016 al 2018 i fondi stanziati saranno infatti 115 milioni per anno, ovvero solo 2 milioni di euro in più per anno rispetto al 2015 (113 milioni) che permetteranno la partenza di non più di 20mila giovani. Altro che incremento di 100 milioni di euro per anno e universalizzazione del sistema.

E pure a voler essere ottimisti nulla da fare: anche la collocazione del SCN all’interno del capitolo “**Diritti Sociali, Politiche sociali e famiglie**” nell’impianto della Legge di stabilità fa ben comprendere quanto poco valga in concreto per i nostri governanti questo strumento. Il Governo, infatti, anziché dedicargli un capitolo a parte sceglie di inglobarlo in una macro-are, dove l’iniziativa scompare e si dissolve.

E per fortuna che l’Italia della solidarietà, del **servizio civile e del volontariato**, secondo Renzi, fa di noi i leader mondiali di questo settore.

Chissà che il Natale non porti buoni consigli e qualche regalo, che non si esaurisca in una devoluzione benefica di 500 euro una tantum per questi giovani che di elemosina non hanno bisogno, ma di opportunità sì.

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

I poveri si ammalano come gli altri, ma si curano 4 volte di meno

di [Gabriella Meroni](#)
26 Novembre 2015

Il Banco Farmaceutico fa il punto sul 2015. Se ogni italiano spende in media oltre 200 euro l'anno per i farmaci, i poveri ne spendono 50. In crescita le donazioni di medicinali da parte delle aziende. Le malattie più curate dalla rete del dono sono quelle respiratorie

Ci sono meno poveri assoluti in Italia - lo dice l'Istat - ma per i poveri continua a essere un problema curarsi. Lo certifica la ricerca dell'Osservatorio nazionale sulla Donazione Farmaci della [Fondazione Banco Farmaceutico](#), prima fonte di conoscenza pubblica permanente sui temi della povertà sanitaria, che oggi Roma ha presentato il report annuale sulla povertà sanitaria.

I poveri spendono poco per curarsi

In Italia, nota il Banco, la spesa sanitaria annua pro capite è di 444 euro, ma quella dei poveri è di soli 69 euro (in diminuzione dell'8%). Ciò significa che se nelle famiglie non povere si destina il 3,8% del budget domestico per curarsi, in quelle povere si scende all'1,8%. All'interno di questa spesa, 52 euro annui pro capite sono dedicati all'acquisto di farmaci. Se ogni individuo povero spende 52 euro in medicinali (-2,1% rispetto all'anno precedente), in media gli italiani ne spendono 206,20 (+2,7). Il 3,9% degli italiani ha rinunciato ad acquistare farmaci necessari a causa di motivazioni economiche.

In crescita le donazioni di medicinali

Buone notizie per quanto riguarda le donazioni di farmaci, che sono in forte aumento: quasi 1,3 milioni di confezioni nel solo I semestre 2015 (erano 915mila lo scorso anno), anche se non tutti i canali di approvvigionamento funzionano allo stesso modo. Si ferma la crescita della Giornata di Raccolta del Farmaco (quasi 6.000 confezioni in meno), mentre cresce ancora la donazione aziendale: nel I semestre 2015 sono state donate quasi 860mila confezioni. Erano 540mila nel I semestre 2014. Diventa più robusto anche il canale del Recupero Farmaci Validi, che raggiunge il 4% del totale del raccolto dalla FBF. Se nel I semestre

2014 erano state donate 15mila confezioni, nel 2015 si è già superata la quota di 49mila confezioni. Le circa 860mila confezioni donate nel solo I semestre 2015 rappresentano ormai il 68% del totale delle medicine raccolte dalla FBF. In euro si tratta di oltre 7,1 milioni di valore. Nel 2015 hanno aderito alla GRF 3.665 farmacie: hanno partecipato anche nel Molise, dove l'anno scorso la GRF non era stata svolta. In media hanno dunque aderito una farmacia ogni 5, con una crescita di quasi il 9% nell'ultimo biennio. I complessivamente nelle farmacie sono state raccolte circa 354mila confezioni, con una lieve flessione rispetto al 2014 (-1,6%) ma comunque in crescita nel biennio (+1,4%). Il valore del donato è stato di quasi 2,3 milioni: in media si è dunque speso 6,4 euro per ogni confezione donata. Ancora una volta quasi metà delle confezioni è stata raccolta nel Nord-ovest, dove si registra il più elevato tasso di partecipazione delle farmacie.

Le malattie dei poveri sono diverse

È possibile analizzare infine il profilo farmaco-epidemiologico della popolazione assistita dalla rete Banco Farmaceutico su una intera annualità (2014) relativamente a un campione di enti che hanno assistono 87.550 persone, per le quali sono state dispensate 1.276mila dosi giornaliere di farmaci (DDD). Le malattie respiratorie si confermano come le più frequentemente dichiarate dagli enti e presentano il maggior numero di dosi giornaliere dispensate. Seguono le malattie cardiovascolari e gastrointestinali. Gli indigenti presentano dunque un profilo epidemiologico differente rispetto alla media della popolazione, dove la massima diffusione è delle patologie cardiovascolari. C'è poi una geografia della salute dei poveri: al Nord prevalgono i farmaci per l'apparato respiratorio, al Centro quelli cardiovascolari, al Sud quelli gastrointestinali. Al Sud c'è la più elevata incidenza di malattie croniche.

“La nostra analisi – dichiara Paolo Gradnik, presidente del Banco Farmaceutico - evidenzia come, nonostante alcuni segnali di ripresa economica, nel nostro paese prevalga ancora nelle famiglie la tendenza a spendere meno per le cure mediche e sia ancora consistente il numero di poveri che per le difficoltà rinuncia ad acquistare i farmaci necessari. In questo contesto risulta fondamentale il lavoro del Banco Farmaceutico per permettere a tutti l'accesso ai farmaci. Ma il nostro contributo non sarebbe possibile senza la grande rete di solidarietà che vede cittadini, farmacisti, volontari ed enti uniti insieme per aiutare gli ultimi della nostra società”.